

Giuliano Sten

Più la notte è notte
PIÙ LA NOTTE È NOTTE
*più meravigliosa sarà l'aurora
che porta in seno*

Ci sono persone con le quali sto bene, non mi hanno mai tradito o messo in difficoltà, condividono i miei problemi, capiscono quando sto male e mi accettano con le mie inevitabili debolezze, m'insegnano e mi aiutano a vivere la vita con serenità, mi aiutano a scalare la parete più difficile: quella delle mie angosce, delle paure, della solitudine, delle tristezze e, di tanto in tanto, m'invitano per una pizza. Ci sono amici veri, tanto intimi dal commuoversi fino alle lacrime, che potrebbero scrivere un libro su di me, con i quali c'è uno scambio di sentimenti ed emozioni, di fiducia, di sogni e passioni, di gioie e dolori. L'amicizia è un sentimento unico che rende la vita degna di essere vissuta; è bello sapere che c'è qualcuno che ti comprende e ti ama e che, anche se non senti quotidianamente, quando bussi alla sua porta è sempre pronto ad aiutarti. Un amico così è quasi un alieno, eppure io ne conosco qualcuno: Patrizia, seppur di un altro mondo, mi vuole un gran bene e questo libro lo voglio dedicare proprio a lei.

A Claudio, Daniel, Donatella e...

Naturalmente ce ne sono altri: la mia famiglia innanzi tutto. Gli amici di "Serenella": quelli che la difendono, ne abbracciano e condividono lo spirito e la supportano con il loro impegno. Infatti, le offerte pervenute attraverso i miei scritti o con altre iniziative a fin di bene, volano interamente ai progetti che ci giungono dai missionari: tutto va in carità! E le spese per il sostegno delle tante iniziative proposte dalla nostra Associazione sono a carico di alcuni di noi in modo assolutamente volontario. Un grazie soprattutto alla Provvidenza e a Mario, Fabrizio, Nicoletta, Attilio, Patrizia, Lisetta, Mariano, Mara, Mauro, Eugenio, Franca, Silvano, Agnese, Laura e...

© 2011 - Giuliano Stenghel

Tutti i diritti riservati

Impaginazione e stampa:

la grafica srl - Mori (TN)

Presentazione

Ho scritto questo libro ispirato da Claudio e Daniel, due cari amici che, a causa di un incidente, sono rimasti costretti sulla sedia a rotelle. Come Donatella e tanti altri. So cosa significa, perché anche Serenella era semiparalizzata.

Con *“Più la notte è notte”* e *più meravigliosa sarà l’aurora che porta in seno*, il titolo del mio racconto tratto da una poesia che mi ha dedicato tanti anni fa proprio Serenella, voglio umilmente portare un po’ di speranza a questi amici e ai tanti sofferenti che si trovano nelle stesse condizioni. Il tutto per testimoniare loro la certezza che con Cristo tutto è possibile.

Mario Moschini è al mio fianco da molto tempo. È grazie a lui se i miei libri possono nascere di corsa. Lui mi aiuta nelle correzioni, mi dà dei preziosi consigli. Mi piace avere la sua opinione perché è un poeta e capisce la mia poesia, la mia voglia di comunicare, di manifestare agli altri l’intensità di momenti vissuti, di testimoniare, di esternare le mie emozioni ed i miei sentimenti.

Qualche anno fa ha scritto *“La realtà di un sogno”*, che ha donato per aiutare i bambini di *“Serenella”*. Quest’anno invece ha pubblicato un libricino dal titolo *“Arima”* che ho voluto ospitare su questo libro.

In poche righe Mario ci insegna che noi tutti dobbiamo cercare la felicità nella semplicità delle cose, nella natura, nel dialogare con un albero o con una montagna, nell’inseguire un sogno, nell’irrazionalità, “nel lasciare che la pioggia porti via i nostri pensieri”, nella fiducia e nella speranza, infine nel lasciare agire Dio in noi. È questo il vero segreto della vita!

Vi voglio proporre anche il mio *“Grazie di cuore”*, un libro scritto e pubblicato tanti anni fa e che racconta le storie incredibili di alcune *“Madonnine”*, che con molti amici abbiamo poggiato come preghiera di guarigione per tanti ammalati.

Alla fine però vi chiedo un piacere: *“Non prendetemi ad esempio. Nessuno è buono come scrive e tanto meno coerente con le sue affermazioni. Anch’io, e l’ho testimoniato in molte occasioni, sono soltanto un pover’uomo che cerca di andare in una direzione, un uomo che ha lottato e si è sforzato d’amare, allo stesso modo con cui sono stato travolto dalle debolezze e dalle mie passioni. Però di tutte le cose, di tutti gli affetti, di tutto ciò che fa parte della mia esistenza, di una sola cosa sono certo, dell’amore immenso di Gesù per me”*.

PIÙ LA NOTTE È NOTTE

più meravigliosa sarà l'aurora che porta in seno

Siamo in vetta. Il panorama si estende a trecentosessanta gradi, il paesaggio al tramonto è straordinariamente bello ed unico, di quelli che raramente si possono vedere nella quotidianità della vita in città. All'orizzonte il profilo delle montagne si colora di rosso, la luna piena e qualche stella già fanno il loro ingresso nella volta celeste creando un magico gioco di luci e di ombre. C'è un silenzio incredibile, che ti riempie, che ti mostra la grandezza della natura, che ti conforta dopo la fatica, che ti rassicura e colma tutti i dubbi e le incertezze di noi piccoli esseri umani. Siamo a tremila metri di altezza su un terrazzo pianeggiante, dove il mio compagno ed io stiamo apprestando un improvvisato bivacco. Dalla valle sale un vento frizzante e fresco che accarezza i nostri volti e punge la pelle e ci invita a chiuderci nei nostri sacchi a piuma.

“Quando ero piccolo volevo sapere che fine faceva il sole dopo il tramonto”, esclamo guardando Francesco, il mio miglior amico.

Silenzio. Poi, dandogli una gomitata: “Che strana la vita, bisogna faticare davvero tanto per trovare un po' di fama, e non è detto che sempre succeda, anzi a volte è proprio il contrario e magari viene raggiunta da chi proprio non la merita”.

Mi risponde: “Dobbiamo essere motivati dalla passione, dai nostri desideri, non bisogna fare le cose mirando al successo, ma solo per il semplice piacere di farle”.

“Tu la fama ce l'hai. Sei un artista del volo, sei tra i più grandi piloti”.

“Anche tu non sei da meno, sei un fortissimo alpinista”.

“Tu sei anche un bravissimo scultore, il migliore della valle”.

“Grande è la passione per il mio lavoro. Mi piace far nascere figure da un piccolo pezzo di legno”.

“Perché scolpisci spesso soggetti sacri, crocefissi o Santi?”.

“Perché immensa è anche la passione per Dio e raffigurarlo nelle mie opere è un modo per manifestare il mio amore”.

“Però... nella società c'è anche tanto bigottismo. I religiosi sono troppo integralisti, per me i laici sono più moderati”.

“Io ‘credo’ perché è giusto e confortante, perché è una condizione che nasce dentro e una volta germogliata non ne puoi più fare a meno, perché ritengo che senza Dio non si va da nessuna parte. La mia sete di vedere, di toccare e contemplare il suo volto, quassù acquista ancor più significato”.

Un attimo di silenzio. Rifletto a voce alta: “Io non sono così ben disposto. Non mi piacciono né la chiesa né i preti, eppure penso di essere andato ben oltre i miei sogni e, mi dispiace deluderti, senza l’aiuto del tuo Dio”. Lo interrogo: “Ma in definitiva, chi è Dio?”.

“È semplicemente ciò che è fuori e dentro di noi. È energia, sostegno, è una strada sicura, ma anche infinita”.

“Non ti sembra ci sia un po’ di presunzione nel tuo pensiero? Sarebbe una bella verità, ma la realtà è che siamo soli e possiamo contare esclusivamente sulle nostre forze. Tutto dipende soltanto da noi, dalla nostra volontà e da un po’ di fortuna ed io voglio essere il protagonista assoluto della mia esistenza”.

E Francesco: “Il Signore non è un mistero. Io riesco a cogliere la Sua presenza in tutte le cose che faccio, mentre volo, durante il lavoro, mentre passeggiavo nei boschi ed anche adesso che stiamo discutendo proprio di Lui. Grazie a Gesù cresco dentro, maturo e imparo l’importanza dell’amore”. Dopo aver inspirato una boccata d’aria: “Lui ha detto: ‘A chi mi ama io mi manifesterò’. Il mio Dio è anche il tuo, ma non so cosa debba accadere perché possa aprirgli la porta del tuo cuore”.

“Per forza, per te alla base di tutto c’è la fede”. Gli ribatto e allo stesso tempo concludo: “L’essere umano ha per sua natura il profondo bisogno di credere in qualcosa, ma siamo noi i padroni del nostro destino, gli artefici della nostra realtà”.

“Per essere padroni di qualcosa, per governare il mondo, bisogna avere un piano e soprattutto il tempo, ma è troppo breve la vita. Certo che bisogna credere in se stessi e desiderare profondamente di riuscire nelle proprie intenzioni, ma tutto è più semplice con l’aiuto di Dio e dei suoi Angeli”, mi replica dolcemente Francesco.

Ancora silenzio. Non ho nessuna reazione, lo guardo negli occhi: “Invidio la tua forza, le motivazioni sorrette da una grande fede”.

“Non devi invidiarmi, ma soltanto pregare”.

“Non so pregare”.

“Puoi cominciare dicendo grazie, al mattino quando ti svegli e la sera prima di coricarti. Poi pregare come ce lo ha insegnato Gesù: ‘Padre nostro che sei nei cieli...’. Non è difficile”.

Incalzo con convinzione: “Per te è tutto semplice. Ma osserva il mondo, guardati un po’ in giro, prova a chiedere agli ultimi, a chi veramente è nella sofferenza, grazie per... ma grazie per cosa? Dov’è finito il tuo Dio? Ma dai, lascia perdere le fantasticherie”.

“Non so spiegare il perché del dolore del mondo, ma di una cosa sono certo, Dio è Amore puro e non può essere causa di alcun male!”.

Stimo Francesco. Pur essendo un campione è umile e semplice. Raramente l'ho visto arrabbiato e ha sempre una parola e una battuta per tutti. La sua personalità e la sua lealtà mi portano ad ascoltarlo con interesse anche su cose che non mi toccano dentro.

Rispondo: "Non è vero! Il tuo volo, la tua prossima impresa è la realtà di un sogno che si concretizza".

"Emanuele, hai bisogno anche tu di Dio per scalare, allo stesso modo di come ne ho bisogno io per volare".

"Domani avrai soltanto bisogno di un vento a favore, ma soprattutto che il tempo non cambi".

Francesco non si arrende: "A proposito di ultimi, ho raccolto la testimonianza di una suora missionaria che ha lavorato con i malati di Aids".

Estrae dallo zaino una torcia elettrica ed un foglio di carta scritto a mano. Porgendomeli dice: "È la fotocopia di uno scritto di Suor Sister, è appena tornata in Italia e per noi è una grande ricchezza conoscere il suo pensiero ed il lavoro che sta svolgendo lontano da qui".

Chiedo al mio compagno: "Per favore, leggila tu".

Si tira su le ginocchia, illumina il foglio e comincia: "Ho accompagnato verso la fine centinaia e centinaia di persone giovani, in un martirio lento, reso ancora più pesante dal dramma dei tanti bimbi piccoli rimasti così orfani. I malati di Aids sono oggi proprio quei bimbi, lasciati mezzi morti ai margini della strada e la tristezza di questa storia è che tutto accade tra l'indifferenza di chi passa e ha altro a cui badare e pensare. Oltre al dolore fisico, pesa come un macigno il giudizio e l'emarginazione sociale. Accanto a loro, giorno dopo giorno, ho conosciuto tutte le ferite fisiche e morali, ma ho avuto anche la fortuna di accedere alle profondità del cuore, e lì nel silenzio e nella solitudine, nella fragilità e nel dolore, un incontro tutto particolare con Dio. Io non potrò mai dimenticare i loro itinerari spirituali. Poco prima del mio ritorno in Italia ero con un gruppo di persone ammalate. Avevamo concluso alcuni giorni insieme nella preghiera. Dicevano: 'Sister, noi siamo ormai al termine della nostra vita, tra breve saremo in cielo, ma per noi non sarà nuovo, già lo conosciamo, godiamo della sua bellezza. Siamo riusciti a perdonare davanti a Dio chi ci ha fatto del male, ci siamo riconciliati con la nostra storia, abbiamo conosciuto la profondità del suo amore, siamo stati unti, guariti. Tutto per noi è dono, ogni giorno di vita in più, ogni sorriso, ogni carezza ed aver accettato ciò che non può essere cambiato'. La luminosità del volto, la gioia espressa in ogni gesto, nei canti e nella danza, non lasciavano dubbi sulla profondità delle parole e dell'esperienza. Anch'io, in quel giorno, ho visto con loro uno squarcio di cielo. Non posso dimenticare neppure le tante madri che hanno accompagnato i loro figli alla morte con forza, dignità, coraggio. Ricordo una sera, all'imbrunire, una donna che si avvicinava alla nostra casa. La riconobbi quando mi fu vicina, era Mary. Mi disse: 'Sister,

questa notte morirà mia figlia Immacolata, ormai conosco bene tutti i segni. Tu sai che ho già perso cinque figli, e io non ho più la forza di restarle accanto. Ma anche lei ha il diritto di morire con la madre vicina. Per questo sono qui. Voglio che tu preghi con me e sono certa che questa preghiera sarà la mia forza durante la notte. La sua fu come la supplica di Gesù nel Getsemani di allontanare un calice amaro, ma anche la disponibilità alla volontà del Padre. Alla fine si rialzò e ripartì, solenne e dignitosa, avvolta nel suo immane dolore. Io la seguii con lo sguardo finché l'oscurità la inghiottì. Quella notte rimase accanto a Immacolata, finché spirò, come Maria ai piedi della Croce”.

“L'uomo non vuole lottare per guarire le tante ingiustizie del mondo, preferisce ignorarle e dimentica che, per essere veramente felice e libero, bisogna pensare anche alla felicità degli altri”. Dopo un attimo di silenzio: “Gandhi ha detto... se esiste un uomo non violento, perché non può esistere una famiglia non violenta? E perché non un villaggio, una città, un paese, un mondo non violento?”.

“Emanuele, seppur non riesci a credere, sei la persona più vicina a Dio che conosco. Riesci sempre a commuovermi, ad andare in profondità, a farmi pensare. Sei unico, è anche per questo che sei il mio migliore amico”.

“La lettera della missionaria ci parla di fede, di amore, di coraggio e di dignità di fronte al dolore, sono questi i veri valori della vita che rendono un uomo grande. Non la scienza ha cambiato il mondo, ma la carità, noi che abbiamo tutto ci sentiamo importanti soltanto perché scaliamo una montagna, ma quando scendiamo tra i comuni mortali non riusciamo ad adattarci a niente”. Dico ancora: “Se Dio è l'artefice di questo mondo, non ci terrei ad essere nei suoi panni, l'infelicità che vi regna mi strazierebbe il cuore”.

E Francesco, scuotendo la testa: “Chi ha poco accetta tutto”.

Con tono ironico: “Un giorno mi piacerebbe incontrare il tuo Dio”.

“Sarà Lui che incontrerà te! Allora, hai capito?”, mi dice con tono provocante. “Allora cosa?”, ribatto prontamente ad alta voce. Dopo un po' soggiungo per cambiare argomento: “Adesso non ho più voglia di pensare, invece raccontami una delle tue barzellette”.

“Non ho voglia di ridere. Sono stanco”.

“Ma di sognare sì, e domani toccherai il cielo con un dito”. Ed aggiungo: “I sogni sono realtà e richiedono fatica”.

Poi parliamo di uomini coraggiosi che hanno corso grandi rischi per andare oltre la loro condizione umana.

“Quando volo calcolo ogni cosa e cerco di non osare più del dovuto”.

“È impossibile farlo se vai al limite”.

“Bisogna sempre stare in guardia e usare la testa, ma ci vuole anche l'aiuto di qualcuno...”.

A quel punto Francesco mi racconta la storia di un comandante di marina che, dopo aver navigato per quarant'anni, cavalcando tempeste, mare mosso e neb-

bie, senza essere mai coinvolto in incidenti o in situazioni di particolare pericolo, all'inizio del secolo, per aver sottovalutato delle variabili e delle condizioni di rischio, affondò con la sua nave: il Titanic.

“È vero?”.

“Certo che è vero?”.

Ancora silenzio.

Infine: “Buona notte amico mio”.

“Buona notte e... mi raccomando, fai sempre attenzione”.

Prima di addormentarmi considero che Francesco ha una marcia in più e non solo tra le nuvole.

Ci svegliamo prima dell'alba, il silenzio è pressoché totale, è una bellissima giornata, ma c'è ancora tanto freddo. Usciamo dai sacchi e ci prepariamo la colazione. È uno spettacolo infinito, il risveglio della natura, un caffè caldo, questa magica solitudine e il sole che sta facendo capolino all'orizzonte.

Iniziamo a montare il “deltaplano”, lo strano mezzo che porterà il mio compagno attraverso il cielo. Controlliamo ed assembliamo con cura ogni pezzo: tubi, cavi, tela, tiranti e bulloneria.

“Vedi Emanuele, il deltaplano è un velivolo studiato in modo che la guida avviene mediante degli spostamenti di peso del pilota. Io, durante il volo, mi trovo appeso centralmente e libero di oscillare. Si agisce sulla barra di controllo: spingendola frontalmente per cabrare e spostandola a destra o sinistra per rullare, oppure portando il peso in avanti per picchiare”.

Francesco indossa ogni ben di Dio per proteggersi dal freddo, si infila nel sacco e si prepara al decollo. Guardo in basso, il vuoto è impressionante. Davanti, una catena di montagne piene di neve e sopra un cielo limpido di un azzurro intenso.

“È il momento”, quasi sussurra.

Gli raccomando: “Fai attenzione e tieni la radio a portata di mano. Ogni ora ci metteremo in contatto e al minimo problema atterra, ma non prima di avermi chiamato e comunicato la posizione esatta del punto in cui ti trovi”.

È da anni che sta preparando quest'impresa: nessuno prima si era spinto oltre. È il suo modo di essere, come se la vita avesse significato solo volando. Credo che Francesco, si senta veramente a suo agio soltanto tra le nuvole.

È decollato. Fa un giro in cielo. Gli lancio uno jodle, poi lo osservo virare e buttarsi nel precipizio. È consapevole che troverà delle correnti termiche che lo porteranno in alto, molto in alto, esattamente come fanno gli alianti. Tuttavia, anche nelle ascensioni c'è un limite che non si può oltrepassare, di solito corrispondente alla base delle nuvole, dove la temperatura cala drasticamente e c'è mancanza di ossigeno. È salito, ora lo vedo piccolo sopra le montagne. Non riesco a distogliere lo sguardo. Intanto il tempo passa. Confido nella sua abilità, ma anche nelle condizioni meteorologiche favorevoli. Con Francesco ci conosciamo sin dall'infanzia, volare è sempre stato il suo più grande desiderio,

ha sempre sognato di potersi librare libero, una sensazione in continua crescita, solo così si sente completamente felice, appagato, parte integrante della natura e dello stesso cielo.

Quante volte l'ho sentito dire: "È bello stare in aria per ore e ore, mettere le ali e guardare il mondo da un'altra prospettiva, sentirsi in contatto e rispettare ciò che ti circonda, respirare sensazioni intense e pulite; insomma, provare una gioia infinita ed incontaminata".

Rimettendo lo zaino in spalla, tra me e me penso alla grande impresa che il mio miglior amico sta compiendo nel tentativo di attraversare le Alpi con un piccolo aquilone.

Scendendo in valle mille pensieri mi attraversano la mente e uno tra i tanti è quello di Anna. Ne sono terribilmente innamorato. È iniziato tutto così per caso durante una gita in montagna. Ci conoscevamo di vista, fino ad allora mai avrei immaginato potessi provare nei suoi confronti quel tipo di sentimento. Poi di colpo cambia tutto: Anna mi chiede d'insegnarle ad arrampicare e scopro la sua dolcezza, la sua forza e la sua bellezza. Da subito diventiamo amici, abbiamo gli stessi interessi, in particolare l'alpinismo. Iniziamo così a frequentarci, siamo in armonia e ci divertiamo parecchio. Con il passare degli anni nasce un legame forte e profondo. Un giorno in vetta, prima della discesa a corda doppia, mi accorgo che mi sta guardando preoccupata; mi giro verso di lei quasi a volerla rassicurare, mi regala un sorriso e, mentre mi avvicino, realizzo quanto i suoi lineamenti e la sua presenza siano divenuti familiari. Mi piace tantissimo, ma ha già il fidanzato. Quest'estate mi ha scritto una lettera bellissima in cui, tra le tante cose, mi ha detto che sono, assieme ai suoi famigliari, una delle persone a cui tiene di più, che senza di me non ce l'avrebbe fatta a realizzare tanti dei suoi sogni e che saremmo rimasti per sempre amici intimi.

"Si può essere amici di una donna tanto bella?".

Questa passione non mi dà pace, è un sentimento che non riesco a controllare. Se non vedo Anna per diversi giorni consecutivi divento nervoso, mi manca, soffro di nostalgia e quando finalmente ci incontriamo "lui" è spesso presente; allora purtroppo io non esisto o meglio esisto, però non nel modo che vorrei. Sto vivendo un amore a senso unico, un amore impossibile. Obiettivamente il suo ragazzo è davvero molto bello, ha molte ammiratrici, viene da una famiglia benestante, ha tutto ciò che lei può desiderare. Io invece ho soltanto mia madre, non ho soldi e non sono di certo una bellezza. Non posso permettermi un'auto di lusso e nemmeno di andare tutti i fine settimana a sciare. Non ho una casa in montagna, però le montagne sono dentro di me e con le mie imprese voglio riscattare quello che non ho, soprattutto ai suoi occhi. Forse dovrei provarci, ma non trovo il coraggio d'insidiare una storia che dura da tanto tempo, una storia che ha legato persino i reciproci genitori. Infatti per loro sono soltanto Emanuele, l'amico fedele di Anna.

È da anni che vado avanti così: amare è bello, ma essere amati lo è ancora di più. Mi fermo in cresta, tiro su il cappuccio della giacca per ripararmi dal vento. Il sole è già sorto da un pezzo e i versanti delle montagne sono illuminati di tanti colori. Davanti un anfiteatro di cime unico al mondo.

Mi sento osservato, un'aquila sta volteggiando sopra di me. Mi sta fissando, quasi a voler raccogliere i miei desideri più intimi e portarli con sé tra le nuvole.

Riprendo la discesa e sul sentiero ritorno nei pensieri...

Sono veramente innamorato di lei, anche se il mio è un sentimento che non potrà mai esplodere. Perché? Perché mi sono innamorato di una persona che ha il fidanzato? Vorrei vedere Anna tutti i giorni, la cerco, la desidero. Anche lei mi cerca, ma soltanto per parlare o per scalare. È difficile sperare in una storia tra noi, sono troppi gli ostacoli. Ma può questo amore a senso unico resistere così a lungo senza possibilità di riscontro? Mi piace soffrire? Vorrei gridarle ciò che provo, vorrei passeggiare nei suoi pensieri e nel suo cuore, vorrei nascesse qualcosa di importante, ma ho anche paura di farlo. Vivo dei suoi sorrisi smorzati, dei suoi sguardi che non riesco ad interpretare, delle sue confidenze, di qualche carezza, della sua presenza dentro di me.

L'altro giorno abbiamo scalato assieme. In vetta avrei voluto dirle ciò che stavo sentendo in quel momento, ma mi sembrava così stupido. Spesso mi soffermo sotto le sue finestre a guardare i movimenti delle luci che si spengono e si riaccendono immaginando cosa stia facendo, vivendo di quell'illusoria vicinanza. Non riesco a smettere di desiderare l'incontro con le sue mani, dei nostri cuori, un'occasione intima per un sorriso, per farle capire che adoro il suo viso, i suoi occhi, le sue labbra. Ho imparato a vivere le immagini di un amore che non sarà mai riscoperto, vissuto, un amore assurdo che mai nascerà, ma che non m'impedisce almeno di sognare. Però, quanti sogni ho realizzato in montagna e, chissà, forse... forse dovrei rompere questo silenzio, dichiararmi, forse dovrei provarci con più determinazione.

No, meglio di no, così rovinerei tutto.

Può un amore cambiarti la vita? Vorrei darle l'universo intero, ma prima devo raggiungere le stelle. È una situazione indefinibile e il mio cuore è pieno di amarezza. E allora? Voglio guardare al futuro con fierezza e coraggio, con forza e speranza. Non voglio avere limiti, anzi. Da piccolo leggevo le avventure di grandi personaggi e mi addormentavo sognando di essere come loro. Più avanti, agli albori del mio alpinismo, ancora leggevo le imprese leggendarie di famosi scalatori e sognavo che forse un giorno anch'io avrei potuto eguagliarli.

Per noi alpinisti la vetta rappresenta un punto di fusione, l'inizio e la fine, il cielo che incontra la montagna. Lassù, termina l'avventura e ti senti piccolissimo di fronte all'immensità che hai davanti e allo stesso modo provi grandezza per essere riuscito nell'impresa.

Mi vesto velocemente e vado alla finestra. Le prime luci che anticipano l'alba mi ricordano che è ormai l'ora di avviarsi e giocarmi un'avventura solitaria lungo una delle più grandi, difficili e storiche vie delle Alpi. Fa freddo, ma trovo piacevole quella sensazione pungente sulla pelle. L'avvicinamento è velocissimo, almeno fino al piccolo ghiacciaio pensile ai piedi della parete e della via che intendo tentare e che vedo in tutta la sua interezza. Nonostante le temperature rigide, sto sudando.

Come al solito questa notte ho dormito poco o niente. Non vedo l'ora di scalare. *"Salite sui monti, se volete, ma ricordate che coraggio e vigore non valgono nulla senza la prudenza; ricordate che la negligenza di un istante solo può distruggere la felicità di una vita. Non fate nulla precipitosamente, vigilate sui vostri passi e fin dal principio pensate quale può essere la fine"*, ricordo che ho iniziato la mia prima lezione al Corso di alpinismo proprio con questa frase di Whimper, il conquistatore del monte Cervino. E ora sto attraversando un ghiacciaio consapevole di camminare sopra dei probabili crepacci. Le uniche certezze sono il desiderio, la passione, la temperatura rigida di questa giornata, l'attacco della mia via che vedo sempre più vicino.

Lo sguardo sale in alto lungo l'impervia parete, poi scende ad abbracciare i boschi lontani. Il cielo è limpido. Questa immensa muraglia di roccia incute timore, è qualcosa di maestoso e grande ed io sono qui ai suoi piedi, che chiedo umilmente di essere accettato, che mi sia data la forza e le intuizioni di trovare la strada verso l'alto, verso il cielo.

"Ma è giusto ciò che sto facendo? Non è che sia troppo pericoloso? Forse non mi rendo conto del rischio, ma credo che nessuno può rimanere insensibile a tale meraviglia. È più forte di me questo fuoco che arde dentro, il desiderio e la forza che ho di mettere le mani su quest'infinita distesa di sasso". Mi sento intimidito e la mia mente corre alle persone che mi vogliono bene: a mia madre, agli amici, a tutto quello che potrei perdere e alla ragazza di cui sono follemente innamorato. È difficile rimanere presenti anche nelle situazioni più estreme, c'è sempre qualcosa che emerge più prepotente e ti conduce da un'altra parte. Forse la mia sofferenza interiore e il mio volere andare oltre è una malattia che nasce dalla mancanza d'amore. Soffro terribilmente, soprattutto per un amore non corrisposto. Pensieri che mi invadono principalmente quando sono solo, come adesso. Sto fisicamente bene e sono tranquillo. Mi preparo a salire slegato le rocce inclinate dello zoccolo. Devo rimanere concentrato, attento, devo tenere a bada la mia mente, non lasciarla libera di vagare in mille perché. Guardo in alto, analizzo il primo tratto di salita che mi separa da una sicura cengia rocciosa che si trova a metà parete. Il volo di alcune cornacchie mi riporta all'amico Francesco, che in questo momento starà godendo la gioia di avere compiuto un'impresa memorabile con il suo deltaplano e vinto un'importante sfida con sé stesso. Credo che la mia insolita presenza non le disturbi affatto, loro hanno le

ali. Mi fermo. Dallo zainetto estraggo la borraccia e sorseggio del tè caldo. Il sole purtroppo non ne vuole ancora sapere di uscire dalla montagna, anche se la luce di alcuni raggi filtra dalla parete. Si preannuncia una giornata limpida. Dovrei levarmi la giacca a vento, per essere più libero nei movimenti. Meglio aspettare, l'aria è ancora troppo fredda. Ho le mani intorpidite, però finalmente a contatto con la roccia.

Sto arrampicando. Mi sento nudo, piccolo, troppo piccolo per questa montagna così grande. Sono allenato, sono al massimo, tuttavia il vuoto si fa sentire e m'impone di essere prudente. Ogni passo è misurato, sono in completa arrampicata libera, consapevole che il minimo errore mi porterebbe ad una caduta, e sarebbe la fine. Però sembra impossibile possa accadere. Mi sento forte e leggero come una piuma. Ho superato facilmente dei difficili passaggi di sesto grado. Sto arrampicando velocissimo e in meno di un'ora ho vinto i primi cinquecento metri. L'ambiente è maestoso e selvaggio. Ho dentro una sensazione di solitudine, ciononostante avverto una grande pace interiore e mi sento finalmente in armonia con la mia scalata. Sulla larga e lunga cengia che spezza ed attraversa l'intera parete ritorno a camminare sul ripido, verso la seconda parte della salita. Nella mente il pensiero dei primi scalatori che si sono avventurati quassù, all'inizio del secolo, al loro coraggio, all'ardimento impiegato per affrontare una delle muraglie più impressionanti delle Alpi. Allora non c'erano elicotteri che venivano a prenderti in caso di difficoltà e nemmeno rifugi come base di partenza e di arrivo. Anche l'attrezzatura era ridotta al minimo: corde di canapa, pochi chiodi di ferro forgiati in officina e l'abbigliamento non di certo come quello di oggi. E se succedeva qualcosa non c'erano tante persone in grado di effettuare un adeguato soccorso. Ed io? Forse non sono da meno, completamente slegato, in tuta da ginnastica, solo, armato unicamente di tanto coraggio, della mia forza e di un po' di esperienza. Allora, sono un eroe d'altri tempi, anche solamente per aver affrontato tale parete in questo modo? O forse sono un folle, inconsapevole di cosa stia veramente rischiando.

Eppure sono tranquillo, mi sento sicuro e sto arrampicando come se lo facessi ad un metro da terra, come se passeggiassi tranquillamente su un qualunque marciapiede. La vera emozione è quella di ripercorrere la storia dell'alpinismo. "Ritorna in te Emanuele, stai sopra ad un abisso, la troppa confidenza è talvolta cattiva maestra, stai affrontando dei passaggi pericolosi, concentrati, raduna tutte le energie e vai avanti". La montagna ti fa capire che, in fondo, siamo tutti uguali e che qui, più di ogni altro luogo al mondo, è la natura a comandare. Mi guardo attorno: il sole sta illuminando le pareti di fronte e presto mi toccherà con i suoi caldi raggi. Non fa più freddo. Anzi sto sudando e decido di levarmi la giacca. Poi guardo in basso il rifugio lontano. Dalla cengia sono al nuovo punto di attacco. Ho studiato la mia via in ogni dettaglio e il grande camino che caratterizza la seconda parte della salita è molto in alto. Per raggiungerlo,

la relazione della scalata descrive il superamento di una serie di placche verticali. Non trovo chiodi ed ho paura di sbagliare. Un errore su queste difficoltà potrebbe essere fatale.

“Se fossi il primo salitore, io avrei provato qui”, mi dico immedesimandomi.

Provo ad alzarmi. Le difficoltà sono strenue anche se sono a pochi metri dalla cengia. Per la prima volta avverto la paura di cacciarmi in una trappola. Decido di ritornare sui miei passi e cercare un segno, un chiodo, una minima traccia di qualche vecchio passaggio. Mi muovo di traverso con gli occhi fissi sulle rocce. Il mio sguardo indaga la parete. “Forse qui. Meglio là. Però non ci sono chiodi”. Ho il timore di sbagliare. Poi mi soffermo su un tratto di rocce più lavorate. L'istinto mi suggerisce di provarci e mi alzo su piccoli appigli fino a raggiungere con le mani una cornice. Ora devo proseguire verso il grande camino senza esitazione. Più in là mi sembra che le rocce siano più articolate e facili. Tutto sulle braccia attraverso alcuni metri. Sudo per lo sforzo e per la paura di cadere, infilo una mano in una fessura e sento con le dita qualcosa di diverso: è un vecchio chiodo. Guardo in alto, ne vedo un altro e capisco di essere sulla via giusta.

Il sole picchia, raramente qualche soffio di vento mi porta sollievo. All'improvviso sento una presenza, alzo lo sguardo e noto a qualche metro sopra di me un'aquila poggiata immobile su uno sperone di roccia sporgente. Sembra in posizione di studio, pronta in un baleno a spiccare il volo, potrebbe attaccarmi in qualsiasi momento. Mi trovo in uno stato di inferiorità, so di essere una facile preda ed il solo pensiero mi fa gelare il sangue.

Rimugino: “Magari ha il nido con i piccoli”. La fisso, i suoi grandi occhi marroni sono direzionati verso di me, ha una muscolatura possente, delle zampe gialle con degli artigli scuri molto pronunciati, ma ciò che fa veramente impressione è il becco, un'arma micidiale che avrà usato chissà quante volte. Non so cosa fare, rimango impietrito e immobile, aspetto spaventato una sua mossa. Il rapace è fermo e mi sta fissando, all'apparenza per niente spaventato. Ci guardiamo e ci studiamo, penso che mi stia sfidando, si è frapposto tra me e la vetta per ostacolare il mio passaggio. Chi vincerà tra noi due? È una sfida impari ma decisiva: se voglio proseguire devo fare in modo che si sposti. “Ma come?”.

È un momento difficile, non so come affrontare la situazione, tento in qualche modo di spaventarla mettendomi a urlare a tutta voce e agitando un braccio, ma inutilmente. Non si smuove di un millimetro, anzi mi sta guardando con un atteggiamento tutt'altro che timoroso.

Cerco un'altra via di salita, ma alla fine, stanco sulle braccia, decido di ridiscendere in cengia. “Non ci voleva”, penso sconsolato tra me e me. All'improvviso il fragore di un suono, è il frullare delle grandi ali dell'aquila, che finalmente spicca il volo giù dalla parete per poi prendere quota.

Ricomincio a scalare, ma spesso mi giro per tenere d'occhio i suoi movimenti. La vedo lontana volteggiare. Approfito e salgo in direzione dell'ipotetico nido, che

fortunatamente non c'è. Passo oltre. Più sopra mi guardo attorno, ma dell'aquila non c'è più ombra. È lei la regina del cielo e probabilmente voleva soltanto farmelo capire; quando ha visto che al suo cospetto avrei rinunciato alla salita mi ha lasciato via libera.

Finalmente raggiungo il camino. Con le gambe in spaccata, a volte incastrandomi, salgo veloce e sicuro. Trovo ancora qualche chiodo ed uno spezzone di corda consumato attorno a dei massi sovrapposti. La roccia è fantastica, così come la mia arrampicata. Sono solo, senza sicurezze, appeso alle dita delle mani ed impuntato con i piedi. Guardando in alto mi chiedo: "Quanto mancherà alla vetta? Sali Emanuele, non pensarci!".

Ora arrampico velocissimo, ma all'uscita del camino una brutta sorpresa rompe il mio entusiasmo di raggiungere facilmente la vetta: una cornice di ghiaccio strapiombante sbarra la via. L'ultimo tratto sembra non abbia altra alternativa, se non quella di fare un buco e passarci dentro. Con la punta del martello comincio a scavare. Non so quanto rimango fermo. Batto come un forsennato, poi all'improvviso e senza preavviso sento le forze venirmi via, ho paura di svenire e precipitare in un vuoto spaventoso. Nonostante l'aria fredda che sale dal camino in ombra sono sudato fradicio. Mi bagno la faccia con un po' di neve e rifletto che in un'ora non sono riuscito ad avanzare di un metro e che sono troppo sfinito per proseguire. Ritorno indietro su un pulpito di roccia e aspetto che mi tornino le forze. Intanto una fitta nebbia sale dal basso e avvolge la montagna, rendendo l'ambiente severo e impressionante. Ho paura, tutte le mie certezze sembrano crollare. Tuttavia mi riporto sotto lo strapiombo e ricomincio a martellare con foga. All'improvviso un blocco di ghiaccio si stacca precipitando in mille pezzi nel vuoto. Finalmente si apre un foro e vedo l'azzurro del cielo. M'infilo nella strozzatura. Tremante per lo sforzo, quasi in preda ad un attacco di panico per la paura di non farcela, mi assale un pensiero: "E se la cornice crolla?".

Mi alzo di pochi centimetri, mi allungo, e finalmente la mano si aggrappa ad un buon appiglio. Tiro con tutte le forze e senza rendermene conto vado su.

Rocce inclinate e lavorate mi portano in vetta. Questo momento vale una vita intera. Gioia, fatica, soddisfazione, orgoglio, appagamento, stanchezza, tutto sfocia nei miei occhi che scintillano e si commuovono in lacrime liberatorie. C'è silenzio e pace, sono solo con il vento. Penso ai miei cari.

Mentre lo sguardo si perde sulle montagne, sulla valle e sul rifugio piccolissimo: "Laggiù forse qualcuno mi sta osservando".

Alzo le braccia al cielo e comincio a muoverle come in un'ola. Poi levo il piccolo zaino ed estraggo la giacca a vento. Sopra di me l'aquila sta volando solitaria. Si avvicina, poi si posa a una decina di metri. È strano, per la seconda volta sembra voglia comunicare con me o forse condividere la gioia della vetta. Magari vuole solo mettermi in guardia o semplicemente ricordarmi che è lei la protagonista assoluta di questo mondo. Non so! Tuttavia mi incuriosisce la sua presenza e mi

piace il suo modo perfetto di volare. Inevitabilmente il pensiero corre al mio migliore amico e al suo aquilone.

Si alza un forte vento e giunge qualche goccia di pioggia. All'orizzonte nuvole scure e minacciose. Nonostante ciò, mi soffermo ancora qualche istante, poi mi abbasso fino alle rocce inclinate dell'altro versante e su un masso brindo alla vittoria con un goccio di tè. Un lampo lontano mi dice che devo lasciare velocemente la cresta e raggiungere la via ferrata per la discesa. Mi sparisce la stanchezza e all'improvviso sono invaso dalle nuvole, la pioggia si fa intensa. Tuoni e fulmini. Dovrei fermarmi ed attendere il passaggio del temporale, ma continuo a scendere, è troppa la voglia di raggiungere il rifugio. Finalmente lo vedo in lontananza. Sto correndo sotto un'acqua torrenziale. Sono inzuppato fino alle midolla, ma felice, sensazioni ed emozioni che nessuno può spiegare. Continuo a correre mentre nella mente si affacciano mille pensieri: "Ho vinto! Questa vittoria è per me, è mia e soltanto mia". E ancora: "È la risposta a tante difficoltà e voglio dividerla con mia madre. Voglio riposarmi, voglio godermi fino in fondo questo momento, la mia entrata trionfale al rifugio, il mio arrivo a casa, i media, i giornali che parleranno della mia impresa solitaria. Cosa penserà Anna di me?".

Mi sento bene. Ogni metro che percorro, ogni secondo che passa, mi stanno avvicinando alla felicità.

All'improvviso... un rumore fortissimo e un lampo accecante. Come preso da una forza spaventosa e misteriosa mi sento strappare dal suolo e sbattuto lontano.

"Dio mio che botta! Ma cosa è successo?", mi dico frastornato e tutto indolenzito. Provo a rimettermi in piedi. Mi alzo. Sento un colpo alla schiena, non so spiegare, è come un qualcosa che si rompe e le gambe che all'improvviso cedono. Ricado a terra. Riprovo a muovermi, ma inutilmente. Sono sulle rocce, piove e nessun muscolo della parte inferiore del corpo si muove: è terribile! L'acqua continua a cadere impetuosa. Mi guardo attorno, il rifugio non è lontano. Provo l'inferno, il freddo si sta impadronendo delle mie ossa e di tutto me stesso. Sto tremando, batto i denti, mi congelerò. Non vedo nessuno, ma provo ad urlare. Chiudo gli occhi. Mi fa male la schiena. Sarò davvero paralizzato? Forse no, forse è solo una botta, forse non c'è nulla di rotto. Attorno tanto silenzio. Ho sempre amato il silenzio, adesso mi fa paura.

Pensieri e pensieri: "Forse adesso ritornano le mie facoltà motorie, devo solo provare a rialzarmi. Forse è stato solo l'effetto del fulmine". Ci metto tutte le forze, ma non succede nulla. È il panico. Il cuore batte a mille, sono demoralizzato e triste. Penso a mia madre.

In queste condizioni non posso resistere a lungo. Ricomincio a gridare: "Aiuto! Aiuto!".

Perdo la dimensione del tempo e per la prima volta ho la sensazione che stia sopraggiungendo la fine. Verso sera le nuvole lasciano spazio ad un cielo rosso

al tramonto. Tutto attorno è avvolto in un silenzio che mi taglia fuori dalla vita e sprofonda in una immensa tristezza. Con le ultime forze ricomincio ad urlare: “Aiuto! Aiuto!”. Non ho risposta. È finita. Non voglio morire. Scoppio in un pianto dirotto.

Sono ormai assopito, sopraffatto dal dolore, dalla stanchezza e dal gelo. All'improvviso mi sembra di sentire lontano un rumore a me noto, quello dei moschettoni. Grido con tutta la forza in petto. Il tintinnio si avvicina. Riconosco due alpinisti.

“Cosa ti è successo?”.

“Non so! Credo un fulmine, non sento più le gambe”.

“Ma cosa ci fai qui?”.

“Ho scalato in prima solitaria e in libera la parete Nord e vado a farmi male su queste facili rocce e a poche centinaia di metri dal rifugio. Sto morendo di freddo”.

Uno di loro mi mette addosso la sua giacca e sparisce verso il rifugio. L'altro mi presta il primo soccorso, ma soprattutto parla con me e mi consola. Dopo un tempo interminabile arriva anche il gestore. Era a conoscenza del mio tentativo solitario. Mi dice che nonostante l'avvicinarsi delle tenebre l'elicottero è decollato.

“Meno male”, penso sorseggiando dalla sua borraccia del tè bollente.

I due alpinisti raccontano al gestore di essere stati attirati in quel posto da un'aquila: “Volava maestosa sopra di noi, poi si allontanava sempre in un punto, per poi ritornare a girare sopra le nostre teste. Abbiamo pensato ad una preda, forse ad un piccolo camoscio ferito e siamo arrivati qui”.

“Allora è un Angelo”, pronuncio con un filo di voce.

I tre si guardano ammutoliti.

Un pensiero, gioioso e malinconico, dolce e struggente, mi coglie mentre con gli occhi torno alla vetta. Dopo un po' sento il rumore del velivolo. Finalmente la speranza, ma la vista mi si annebbia.

Apro gli occhi accecato da una fortissima luce. Mi trovo su un lettino dell'ospedale.

“Cosa ci faccio qui?”.

È arrivata mia madre. Mi sorride. Sembra preoccupata. Non mi piace vederla soffrire: “Dai mamma, che sono vivo!”.

“Hai compiuto una grande impresa. Sono orgogliosa di te”.

“Mamma, non sento più le gambe!”.

“Non preoccuparti, sta arrivando il neurochirurgo, sarai operato d'urgenza”.

Balbettando: “Perché il neuro... neurochirurgo?”.

“Hai una frattura alla schiena, ma sono certa che tutto si sistemerà!”.

Il mio cuore si arricchisce di speranza, mi sembra già di star meglio, ritrovo sensazioni di pace ed in questa condizione mi riaddormento.

Il giorno dopo arriva un medico: “Sei stato operato alla colonna vertebrale. Nell'incidente hai subito una lesione, abbiamo cercato di ricostruirti alcune vertebre”.

Chiudo gli occhi e cerco di ricordare. Poi all'improvviso: "Non rimarrò mica sulla sedia a rotelle?". Silenzio. Pochi secondi, ma infiniti. E la risposta: "È presto per dirlo. Ora dovrai dirmi quello che senti". Aggiunge: "Anche la minima percezione".

Mi palpa un po' dappertutto. Non ho più la sensibilità nella parte bassa del corpo. Non sento più le gambe... è spaventoso! Angoscia. Panico. Paura. Ho soltanto ventisei anni, non è possibile! Mille domande si affacciano alla mente e una tra tutte mi percuote l'anima: "Come farò?".

Passa qualche giorno, ma la parte inferiore è sempre paralizzata. Mi sento tremendamente impotente, tormentato da un senso di solitudine interiore. Piuttosto che così è meglio morire.

Provo e riprovo a muovere le gambe, ma inutilmente. Ho finito le lacrime, rimane una cruda disperazione. Ho visto un'infermiera che medicandomi si emozionava, devo proprio fare pena!

Non è un brutto sogno, ma una brutta realtà, ho perso le ali, ora sono inchiodate alle pareti di questa stanza. È tutto finito, ho perso tutto... i sogni, le mie montagne, le mie energie, la moltitudine di cose che avevo ancora da fare, non ho più aspettative, tutto attorno è impietosamente vuoto. La frazione di un istante ha trasformato radicalmente la mia vita. Troverò la forza e sarò capace di riorganizzarmi? Riuscirò a trovare nuovi spazi, nuovi interessi, altre abitudini, un nuovo stile di vita?

"Una lesione a livello spinale può determinare una perdita della sensibilità e delle capacità motorie", mi spiega la dottoressa. "Ormai la diagnosi è ben definita. A livello operatorio è stato fatto l'impossibile. Purtroppo è triste, ma deve riuscire ad accettare la sua nuova condizione. Si chiama paraplegia ed è quando la lesione avviene a livello dorsale e lombosacrale, con conseguente paralisi degli arti inferiori, alterazione della sensibilità, disturbi della vescica, intestinali e sessuali".

"Lo sapevo", penso tra me e me con gli occhi sbarrati.

Tutta la mia vitalità, di colpo, si ritrova distesa e incosciente su un lettino d'ospedale. La diagnosi è grave, quella parola rimbomba nel mio cervello e mi fa paura: paraplegia.

Dio mio come farò? Ero forte, spensierato, pieno di speranze e di progetti, felice. A un tratto tutto è finito.

"È giusto precisare", aggiunge la dottoressa, "che il tipo di danno è determinato dal grado di lesione a carico dei fasci nervosi che costituiscono il midollo. In alcuni casi assistiamo a delle lesioni complete con la perdita totale di motricità e sensibilità, oppure altre situazioni in cui le lesioni sono parziali e che risparmiano alcune aree motorie o sensitive. Pertanto, non è possibile fare adesso una previsione precisa sul suo recupero. Bisognerà attendere l'evoluzione e le variabili del quadro clinico generale".

“Allora ho ancora la speranza di camminare?”.

La dottoressa mi risponde con un forzato sorriso.

Ogni secondo che passa pesa come un macigno, rimbomba nel mio cuore, rimbalza pesantemente sbattendo sul petto sempre più forte. Cerco di reagire e mi convinco che probabilmente sono all’inizio di una convivenza con un nuovo corpo. Non so se riuscirò ad accettare questa condizione. Prendere coscienza di una nuova e triste realtà non è semplice, anche perché in cuor mio forse non ho perso completamente la speranza, arde ancora un piccolo lumicino che tutto questo finisca, che improvvisamente mi possa rialzare e camminare come prima.

Ma anche quella piccola speranza si spegne con la consegna della prima carrozzina.

Sarò inchiodato ad una sedia a rotelle. Abituato a misurarmi con le più estreme vie rocciose, ora dovrò arrendermi a queste quattro piccole ruote.

Nella mia stanza è stato ricoverato un ragazzo completamente paralizzato.

L’infermiera mi sussurra: “Vedi Emanuele, c’è chi sta peggio di te!”.

È una magra consolazione. Quel giovane mi fa tanta pena, chissà anche lui quanti sogni infranti, chissà che dolore, che delusione. Io di certo al suo confronto non ho il diritto di lamentarmi. Mi chiedo quale sia il nostro posto in questo mondo, ma purtroppo non lo trovo.

Il mio nuovo compagno si chiama Pietro, è una persona dai toni tranquilli, mi chiede come sto.

“Benissimo”, rispondo. “A parte mezzo corpo che non funziona”.

“Mah, cosa vuoi che sia, è soltanto un ammasso di carne”, ribatte.

Un brivido mi percorre la schiena. Preso alla sprovvista, rimango impietrito per qualche istante, quasi la sua frase mi strappasse l’anima. Ma quando, parlando con lui, percepisco la sua forza e la sua serenità, mi rendo davvero conto che Pietro è di un altro mondo; rispetto a lui mi sento tanto piccolo.

Parliamo a lungo.

La notte lo sento respirare malamente e sopportare dolori disumani.

“Dio! Dove sei ora? Dove sei quando gli uomini soffrono e muoiono? Perché non rispondi?”.

Una sera mi chiede: “Che cos’è ora la vita?”.

Rispondo: “È l’inseguimento di un sogno! Nessuno ci può rubare i sogni”.

Riprende la parola: “Perché sei triste?”.

“E tu? Non sei triste?”.

“È normale abbattersi nella nostra situazione, ma ricordati che anche questa vita, seppur limitata è sempre vita. Abbiamo la fortuna di credere che prima o poi Dio ci ricompenserà di tutto questo”.

Rimango in silenzio con i miei pensieri: “Lui crede, io no! Tuttavia va bene qualsiasi cosa, se questa serve per sopportare l’insopportabile”.

Per un mese dividiamo la stanza e la vita, poi Pietro se ne va in un altro ospedale. Ci salutiamo e la tristezza, e la depressione, crescono in me ancor di più. Francesco tenta di consolarmi: “Sei forte! Trova in te le motivazioni giuste, hai accanto una madre meravigliosa e sai che puoi contare anche sulla nostra amicizia”.

È sinceramente preoccupato per me, mi vuole bene, ma come può comprendere, immaginare le tante pene che m’invadono. Niente più cavalcate solitarie sulle mie Dolomiti, niente più discese con gli sci, niente più partite di calcio, niente più di niente. Ora la mia realtà è questa! Mio malgrado, devo ora guardarla in faccia. La verità è che l’handicap, in quanto tale, non giova a nessuno, rappresenta un ostacolo a tutti i livelli. Non possiamo illuderci di poter vivere la vita di prima, niente e nessuno potrà mai restituirci quella ricchezza della quale abbiamo beneficiato in passato e che oggi ci è stata negata.

Prima dell’incidente ero fisicamente forte, ora tutti i muscoli mi si rivoltano contro. La mia spasticità mi fa sobbalzare nel letto e per controllarla inizio ad assumere farmaci. Non sopporto più questa vita, non sopporto più questa situazione e mi dà fastidio confidarmi ad altri. Tanto nessuno può aiutarmi a guarire. E non voglio suscitare pena e, per farlo, basta semplicemente non piangersi addosso e non pretendere particolari attenzioni. Tante persone che frequentavo e conoscevo si sono allontanate, dissolte nel nulla, sono rimasti gli amici veri, solo quelli che non chiedono e ti amano così come sei.

Dovrò imparare a conoscermi meglio, a controllare la disperazione. Non c’è nulla che è interamente in nostro potere, se non i nostri pensieri. Non si deve piangere sulla propria storia, ma cercare di migliorare, guardare al futuro con rinnovata speranza.

Sono a casa, dopo sei mesi di degenza. Mi sembra una liberazione aver lasciato un posto dove tanti stanno su una carrozzina, anche se adesso ho capito ed accettato l’importanza e la funzionalità di questo mezzo. Di notte, spesso mi sveglio e ci vuole un attimo prima di capacitarmi che non sono più in ospedale, in quella camera dove ho trascorso ore ed ore interminabili e che potrei descrivere in ogni minimo particolare, scandendo anche i ritmi delle giornate che si sono susseguite tutte uguali.

Ora, dopo tanta distruzione e depressione, sto iniziando a raccogliere i cocci della mia vita.

Lo spazio intorno a me, una volta parte integrante della mia esistenza e delle mie passioni, è adesso diventato un nemico invincibile.

Negli occhi di molti che vengono a farmi visita leggo la pietà, per loro sono soltanto un poverino che si muove con difficoltà su una sedia a rotelle. Dopo un po’ non li sopporto più e mi danno fastidio. Soltanto Francesco mi vuole bene veramente, mi infonde speranza. Tante volte cerca di parlarmi di Gesù, del suo

Dio che è venuto anche per i paralizzati come me e oggi è ancora vivo tra di noi per compiere miracoli, compreso quello della guarigione fisica.

Dico a voce alta: "Non ci credo Francesco! Non voglio credere in chi permette certe cose, in chi non ha pietà!".

E lui: "Ti capisco, comunque sono il tuo migliore amico e non ti lascerò mai solo".

"Ti è mai capitato di essere in uno stato fra sonno e veglia e di avere coscienza o sognare che non ti puoi muovere perché bloccato o intrappolato da qualcosa?".

"No, ma credo sia terribile!".

"Questa è la situazione in cui mi trovo e devo far buon viso a cattiva sorte. Quando non si possono cambiare le cose bisogna trovare il modo migliore per andare avanti".

"Bisogna essere positivi".

Ciononostante, sono consapevole di avere un carattere forte e, per non farmi compatire, reagisco con determinazione, addirittura scherzando sulla mia situazione.

Una volta il tempo era così rapido, volava ed io lo rincorrevo, ora è fatto di gocce scandite nella lentezza delle giornate, lunghissime ore della notte, soprattutto quando i dolori si fanno sentire. Anche Anna viene spesso a trovarmi. Il mio amore per lei è ancora grande, anche se dentro provo sensazioni contrastanti, tanto desiderio ma anche rabbia e voglia di mollare tutto.

Oggi, la giornata non è delle migliori. Vedo il sole dalla finestra soffocato dietro un ammasso di nubi indefinite.

"Forse verrà la pioggia", dico ad Anna.

"Anche il tempo è malinconico", risponde.

Nei suoi occhi c'è tanta tristezza e forse, spero di sbagliarmi, anche compassione... Sì, compassione, intesa non come forma d'amore, ma come manifestazione di pietà, una sensazione che mi fa provare tanta rabbia.

Siamo soli nella stanza e, per la prima volta, fingo di ignorarla. Lei ci rimane malissimo.

"Io voglio soltanto starti vicina, soprattutto in questo periodo difficile".

Alzando il tono della voce: "Non ho bisogno di nessuno e tanto meno della tua pietà. Torna dal tuo bel fidanzato".

"Cosa dici?".

Non posso più fingere, non in queste condizioni, non posso più accettare di celare i miei sentimenti, fa troppo male. Ho sempre rispettato le altre persone, anche troppo, devo imparare a rispettare anche me stesso.

D'impulso: "Ho riflettuto sulla parola 'amicizia' e mi sono reso conto di aver sbagliato. Della tua amicizia m'importa poco o nulla".

Lei è davanti a me, con gli occhi sbarrati per la sorpresa.

Incalzo come un fiume in piena: "Ero innamorato irrimediabilmente e follemente di te, l'amore si è abbattuto sul mio cuore che gioiva e soffriva di emozioni contrastanti. Non m'importava della tua storia con quello, io ti amavo come

non ho mai amato nessuno. No, non potevo liberarmi di te, avevo bisogno della tua presenza e non m'interessava che lui ti avesse tutta per se, anche se pativo le pene dell'inferno quando ti vedevo tra le sue braccia. Ho desiderato un amore e vissuto immaginando i tuoi baci e le tue carezze. Ho scalato al limite per raggiungere il successo, per essere qualcuno ai tuoi occhi e riscattare la mia povera giovinezza. Poi un sogno: la conquista dell'impossibile in completa arrampicata libera, una speranza improvvisa di essere accolto nel tuo cuore. Ma un tremendo destino, un maledetto colpo di fulmine, ha frantumato ogni mia piccola possibilità”.

Silenzio. Anna mi fissa con gli occhi atterriti.

Continuo balbettando: “Io vo... volevo... sognavo di poterti conquistare, ma la vita non ha assecondato i miei desideri”. Dopo una breve pausa: “Ora mi sono messo una corazza addosso e non m'importa più di niente. Perdona la brutale dichiarazione e, per favore, ritorna dal tuo amore e lasciami in pace”.

Mi guarda sempre più sbigottita, poi con voce tremante: “Allora hai finto di essermi amico?”.

Gli ribatto risentito: “Ti ho detto che della tua amicizia non m'importa più nulla”. Fingo di sistemarmi la coperta senza degnarla di uno sguardo. Poi la vedo mordersi il labbro superiore, penso di averle fatto male. È smarrita, angosciata, incapace di reagire.

“Che ci fai ancora qui? Cosa c'entri con me? Vattene, vattene via”, le grido quasi.

Lei, con voce rotta: “Scusami Emanuele, ma l'ultima cosa al mondo che avrei voluto era di farti del male!”. Poi si alza. Ha il volto rigato di lacrime.

“Per favore... vattene!”.

Guardandola uscire penso: “È l'unico modo per dimenticarti”.

Raschiare dal fondo tutta la forza e il coraggio di un uomo non è stata una mia scelta, ma una necessità, l'unica strada per la sopravvivenza e per un po' di dignità. Forse la vicinanza di Anna mi sarebbe anche di aiuto, ma sono stanco di soffrire per amore. La solitudine mi ha accompagnato nelle mie imprese in montagna e continuerà anche adesso rendendomi forte e indipendente. Ma a quale prezzo? Questa violenza che sto facendo a me stesso è necessaria per consolidare la mia situazione, per andare oltre. Fingo di non sentire il dolore che mi trafigge l'anima, cerco di ignorarlo, e così facendo mi accorgo che sto piangendo.

Tante volte siamo noi stessi che ci imponiamo certi limiti. L'unica cosa che desidero ardentemente è di starmene da solo, fuggendo da tutto ciò che in qualche modo possa ricondurmi al passato. E per il timore di non riuscire a superare gli inevitabili momenti depressivi decido di cominciare a costruire un uomo più forte caratterialmente, determinato e freddo, capace di resistere alle condizioni limite del mio stato, intenzionato a non mollare, a non farmi travolgere dai pensieri di ciò che ero.

“Se devo prendermela con il mondo intero, comunque devo avere la tenacia per farlo”.

Rifiuto la parola compassione, non fa più parte del mio vocabolario. Con lo stesso spirito, anche se con dei grossi limiti, nessuno mi impedirà di volare. Sì, volare con la mente, vivere emozioni e sensazioni uniche, lasciandomi trasportare dai miei desideri più intimi, dai sogni, dai miei pensieri. Anche i carcerati lo fanno, sognare a occhi aperti, sebbene imprigionati e costretti in quattro mura. C'è chi, con l'immaginazione, è riuscito ad andare sulle stelle, a provare emozioni fortissime. Sembra impossibile? Il pensiero non ha ostacoli e con esso si possono indossare le ali della libertà. Ora il mio futuro è certo, sarò sempre condannato ad una sedia a rotelle, ma mi riscatterò, con determinazione e volontà, diventerò qualcuno, la gente mi osserverà ed ai loro occhi non sarò il poveretto di turno, ma un “grande” per molti irraggiungibile. Ogni uomo forte raggiunge immanicabilmente ciò che vuole ed io voglio emergere, essere protagonista, magari un maestro, anche se il destino ha cancellato ogni speranza di ritornare a scalare. Non mi lamenterò più, non ho bisogno che abbattano le barriere, perché prima o poi ci passerò sopra. Ho la necessità di dare un significato nuovo alla mia presenza in questo mondo. Voglio vivere al massimo delle possibilità, ancora più di prima, voglio studiare, imparare cose nuove, laurearmi, magari scrivere un libro.

Mi è stato regalato un pc portatile. Ci passo le giornate a scrivere tutto ciò che mi passa per la testa, ore e ore di meditazione e spesso colgo scintille di storie fantastiche da raccontare. Con la fantasia riesco a provare emozioni che credevo fossero andate perse e ogni volta mi sorprendo e mi si gonfia il cuore. La mia testa gira e gira, vaga in questi infiniti mondi, spazi dove la paresi non è più un limite, dove è possibile viaggiare senza muoversi, dove non ci sono ostacoli e croci da portare, dove il tempo non esiste più.

È autunno, fuori la natura sembra morta, il cielo è velato e color ghiaccio, credo che la pioggia scenderà tra non molto. Io sono sempre qua, nelle mie stanze, stregato dalla malinconia. Tutto quanto è esterno al mio mondo non mi appartiene, soltanto il rumore del vento, quel vento che per tante volte mi ha accompagnato nelle mie imprese alpinistiche ora mi è vicino, nella solitudine e nel pianto. Lo sento, lo percepisco, se chiudo gli occhi riesco persino a visualizzarlo. Mi lascio avvolgere da un turbine di sensazioni che mi emozionano ancora. Spesso mi ritrovo a piangere per delle piccolezze o per dei sentimenti tanto grandi che mi consumano. E passo la vita a scrivere, riscatto la mia menomazione fisica, viaggiando lontano, con la fantasia, senza limiti o barriere.

Con me l'inseparabile sigaretta. Le parole nascono da sole, sono tutte lì, in frasi scritte di getto, come in un gioco sgorgano melodiose a dare un senso e un filo logico a dei componimenti. Se è vero che una persona è ciò che pensa, attraverso l'uso dei miei pensieri ho il potere di creare, di fare vivere il bene o il male.

In poche settimane scrivo un romanzo che parla di un amore impossibile. Una storia cruda e violenta; insomma il trionfo del male sul bene in un intreccio di sesso e passione. Francesco ha letto in anteprima il testo. Una sera, a casa mia, mi dice che su molti aspetti non è d'accordo: "Il bene, Emanuele, è molto più forte del male".

"Sei un povero illuso", esclamo a voce alta. "Guarda la vita reale che riserva sempre amare sorprese, basta avere la pazienza di aspettare. Con i miei racconti voglio sedurre, non c'è nulla di più accattivante di storie sensuali, dove trionfano le passioni più sfrenate".

E Francesco: "I nostri cuori battevano forte e per altri valori, quando ci avvicinavamo al cielo".

Gli ribatto una serie di cose: "La maggioranza degli uomini non sono come te ed io non sono più quello che ero. La sorte mi ha costretto ad adattarmi e a sopravvivere. Se riesco a farcela è perché la mia mente si aggrappa ancora a manciate di sogni". Lo fisso negli occhi: "La maggior parte delle persone non riesce ad essere protagonista della propria vita, cerca di colmare questo vuoto rincorrendo emozioni a qualunque costo, anche servendosi degli altri e dei più svariati stimoli esterni. Io non faccio altro che seguire questa inclinazione, modello ed imprimo nelle pagine personaggi che compensano tutti i vuoti ed i desideri di chi legge: donne bellissime e sensuali, uomini misteriosi, intriganti e senza scrupoli, assassini e paladini della giustizia. Tutto in un gioco del bene che tenta di sconfiggere il male, e non sempre ci riesce, anzi quasi mai, così che anche i malvagi trovino un loro spazio e riescano anch'essi a vivere avventure straordinarie. Ti assicuro che la gente ama loro allo stesso modo degli eroi".

"Scusami", m'interrompe. "Sembra che tu non sappia pensare altro ultimamente. Ti sbagli nel credere che Dio ci guardi soffrire impotente, che sia così distratto da non accorgersene o addirittura ci mandi cinicamente il dolore e le disgrazie. Noi dobbiamo sostenere il bene, con la consapevolezza che il Signore ci accompagna attraverso i nostri mali soltanto per aiutarci a sconfiggerli. Stai vivendo una grande prova che non ti toglierà il valore e la dignità, ma servirà per maturare e per insegnarti l'importanza dell'amore. La più grande tragedia per l'uomo è il peccato, è la scelta del male. È questa la causa del dolore e della morte".

Insisto comunque alzando lo sguardo: "Grazie Dio, ma non ho bisogno di te! Anzi limiti la mia libertà". Aggiungo con tono deciso ora guardando Francesco: "Siamo soli e dobbiamo vivere nel migliore dei modi. Chi scrive deve soltanto trasmettere emozioni e, più forti e violente sono, più il gioco crea interesse nei nostri interlocutori".

Mi risponde: "Solo Dio può trasformare la tua croce in gioia e non le violente passioni".

"Non cerco Dio e tanto meno ho bisogno di Lui per sopravvivere. Per quanto mi riguarda può anche sparire".

Francesco rimane ammutolito. Infine mi dice: “Purtroppo non posso costringerti a fare ciò che non vuoi fare, ma cerco almeno di ispirarti al bene”. E mi saluta con un forte abbraccio.

Finalmente sono nuovamente solo.

Ecco cosa sono: un mezzo uomo che vaga nel suo infinito silenzio, un uomo che conosce gli attacchi distruttivi dell'ira, della gelosia, della sensualità estrema, del culto del denaro e del successo come unico mezzo per essere qualcuno. La vita è uno scatenarsi di forze distruttive e incontrollabili che spesso seminano dolore e morte, ma che in certi casi donano anche l'illusione di esistere. Mi dà fastidio quando mi parlano di Dio allo stesso modo della luce, il sole maledetto che entra dalla finestra mi disturba la vista e la mia vita è sempre più di notte. A letto spesso fisso l'oscurità con gli occhi spalancati e aspetto che faccia giorno per addormentarmi.

Decido di mandare il mio scritto a un editore.

Mi giunge una telefonata: “Molti sono i titoli che ogni anno vengono pubblicati, ma non tutti riescono ad emozionare il pubblico”. Mi dicono che ci credono, che è loro intenzione mandare in stampa il mio romanzo. Sottofirmiamo un contratto, più avanti, a seconda del riscontro in libreria, si parlerà del lato finanziario. Dopo tanta sofferenza, finalmente credo di essere stato baciato dalla fortuna.

La mia mente non si ferma, sono sopraffatto dalla foga di esternare, scrivere mi assorbe totalmente ed ecco il secondo romanzo. Racconta la storia di una ragazza e del suo carnefice. Tanta paura e tanto sangue, dove emergono il dolore e la sofferenza del protagonista e il forte magnetismo che esercita sulle persone che incontra. Il tutto condito con un pizzico di satira su Dio. Sono consapevole del turbamento, dell'inquietudine e dell'angoscia che seminerà tra la gente la mia storia, ma anche che sarà un successo.

Intanto la critica ha riconosciuto il valore del mio primo romanzo che si è esaurito nelle librerie ed è in preparazione una nuova edizione. Amo tenere il lettore in pugno, insinuare la sua curiosità, immaginare i suoi occhi che si sforzano di capire, che si identificano nella trama mentre seguono le mie fantasie. Altro che indurre pietà e compassione, per molti sono un genio e i miei libri vanno a ruba. Scrivo, scrivo, e vivo nel mio mondo, un mondo fatto di sogni, per alcuni paurosi e crudi, per me e per tanti invece eccitanti e molto attuali. Dopo qualche mese intasco il primo cospicuo assegno.

Leggendo i giornali che parlano di me, non credo ai miei occhi. In poco tempo la mia notorietà cresce a dismisura. Sono invitato in molte trasmissioni televisive e a serate, dove il mio nome viene reclamizzato e trova tanta risonanza. Tutto ciò mi fa vendere ancora più libri. Il primo anno, ne sono state stampate e vendute decine di migliaia di copie e il mio editore è entusiasta. Mi giungono altre offerte editoriali ed i proventi crescono. Ho quasi trent'anni, sono diventato un

uomo famoso e la fama è arrivata grazie ad un fulmine. Ho dentro tante cose da raccontare, troppi pensieri escono dal mio cervello chiuso in un corpo che sta morendo. È incredibile come possa essere diversa ora la vita nel mio microscopico mondo, non più i grandi spazi, non più l'alpinismo protagonista assoluto dell'esistenza, bensì le mie fantastiche storie. La scrittura è per me un disperato tentativo di vivere. Il passato e i ricordi non ci sono più. Scrivo perché la mia situazione reale non mi sconfigga. Ogni giorno, davanti allo schermo vuoto del computer, chiudo gli occhi e vedo un mondo straordinariamente bello e tutto mio, soltanto mio. Io sto lì, respirando quell'atmosfera ed il fumo di sigarette, fino a riempirmi i polmoni.

Tuttavia non so cosa darei per ritornare indietro e sentirmi libero, anche solo per qualche attimo. È tutto soltanto questione di sopravvivenza, devo affrontare la mia esistenza nel migliore dei modi, oppure suicidarmi. Tante volte questo vivere mi dà la sensazione che sia soltanto il prolungamento di una lenta agonia. Sono arrabbiato con la vita e voglio sfogare la mia rabbia: se sono così non è colpa mia, ma del destino, di Dio!

Avevo il sogno di aiutare mia madre e, almeno in questo, realizzo un desiderio comperando per noi una nuova casa.

Come i personaggi che invento e racconto anch'io adesso ho raggiunto successo e ricchezza, sono riconosciuto come uno dei migliori scrittori del nostro paese, ma la libertà... la mia libertà è su una sedia a rotelle.

Credo che il vero valore di una persona si veda anche dalla forza e dal coraggio con cui affronta le difficoltà, dalla coerenza e dalla sua umanità. Non posso piacere a tutti. Sicuramente i miei scritti non sono graditi a chi non la pensa come me e non condivide il mio modo d'essere, ma se molti fossero nei miei panni capirebbero. Disperarsi porta in sé il seme del fallimento. Sono coerente con me stesso e credo che valga la pena continuare così.

Il tempo scorre in giorni estremamente difficili, tanto che per superare i momenti di crisi inizio, oltre al fumo, ad affogare nell'alcool la mia esistenza. Bevo tanto, spesso mi ubriaco, è un modo per staccarmi dalla realtà, per ritrovare una pace illusoria, per perdersi in un mondo nebuloso ed aleatorio, per vivere qualche attimo senza il fiato della tua coscienza sulle spalle. La parte più cruda e dolorosa è risvegliarsi al mattino, magari con un forte mal di testa, con la solitudine che ti strozza, e così si ricomincia tutto da capo.

Ho costruito delle barriere altissime a difesa delle mie fragilità, di un castello di sabbia dove hanno cominciato ad albergare indifferenza e cinismo, dove ogni tanto immagino stanze frequentate da donne bellissime ed intriganti. Ma è solo l'effetto provocato dall'abuso di alcool. Le persone più care si rendono conto del mio cambiamento, ciononostante mi comprendono e mi vogliono bene. Mia madre continua a pregare e vive con il rosario il mano. Lei sa cosa penso e non

mi ha mai rimproverato, mai ripreso, mai imposto il suo credo, anche se è chiara la sua preoccupazione, la sua pena per un figlio perduto come me. Sono convinto che anche Francesco stia pregando per il suo amico Emanuele, magari chiedendo al suo Dio un miracolo, una mia conversione, un mio riposizionamento umano più equilibrato; so che lui darebbe qualsiasi cosa per la mia guarigione. Francesco è un santo, io purtroppo no.

Ultimamente c'è un sogno che ricorre frequente nell'inquietudine del mio sonno: un'aquila, che vola in alto nel cielo azzurro, volteggiando con le sue grandi ali e raccogliendo l'energia dell'aria. Spavalda e fiera, danza altissima attorno al sole, per poi istintivamente picchiare, con una tecnica che nessun mezzo meccanico potrà mai raggiungere. All'improvviso uno sparo... colpita gravemente cade giù in vortici confusi. A terra moribonda guarda in alto, verso lo spazio, incontro alla perduta libertà. Ora è ferita, imprigionata tra le spine. Non riesce a soffocare l'angoscia, non è in grado di muoversi. È confusa, dolorante, impotente, sa che la vita non ha più senso se non può volare.

Mi sveglio in un bagno di sudore e mi sento come quell'aquila.

Continuo a guadagnare soldi, tanti soldi. Spesso la notte pago la compagnia di qualche prostituta, provo a ricostruire le situazioni che racconto nei miei libri, a vivere l'illusione di un momento. Così, per riempire il vuoto, mi circondo di gente inutile e disperata, persone che mi stanno accanto soltanto per interesse. Non posso più camminare, allora tanto vale godermi la vita, ma, alla fine, rimango sempre solo, solo con le mie storie da inventare, con i miei dubbi e tanta amarezza.

Conduco uno stile di vita caotico, intriso di vizi, che spesso mi portano alla rabbia ed alla violenza. Sono ormai schiavo di molte dipendenze, che in coscienza fanno paura, ma che mi danno l'illusione della felicità, mi fanno sentire libero dalla mia spasticità, mi portano lontano a riempire il vuoto causato dal desiderio di morte che porto dentro. Anche fisicamente sono debilitato, a stento riesco ad uscire dal letto e sento che la forza viene a mancare ogni giorno di più.

Quando sono in mezzo alla gente, spesso mi sento provocato e reagisco in modo pericoloso e distruttivo. Ieri al bar ho tirato delle bottiglie, ho urlato inveendo contro delle persone che non avevano altra colpa se non quella di avermi voluto aiutare.

Mi sento marchiato. Ho un linguaggio duro, troppo spesso bestemmio, i miei valori sono annebbiati. È vero, ho il dono della scrittura, che mi permette di rivalermi contro i miei mali, ma non c'è da stupirsi come sia diventato l'acuto cantore di racconti intrisi di sangue. Spesso mi chiedo se un poeta debba soltanto trasmettere valori positivi o se è colui che riesce a vedere oltre la realtà.

Sono un pover'uomo che frequenta i locali più malfamati, faccio parte di quel mondo di disperati, degli ultimi, degli sconfitti, e tutto ciò mi è di stimolo per inventare nuove storie e nuovi personaggi. Nei miei libri, infatti, narro con

impetuosa lucidità la degradazione, la perversione e i vizi, ma anche il disperato desiderio di libertà e di amore. Solo e maledetto, anarchico, escluso, respinto ed emarginato, e soltanto per scelta o incapacità di trovare altri valori per cui valga la pena di vivere. Sono infelice e bevo per sfuggire alla realtà. Più mi sento solo e più prendo alcolici, sono ormai fuori controllo, non so più quello che faccio e sto distruggendo persino l'unica amicizia che mi è rimasta, quella con Francesco.

Vado a letto sbronzo e mi alzo col proposito ancora di ubriacarmi, alterno momenti di apatia a momenti di sofferenza insopportabile, perdo i nervi, grido e spacco tutto. Nella mia follia mi arrabbio con Dio e odio me stesso. Spesso mi rivolgo a Lui anche chiedendogli aiuto, ma inutilmente e sprofondo sempre di più. Se faccio a meno di bere mi vengono i tremori e comincio a sudare. Mi sento sporco e tanto stanco. Le parole di Francesco mi ritornano nella mente come un eco nella notte e sono luce nel buio più profondo in cui sono affondato. Ma non voglio ascoltarlo, ho paura: no, non me la sento di aprire gli occhi.

È arrivato l'inverno e il giorno del mio compleanno. Fuori il tempo è brutto e con lui anche il mio morale, dopo la pioggia è cominciata a cadere la neve ed il paesaggio è già tutto bianco. Decido di raggiungere l'osteria. Mentre spingo la carrozzina, la neve cade fitta, si deposita sulle case, sugli alberi e sul mio volto graffiandomi la faccia. Alcuni bambini stanno giocando tirandosi palle di neve, qualche adulto sta già spalando e tutti mi sembrano felici, una gioia che si ripercuote anche sul mio umore. Sì, ora sono un po' più felice e per niente preoccupato del breve tragitto che devo compiere per raggiungere la mia meta. Le automobili faticano ad avanzare, il marciapiede è già coperto e le persone devono fare acrobazie per tenersi in piedi. Un passante mi chiede se ho bisogno di una mano. Con un sorriso gli rispondo che avrei bisogno piuttosto di due gambe e nel ringraziarlo gli dico di stare attento a non scivolare, perché una caduta potrebbe portarlo nelle stesse mie condizioni.

All'entrata del locale c'è un clochard intirizzito dal freddo e dal gelo di oggi. Mi fa riflettere su quanto dura è la vita! Mi metto seduto nella penombra in un angolo dell'osteria e tra un bicchiere e un altro, osservo ogni particolare, spio gli altri presenti, ne studio le mosse, i modi di fare e di dire, materiale che utilizzo per dare corpo ai miei personaggi. Nel tavolino vicino dei vecchi mezzi brilli giocano a carte, alzando spesso la voce per commentare animatamente ogni mano, mentre una prostituta guardando la partita è in attesa di qualche cliente. Su una panca sta seduto un signore palesamente ubriaco che urla e si agita davanti ad una bottiglia vuota, probabilmente perché ha finito la benzina. C'è un'altra persona, un uomo di mezza età, vestito con abiti vecchi ma elegante, ad un tavolo nel centro del locale, è silenzioso e pensieroso, davanti ad un bicchiere di grappa ancora pieno, sembra stia riflettendo se affogare o meno i suoi pensieri, a meno che non stia proprio lottando per non farlo. Quel signore mi

affascina, però io non riesco a trattenermi e continuo a buttar giù alcol. Sono ormai stordito, ubriaco, scontroso, mi sento straniero di questo mondo, estraneo a tutto ciò che è fuori da questa stanza.

Le persone ruotano all'interno del locale, la porta che di tanto in tanto si apre mi mostra fuori la neve che scende ancora copiosa. Mi dico: "Non so come farò a ritornare a casa".

Nella mia testa si susseguono immagini e pensieri: "Nella vita ho provato di tutto, persino i divertimenti più estremi. Non ce la faccio più a vivere in questo modo, senza amore e con tanta confusione. Non posso continuare a violentare me stesso, buttarmi in squallide avventure, sentirmi sempre così solo, soprattutto quando sto in mezzo alla gente. Sono deluso, amareggiato, triste, mi sento inutile, senza futuro e senza speranza. Non ce la faccio proprio più! E poi c'è Anna, il vero, unico amore della mia vita, mai nato, quel grande amore esiliato lontano, perché un giorno quel Dio, che dicono esista, ha rotto tutti gli incantesimi, ha messo di fronte una principessa ad un miserabile storpio, chi ha una prospettiva di un futuro roseo e felice a chi invece una speranza di futuro non ce l'ha. So che vorrebbe incontrarmi, mi manca tantissimo, però non la voglio più vedere. Mi stringe il cuore pensarci, tante certezze sono crollate, tuttavia è in me un unico e costante sentimento d'amore per lei. Spesso mi fermo tra i miei pensieri e immagino il momento in cui si avvicina, mi stringe le braccia attorno al collo e mi bacia. Quante volte mi addormento pensando a questo e nell'illusione trovo qualche attimo di gioia e di speranza. Anna, mia bella dolce Anna. Dio, quanto ti amo! Nessuno sa quanto ti ho desiderata. Ricordi le nostre scalate e il ritorno attraverso i prati in fiore. Tanto meno Dio sa di quelle sensazioni, di quando raccoglievo per te una piccola stella alpina o di quando al ruscello mi riempivo la mano d'acqua per aiutarti a bere. L'unica donna che ho amato veramente l'ho persa. Sono soltanto un povero disperato". E ancora: "Perché... perché Dio non mi fai morire?".

Non so perché questi pensieri mi stiano passando per la testa proprio ora, davanti a delle persone indifferenti, che mi guardano, ridono e scuotono la testa. Ma non si sono accorte che sono un paraplegico? Io ho il diritto di buttare via la mia vita.

Non so per quale effetto, ma sono confuso, la mia mente è sempre più rivolta verso il desiderio di farla finita.

Mi sto concentrando in questo, nascondo il volto tra le mani ed il viso s'invade di lacrime. Ma perché adesso piango? Perché tanta tristezza e commozione? Ho voglia di morire, non ce la faccio più! Questa sera mi ammazzo! Come ho fatto ad arrivare a tal punto? Con un'energia incredibile batto i pugni sul tavolo. Altri sguardi su di me. Mi gira tutto e mi sento cadere. Alla fine mi addormento con la testa reclinata sul petto.

Sogno il mare, le onde e il vento che mi spinge verso l'alto. Vedo tutto così reale, poi una luce abbagliante filtra tra le nuvole. È un po' troppo forte e bianca

per essere il sole. È così intensa, accogliente, mi avvolge sempre più, dentro e fuori, sento sensazioni di benessere, percepisco un calore che mi riempie, mi rapisce e mi trascina in un posto fantastico. Nel frattempo avverto la presenza di qualcuno e la stessa luce illumina tutte le persone che mi stanno accanto, tutte vestite di bianco.

“Ma chi è quella gente, perché sono vestiti tutti uguali?”.

Si avvicina un giovane con dei lunghi capelli, mi sorride. Gli chiedo: “Dove sono?”.

Sussurra: “Sei nella luce di Dio!”.

Mi sento bene, in una dimensione diversa, c'è tanta pace e tranquillità. Mi giro e vedo a qualche metro di distanza la nonna, morta tanti anni fa. Anche lei sorride. Poi la sua voce, chiara, molto dolce e calma: “Perché ti fai tanto male?”. Provo a raggiungerla, ma inutilmente: una forza misteriosa mi trascina verso il basso. Sto precipitando... e mi sveglio di soprassalto, sopraffatto dall'ansia e dall'inquietudine. Poi succede ancora qualcosa d'imprevisto, sento un'altra voce interiore che mi sussurra: “Stai con Dio!”. È qualcosa di diverso, mi guardo in giro, alla ricerca di qualcuno, di una conferma più razionale, e per un attimo sento la pace dentro, la stessa vissuta nel sogno poc'anzi. Subito ritrovo equilibrio, ho la sensazione di non essere solo, percepisco accanto una strana e rassicurante presenza.

Imploro con voce angosciata: “Aiutami, non so cosa fare. Tutto sta crollando attorno a me”.

A tarda ora, il mio amico oste mi aiuta a raggiungere casa. L'impatto con il buio e il freddo della sera, con la neve che cade ancora copiosa giocando nei coni di luce dei lampioni, luccicante come dei cristalli, mi danno un senso di purezza. Respiro a pieni polmoni l'aria gelida e quell'atmosfera surreale e provo tanta meraviglia ed incanto.

“Molte cose belle della vita accadono con la neve”, esclamo a voce alta.

Risponde il mio accompagnatore: “Molte persone si innamorano quando nevicata”. Infine confido che, stranamente, nonostante tutto quello che ho bevuto, sto bene.

In casa, ripenso all'esperienza vissuta. Forse sto impazzendo, forse sto confondendo le cose, probabilmente ho rotto i confini tra il reale e la mia immaginazione. Però quelle sensazioni e quelle visioni le ho concretamente percepite: quella moltitudine di gente e la loro bellezza. E il mio pensiero inevitabilmente corre a tutte le persone insulse che mi circondano, a tutti gli opportunisti ed ipocriti che ultimamente stazionano nella mia casa. Vorrei che questi pensieri non mi toccassero, ma non ci riesco. Continua a ritornare in superficie quello che ho provato, era un sogno, ma così reale, come se ci fosse stato qualcuno alle mie spalle che all'orecchio mi confortava e mi incitava con parole chiare e con delicatezza. Ho paura della mia consapevolezza. Rifletto che sono un mezzo uomo

che ha raggiunto traguardi importanti, ma quale prezzo ho dovuto pagare? Le mie scelte, dopo l'incidente, mi hanno indirizzato verso la solitudine, mi hanno accecato, non vedevo l'amore che avevo attorno, ho avuto un rifiuto totale dei veri valori della vita, mi sono disinteressato totalmente di me stesso e delle persone vicine. Non ho giustificazioni, un uomo non si comporta così. C'è un vuoto che mi percorre e mi trascina al centro della terra, però da questa sera qualcosa è cambiato, penso si chiami "speranza", quella semplice parola che può stravolgere tutto, che può riaccendere la miccia a quel fiume di emozioni e cose buone che ogni persona ha dentro di sé. Devo superare il mio passato, non dimenticare, ma fare un passo avanti: io voglio vivere! Apro la finestra, è notte fonda e non riesco a chiudere occhio. Fuori è tutto bianco e grandi fiocchi si posano senza alcun rumore. La stanza si sta raffreddando. Richiudo. Poi prendo tutte le bottiglie e le svuoto nel lavandino: così decido di smettere definitivamente di bere. M'infilo sotto le coperte, felice, provo a ringraziare Dio e chiudo gli occhi.

Non è vero che il mondo dei sogni non esiste e che la sorte possa sconvolgere il destino o cambiare l'inclinazione di una persona. Dipende da noi, dalla nostra forza di volontà, da quanto ci lasciamo condizionare, da quanto permettiamo che qualcosa o qualcuno possa ostacolare il cammino verso i nostri obiettivi e la realizzazione di qualche desiderio. Il mio fisico è distrutto e la mia esistenza difficile, ma non mi voglio arrendere, anzi. Voglio provare a guardare al futuro con fierezza e coraggio e con forza tentare di cambiare il mio destino.

Il mattino seguente mi alzo prima dell'alba. Faccio il caffè per colazione, ripenso al sogno e alla voce udita. Dovrei essere nervoso e stanco, invece mi sento bene, non è ancora ritornato il desiderio di bere. Mi siedo all'inseparabile computer, alla finestra che guarda in strada e sorrido. Sta nevicando ancora, il nuovo giorno spunta facendo emergere un paesaggio avvolto di bianco, armonioso e morbido. I fiocchi cadono a larghe falde, tutto è immobile e silenzioso, sembra di stare dentro ad una fiaba. Nell'incantesimo del momento vedo in strada un vecchio che sta spalando la neve. Di tanto in tanto appoggia la pala al muro per riposare. Gli faccio un cenno e apro la finestra: "Venga a ristorarsi, le offro un tè caldo". Mi risponde: "Ne ho proprio bisogno".

Entra scuotendosi di dosso la neve.

Si siede, poi parliamo a lungo e dopo alcune ore ci salutiamo. È stato un bel momento, soprattutto per me, era da tanto che non aprivo il cuore e non mi lasciavo andare alle cose belle della vita.

Mancano pochi giorni a Natale.

Ritorno al computer con la gioia nel cuore, le buone azioni fanno bene anche allo spirito di chi le compie. Non scrivo, ma guardo ancora dalla finestra, sul fondo si intravede la chiesetta del cimitero. "Quanti anni che non ci metto piede", penso e mi prende un inaspettato desiderio di andarci. Indosso un giaccone e d'impulso, nonostante il ghiaccio sulle strade e la neve che cade abbondante, mi

avvio verso il cimitero. L'aria è fredda e pungente, devo percorrere qualche centinaio di metri lungo un viale alberato di platani altissimi. Attraverso la strada, non con poche difficoltà, per poi proseguire nella neve non battuta, spingendo le ruote della mia carrozzina con tutte le forze. Sto facendo una cosa che un disabile non dovrebbe fare, sento la fatica nelle braccia, sono stanco e decido di riposarmi. Il mio cuore accelera spaventosamente, credo di avere bisogno di aiuto! Attorno non c'è anima viva. Ho le mani gelate ed i crampi in tutta la muscolatura. La stradina è solo un varco aperto tra due muri di neve e il tragitto che mi separa è ancora lungo. No, non ho tutte le rotelle al posto giusto, mi sono messo in una brutta situazione. Vengo colto da attacchi di panico, mi si annebbia la vista e grido con tutte le forze in corpo. Nessuno risponde. Grido ancora più forte, poi cerco il telefonino per chiamare Francesco, ma l'ho lasciato a casa. Ma come posso fare qui adesso da solo?

Ma c'è qualcosa che mi attira: la chiesa è a cento metri e voglio raggiungerla. Chiudo gli occhi, guardo avanti per scongiurare eventuali ostacoli e spingo con tutte le energie in corpo. È uno sforzo immane, ma finalmente sono alla porta. Come per miracolo non ci sono gradini e con qualche difficoltà riesco a spingermi dentro. Nonostante la temperatura rigida, sono sudato fradicio.

La chiesa è semplice e spoglia, povera ma preziosa. Nella penombra e nel silenzio più assoluto respiro un'atmosfera che coinvolge, sono subito pervaso da un senso di serenità e pace, è una situazione quasi irreale. Fuori il mondo è ovattato, qui i miei occhi devono abituarsi all'oscurità. Qualcosa cattura la mia attenzione: sul fondo c'è un grande Crocifisso illuminato da una fioca luce di candela. Mi muovo lentamente sul pavimento di pietre irregolari fino a raggiungere i primi banchi. Sopra di me, Gesù sulla croce, sembra abbracciare il mondo. Potrebbe trattarsi di una scultura di Francesco. Lo guardo attentamente e mi affascina, ho l'impressione di essere davanti ad un'opera che riconosco. È qualcosa di magnetico, il suo corpo è proteso verso di me e sembra quasi staccarsi, i lineamenti del suo viso incutono timore ma anche serenità e ricchezza spirituale.

Ai suoi piedi c'è una scritta: "Amatevi gli uni con gli altri come Io vi ho amato". Visualizzo il suo volto, rigato dalla sofferenza e di sangue e nel mistero mi ritornano le sue parole: "Bevetene tutti perché questo è il mio sangue...". Ho la sensazione che mi stia riversando addosso tutto il suo dolore, ma anche il suo amore, sento di essere sulla strada giusta ed emergono in me altre sue parole: "Io sono la via, la verità e la vita".

Non ho più dubbi: è la scultura del mio miglior amico.

"Per puro caso siamo soli, noi due sofferenti", gli sussurro con un filo di voce.

Accendo una candela.

È un momento magico, tutto è rallentato e immobile. La luce calda e tremolante della candela evidenzia i particolari della pena di quel Dio in croce. Poi nella mia mente scorrono immagini di vita, alcune fanno male, feriscono, ma non le

mando via: vedo il volto di Anna, i suoi lineamenti, il suo sorriso e, per la prima volta, mi rendo conto che non è più l'unica ragione della mia vita. Tuttavia voglio ritornare nei suoi pensieri più belli, anche se non potrò aspirare a niente di più. Lei è un dono grande e questo filo che ci lega forse è molto di più di quello che si potrebbe desiderare.

La mia vita è stata piena di incertezze, di contraddizioni, piena di angoscia, ora ho l'opportunità di fermare i pensieri che portano alla disperazione e che fanno tanto male, di essere in pace. Però, chi mi aiuterà in questa battaglia? Alla fine: "Signore aiutami!".

Scoppio a piangere, come un vulcano in eruzione, una lava di lacrime che non riesco a trattenere. Mi sento svuotato del passato. Sto provando a dare una svolta alla mia esistenza, di riconsegnarmi alla vita, ho cambiato direzione e voglio trovare la pace dentro, voglio ritornare a sorridere, rivotiglio il mio animo pulito, ho bisogno di poter contare sulla lealtà degli amici, voglio emozionarmi e gioire, soffrire ancora per amore.

All'improvviso un altro pensiero attraversa la mia mente, quasi una voce: "Io mi occuperò di te".

Gli confesso: "Spesso ho perso la speranza, ho desiderato di morire, ora intravedo una luce, sento dentro degli stimoli diversi, entusiasmo ed energia nuovi".

Una vocina interiore: "La tua disperazione è dovuta al fatto che vuoi vivere solo per la tua felicità, mentre devi cercare quella degli altri".

Ho la sensazione che la mia vita stia cambiando, lasciando il buio e la malinconia, come se Cristo mi stesse rendendo tutto l'amore che ho sempre portato dentro.

È un momento di grazia che non so spiegare. È come se quel Dio, che ho sempre rinnegato, all'improvviso avesse deciso di stare soltanto con me, uomo solo, disperato e lontano da Lui. Mi commuovo, sto ritrovando il motivo per il quale esisto. Altri pensieri: "Egli è venuto per i peccatori! Perché non dovrei anch'io essere salvato? Perché non in questo momento? Egli rende giusti coloro che non lo sono, perdona quanti meritano di essere puniti e va incontro a chi sarebbe da condannare. Non credo che la salvezza sia soltanto per chi non ha peccati, per i buoni, per i puri e per i santi, anzi la sua grazia tocca soprattutto gli empi come me".

Mi fermo ad ascoltare i miei pensieri, lasciandoli liberi di viaggiare... il primo è per mia madre, il secondo per Anna, il terzo per Francesco, infine per le persone che soffrono o che non hanno niente. Poi ritorno con gli occhi sul volto sofferente sopra di me ed ho una strana sensazione, ho la consapevolezza di un Dio che poteva starsene tranquillo tra gli Angeli ed invece ha scelto di venire al mondo e morire su una croce per ciascun uomo, un Dio pieno d'amore e soprattutto amico, un Dio con noi, in mezzo a noi, uno di noi.

Mi guardo attorno smarrito, la chiesa non è più vuota, alcune persone sono sedute sulle panche. Mi avvio all'uscita, è spuntato il sole che brilla su tutta la natura candida. Il mio cuore batte veloce, sento che arde una scintilla nella mia

esistenza che ha fatto scoppiare la gioia, l'emozione, il desiderio di cambiare, di essere un altro e di volermi un po' di bene. Vorrei esultare, ma sono trattenuto alla vista degli oltre venti centimetri di neve fresca caduta sulla stradina. Come faccio adesso a ritornare a casa? Provo a spingermi avanti, ma anche se ci metto tutta la forza delle braccia, non riesco a sbloccare le ruote della carrozzina. All'improvviso mi sento in movimento, qualcuno mi sta spingendo: è quel vecchio che spalava la neve sotto casa mia. Ci guardiamo ed i nostri volti si riempiono di felicità e di commozione.

Ho bisogno di raccontare tutto al mio amico Francesco. Lui è un angelo silenzioso che mi aiuta a rimettermi in piedi quando tutto sembra sprofondare.

“Vedi Francesco, la mia storia è quella di uno sbandato che ha vissuto al limite, senza regole e principi buoni, orgoglioso soltanto della sua forza. Non ce la faccio più a vivere in questo modo, senza amore e con tanta confusione. Non posso continuare a violentare me stesso, buttarmi in squallide avventure, sentirmi sempre così solo, soprattutto quando sto in mezzo alla gente. Sono deluso, amareggiato, triste, mi sento inutile, senza futuro e senza speranza. Non ce la faccio proprio più”.

Il mio migliore amico risponde: “Non sei solo, il Signore si sta occupando di te!”. E ancora: “Molta gente pensa che Gesù sia venuto per le brave persone e che soltanto loro possono trovare Dio, mentre il Vangelo ci dimostra continuamente il contrario. Cristo non è venuto per coloro che si ritengono perfetti, per quelli che stanno bene, per chi pensa di non aver bisogno, Egli è venuto per tutti, soprattutto per gli ammalati nel corpo, nell'anima e nello spirito. Il cuore di Dio è per chi soffre, per i peccatori, per gli esclusi, per gli abbandonati e soprattutto per gli umili di cuore, non di certo per chi è pieno di se stesso o per chi pensa di poter fare a meno di Lui”.

È strano, ma Francesco mi conferma tutto quello che da un po' di giorni mi sta passando nella testa.

“Allora è un grande sollievo scoprire che Dio è così buono e saggio; significa che la nostra vita può sempre ricominciare da capo, che davanti a Lui troviamo speranza, anche nelle situazioni più difficili”.

“La santità è nel camminare nella direzione giusta, nel rialzarsi e lottare, nel comprendere che se non ci fosse il dolore, non ci sarebbe nemmeno la felicità. Con Cristo si riesce a guardare al di là del presente, con forza e coraggio, anche quando sembra che tutto sia contro di noi”.

Esclamo con un gran sorriso: “Sai Francesco, mi sento più libero nel sapere che Dio non è venuto nel mondo per cercare l'amore, ma per portarcelo con il perdono”.

“Non è con noi perché siamo perfetti, ma per renderci tali”.

“Come?”.

“Con l’amore”.

“Hai ragione, un uomo è ciò che ama ed io non sono altro che un povero peccatore che forse potrà essere salvato soltanto mediante la fede, la consapevolezza di avere l’umiltà di chiedere il Suo aiuto”.

“Certamente! Secondo me è proprio così”.

“È incredibile, è tutto così irrazionale, ma altrettanto logico”.

Mi dice con determinazione: “Il cuore ha ragioni che la ragione non conosce”.

Francesco è sempre stato un uomo buono, per me un amico fraterno. Restiamo insieme tutta la notte. Poi, al mattino, prima di andar via, mi guarda dritto negli occhi e dice: “Prepara le valige, partiamo per Medjugorje”.

“Medju... Medju... che?”.

“È un posto speciale per incontrare il Signore”.

Siamo in viaggio.

Ne approfittiamo per parlare di tante cose. Poi Francesco mi tira sul suo terreno e butta lì: “Dio è Amore!”.

“E allora perché permette tanta sofferenza?”, rispondo quasi a provocarlo.

“Non lo so! Ma so che il dolore con Cristo acquista un nuovo e importante significato”.

So che il mio amico voleva parlare di questo e fondamentalmente sono felice che lo abbia fatto.

Dico: “Devo confessarti che è la prima volta che avverto una forza dentro che mi spinge in una certa direzione, mi sento in cammino dal peccato verso la pace, dall’odio e dal rancore verso l’amore. È tutto così strano, dopo tanto tempo avverto di avere ancora una vita intera davanti, mi sento libero e non c’è paresi o prigionia al mondo che possa rinchiudere ciò che sto provando. Sono grato al Signore che mi ha permesso di ritrovare l’indirizzo giusto, di risvegliare le mie profondità. Ho una nuova possibilità, il tempo che mi resterà lo impiegherò a vivere ed a crescere”.

A Medjugorje ascolto le parole di alcuni veggenti. Parlano in modo semplice e invitano a scegliere la luce di Dio, la preghiera, il digiuno e l’importanza di offrire le proprie sofferenze. E per i malati: soltanto una grande fede.

La mia prima impressione è di meraviglia perché tutto si svolge ad un ritmo veloce e perché si nota palesemente l’insinuarsi della macchina commerciale. Eppure dovunque c’è una pace speciale, proprio quella che si trova nella piena serenità e nel profondo silenzio.

Mi fermo a lungo sotto la scultura in bronzo del Gesù risorto. Qualcosa mi tocca in modo particolare e non è il ginocchio del Cristo che miracolosamente continua a lacrimare, ma è un qualcosa dentro, una strana sensazione, una certezza nel cuore della presenza di Dio e di sua Madre.

Francesco vuole confessarsi.

“Come si fa?”, gli chiedo.

“Basta che ti avvicini al sacerdote e gli dici: ‘Signore Gesù, io lascio ai piedi della tua croce tutti i miei peccati, quelli che ho fatto e quelli che farò. Ti dono la mia vita e la mia anima, pensaci tu’. È un atto di umiltà”.

“Tutto qui?”.

Mi spiega: “La sua croce è costruita con i nostri peccati e per bontà e per amore non si è difeso e si è lasciato crocifiggere. È un mistero inspiegabile”. Saggiamente: “Le parole ti usciranno di bocca da sole e il sacerdote ti ascolterà e ti aiuterà. Poi è Lui che perdona”. E alza gli occhi al cielo.

Mi avvio ad un confessore, è un prete missionario e gli dico che sono oltre vent’anni che non frequento la chiesa. Parliamo a lungo. Alla fine mi testimonia un Cristo vivo più che mai.

Che strano, anche il sacerdote mi dice le stesse cose di Francesco, mi parla di un uomo che è Dio e ha portato su di sé tutti i peccati del mondo.

“Questo è l’Amore di Dio! Vuoi essere un uomo nuovo in Cristo?”, mi interroga.

Quasi d’istinto rispondo: “Sì, lo voglio!”.

Sono meravigliato io stesso della mia risposta, però sono felice della reazione avuta ed implicitamente della mia scelta.

Mi mette le mani sulla testa: “Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

All’improvviso sento una pace dentro e scoppio in un pianto a dirotto. Da tempo non avevo lacrime di gioia.

“Ora stai con Dio e non temere più nulla”, e mi saluta con un sorriso.

Il giorno dopo Francesco mi vuole portare sul monte Krisevac, il monte della via Crucis.

“Sei matto! Peso troppo”, affermo.

“Gesù è salito sul Calvario massacrato e torturato da migliaia di demoni e con una pesantissima croce, non vorrai che io non sia in grado di portarti fin lassù”. Aggiunge: “E poi ad ogni stazione faremo pausa e ti scaricherò a terra”.

“Sì, come un sacco di patate?”.

“Le patate almeno sono buone da mangiare, mentre tu non vai bene neanche da semenza”, risponde in tono scherzoso.

Più tardi ci avviamo sul ripido sentiero della via Crucis. Io sono sulle spalle di Francesco. Ma come farà ad avere la forza di portarmi, metro dopo metro, lungo questa ripida sassaiola?

In vetta, una serie di immagini mi rimbalzano nella mente e nel cuore: un uomo si sta avvicinando allargando le mani in segno d’aiuto e d’amicizia, percepisco il suo amore, la sua storia, un forte sentimento di fratellanza e sento dentro che anch’io dovrò adoperarmi a portare la sua croce. Non so spiegare, è come se ciò che sta accadendo adesso fosse già capitato nella chiesetta del cimitero, come se Dio volesse fortemente occuparsi di me, ed io questa volta mi ci butto con tutta

la convinzione, corpo ed anima. Sarà bello convivere con il suo amore, ne varrà certamente la pena. Non voglio fermare questo momento e lo lascio andare.

“Francesco, il tuo viso emana gioia e serenità”, affermo con un sincero proposito. “Anche tu hai un aspetto completamente diverso, uno sguardo nuovo, una nuova luce nei tuoi occhi”.

“Oggi ho sentito dentro la verità: non ho più voglia di tormentarmi per quanto è successo e per la mia attuale situazione, desidero solo pensare che anche la mia sofferenza concorrerà al bene”.

“Se riuscirai veramente a lodare e ringraziare Dio senza aspettarti nulla da Lui, penso che avrai intrapreso il cammino della Santità”.

“Non so cosa accadrà, so invece cosa mi sta succedendo in questo momento, nonostante la mia angosciante situazione, sto sperimentando una gioia nel cuore mai vissuta prima. Avevo perso il senso della vita, sopraffatto dalla disperazione, dalla rabbia, dalla voglia di morire. Avevo a torto scaricato tutto il peso delle colpe su Dio, maledicendolo e bestemmiamandolo”.

Al ritorno, decido di chiudere con i miei romanzi.

“Non è possibile”, mi dice l'editore, “butti al vento centinaia di migliaia di Euro”.

“Non ti ho detto che smetterò di scrivere. Scriverò qualcosa di diverso, lo farò per il Signore e sono certo che tutto andrà per il verso giusto. Sono stanco di tanta solitudine di valori, voglio provare ad avere un rapporto diretto con i miei lettori, raccontando le mie esperienze”.

L'editore mi guarda sbigottito.

Ho colto la nuova opportunità di scrivere per raccontare non più soltanto fatti immaginari e personaggi irreali, bensì per portare una vera testimonianza. Finalmente sto bene con me stesso e con gli altri. Non ho più voglia di morire, ma di vivere per aiutare con i miei libri chi si trova nelle mie stesse condizioni.

“Le parole non sono state inventate perché gli uomini s'ingannino tra loro, ma perché ciascuno passi all'altro la bontà dei propri pensieri”, penso tra me e me. E ancora: “Un uomo è ciò che ama...”.

In pochi giorni scrivo la storia di una persona che, dopo aver toccato il fondo e la disperazione, nell'umiltà più profonda, senza più possibilità o alternative, avverte una strana presenza. È il suo Angelo custode che lo invita a ricercare, soprattutto nelle piccole cose, i veri valori della vita. Quell'uomo rallenterà i ritmi frenetici imposti dalla società, farà cose che non ha mai fatto, come fermarsi a pensare, osservare attentamente la bellezza e la fragranza di un piccolo fiore, analizzare il lavoro frenetico di una formica, dare più spazio ed importanza a tanti momenti che la regola giudica come insignificanti. Cambierà atteggiamento anche nei confronti degli altri, rivaluterà la considerazione che bisogna avere per qualsiasi essere umano, si sforzerà di ricercare ed individuare in ognuno le parti migliori e più buone. Scoprirà così che è possibile trovare gioia e speranza anche in un ammalato terminale, in un alcolizzato, a un tavolo di un'osteria, in un delinquente

o nella scaltrezza e nella mediocrità di un politico che, dicendo di operare il bene, pensa solo a degli interessi di parte. In ognuno di noi c'è qualcosa di demoniaco che svela le nostre povertà, ma in tutti c'è anche qualcosa di speciale e di divino. Nasce così una storia diversa dalle altre. Decido di farla leggere a mia madre. Lei è soddisfatta, emozionata, orgogliosa, felice. I suoi occhi sprizzano gioia. Poi dice: "È un po' la tua storia. Finalmente. Non vedo l'ora che la pubblichi. Questa è una meraviglia".

Con stupore: "Ne sei convinta?".

"Ne sono certa".

"I miei libri non sono di questo genere e non trattano certi argomenti, sono diventati famosi e sono letti da centinaia di migliaia di lettori".

"Lo sarà anche questo e sarà letto da tanti Angeli".

Continua eccitata a decantare il mio racconto. Si tiene i fogli stretti al cuore.

"Bravo, in più occasioni hai avuto modo di descrivere l'importanza degli Angeli. Loro ci aiutano, ci sorridono e ci indicano un cammino verso l'Amore di Dio".

Come un fiume in piena aggiunge: "Emanuele, è un miracolo! È tutto così evidente, il tuo Angelo ti vuole portare al Signore". Poi, continua raggianti a spiegarmi l'importanza della fede.

"Mamma, mi sembri brilla, non ti ho mai vista così. Però è bello osservare la tua gioia, il tuo entusiasmo, la forza che trovi nella fede, la convinzione di avere il sostegno di qualcuno accanto".

"Il problema, caro Emanuele, è che non ci rendiamo conto che con Dio accadono miracoli e cose straordinarie, ci sono dei segni che ci indicano la strada e tante volte basta interpellare i nostri Angeli, renderli partecipi della nostra vita. Loro servono proprio a questo, a farti vivere, in modo che quando morirai, mentre tutti ti piangeranno, tu sorriderai". Aggiunge con gioia: "È un miracolo il tuo cambiamento. Hai risanato il tuo cuore, ora aiuta gli altri a fare la stessa cosa!". E mi stringe in un forte abbraccio.

Due ore dopo, la mia mamma muore. Mentre sta rientrando in casa, un arresto cardiaco se la porta via.

Al funerale si avvicina Anna e dopo avermi abbracciato sussurra: "Sei un uomo forte e supererai anche questo". Un fremito mi percuote, un brivido scende lungo la schiena, provo una sensazione molto diversa dall'immenso dolore che sto vivendo.

"Ma quale uomo forte? Non mi sento proprio così, l'unica persona che mi ha veramente amato se n'è andata per sempre. Sento un senso di vuoto, reso ancora più pesante alla vista di Anna che si allontana. Vorrei restasse vicino a me, vorrei scusarmi, vorrei alleggerire il mio cuore e trovare conforto nel suo sguardo, vorrei chiamarla, chiederle di accettarmi così come sono, di provare ad andare oltre alla logica, di stringermi forte, di salire insieme sulle stelle. Ma non ci riesco. Pensavo di essermi lasciato alle spalle il passato, invece... Ci sono momenti

nella vita in cui qualcuno ti manca così tanto che vorresti tirarlo fuori dai tuoi sogni per abbracciarlo forte forte e non lasciarlo più andar via.

Il cielo si oscura di nubi, mi soffermo a guardare la pioggia e rimane il ricordo di mia madre. Ora mi sento nuovamente solo con le spalle al muro, conosco questo dolore, il vuoto, la tristezza. Per anni mi sono isolato nel mio tormento, con la certezza che nel dolore si è sempre soli! Adesso non voglio più angoli bui e tanto meno gente che mi consola con parole vuote. Fino all'ultimo la mamma mi ha sempre incitato, rispettato, amato; la sua generosità e la sua lealtà erano commoventi, la gioia che ha provato per me e per quello che avevo scritto non erano sicuramente un caso. Tutto adesso mi è così drammaticamente chiaro: la voce interiore, il suo messaggio prima di morire, la mia vita disperata e inutile, ma soprattutto la solitudine che in questi anni ha preso il sopravvento. Adesso, sprofondato nel silenzio, finalmente riconosco i miei errori, i limiti che hanno rallentato il mio vivere. Devo stare con Dio, lo devo a mia madre, lo devo a me stesso. Le sue parole: "Gli Angeli vogliono essere partecipi della nostra vita". Lo devo anche a Francesco e... a Pietro. Dove sarà adesso e come vivrà? Forse non è nemmeno di questo mondo, ma un Angelo di Dio che in quei giorni d'immensa angustia mi è stato messo accanto per confortarmi, per insegnarmi che nella prova non si è mai soli e soprattutto bisogna pensare a chi sta peggio di noi. Spesso sono la sofferenza e l'umiltà che fanno emergere il meglio di noi, mentre il troppo benessere ci porta al male, a manifestazioni ingiustificate di gelosia, di prepotenza, d'invidia, di egoismo e violenza.

Mi sto rendendo conto che nulla accade per caso. Anche se avessi voluto vivere il cambiamento meno traumaticamente, con Dio riscopro il valore della vita e l'importanza di essere ancora il protagonista dei miei sogni. Certo che qualche anno fa ero straordinariamente dotato per l'arrampicata e mi sentivo animato da una volontà forte di mettermi alla prova, dal divorante desiderio di spingermi oltre. Tante persone rimangono impietrite ed inerti di fronte alle difficoltà della vita, noi alpinisti invece abbiamo la capacità di sopravvivere a tante prove, non abbiamo paura di soffrire e morire e non ci lasciamo condizionare, ci lasciamo andare alla vita e solo Dio è testimone di ciò che proviamo in vetta. Ciononostante molti di noi hanno dovuto portare grandi croci.

Ritrovo nuovamente quei sogni e quelle emozioni che avevano condizionato la mia giovinezza fino all'incidente. Ed ecco nuovamente la voglia di natura, di boschi, rocce, albe, tramonti, notti piene di stelle, di silenzi, di forti valori come l'amicizia, la solidarietà, l'umiltà e la lealtà, sentimenti come la tensione e l'adrenalina prima dell'attacco in parete, la soddisfazione della vittoria, la passione per l'avventura. Comincio a sentirmi meglio, sento pulsare dentro un'energia che si era assopita, sto ritornando ad essere quello di una volta e mi sento felice, allegro, socievole, ottimista, coraggioso, desideroso di partecipare al

ciclo della vita. Ognuno ha il mondo che si merita: ho raggiunto la libertà, prima viaggiando con la mente, poi riempiendo il cuore e la mia anima dell'Amore di Dio. Ora voglio che anche il mio corpo sia libero.

Mi confido con Francesco e gli racconto di un'aquila che spesso sento presente: "È comparsa all'improvviso il giorno dell'incidente e da allora ho la sensazione che mi voglia comunicare qualcosa. Mi sento come lei, con un desiderio immane di salire in alto, di librarmi in cielo, cavalcare ed assaggiare le nuvole, tuffarmi nella luce del sole, trasportato dal vento e respirando l'aria pulita al limite del mondo. Ho voglia di vincere la forza di gravità e come quell'aquila spiegare le 'ali', condividere l'amore ardente per le vette, la sensazione di solitudine che un po' mi affligge, la forza e il coraggio di vivere, affidare alle stelle i miei desideri, ancora vivi, così dolci e crudeli". Infine: "Ci sono state diverse occasioni in cui si è avvicinata. Mi sento in sintonia con lei, oramai fa parte della mia vita!".

"Vorrei che i tuoi sogni si realizzassero". Poi mi interroga: "Sei sicuro che fosse un'aquila e non una poiana o un altro uccello rapace?".

"È un'aquila, te lo assicuro. Ne conosco il volo, l'ho fissata negli occhi a pochi metri di distanza. Sento che non è un incontro casuale, non è un animale qualsiasi, quella è la mia aquila".

"Ma sì, ora hai anche un'aquila!".

"Non so spiegare, è solo una sensazione, però lei mi segue ed è sempre presente, soprattutto nei momenti decisivi della mia esistenza".

A quel punto il mio compagno mi spiega che l'aquila reale si distingue per le dimensioni, per le ali che hanno un'ampiezza straordinaria, per le penne e la coda che si piegano come un timone di un aereo, per la velocità e il modo di volare: "È l'emblema dell'aria, della forza, della libertà e della leggerezza. Ha il controllo assoluto delle correnti aeree e necessita sempre di grandi spazi dove lasciarsi trasportare dal vento. Il suo volo assomiglia più a quello di un aliante. I suoi artigli ed il becco sono impressionanti, se si avvicina ad un parapendio è in grado di distruggerlo in pochi attimi. Bisogna fare attenzione a non disturbarne il volo, perché è uno dei più potenti e pericolosi rapaci del mondo".

Ribadisco: "Ho la sensazione che mi sia accanto per aiutarmi e non per farmi del male".

"È anche un emblema di spiritualità. L'evangelista Giovanni l'ha adottata come simbolo, Dante nel suo cantico del Paradiso ne innalza i valori e per molti è stata considerata il messaggero degli dei".

Per un attimo chiudo gli occhi e visualizzo la sua immagine, la vedo avvicinarsi con una prodigiosa apertura alare, poi librarsi nell'aria come dominasse la gravità a suo piacimento. Mi rendo conto come sia difficile capire la natura e la vita, ma sento di avere un amico in più in quel grande uccello.

"Cambiare, questo è il mio più grande desiderio", e chiedo a Francesco di farmi volare.

Per un attimo rimane attonito e pensieroso. Poi mi guarda e con un sorriso: “E perché no! È un’idea fantastica”.

“Voglio imparare l’arte del volo, per sconfiggere la gravità, per muovermi leggero senza il peso della mia infermità, per raggiungere i miei sogni”.

“Domani mi procurerò un deltaplano biposto”.

“Non hai capito: voglio imparare a volare e da solo!”.

“Tu, un pilota?”. Dopo un po’: “Che Dio ce la mandi buona”.

Infine esclamo: “Tuttavia il primo volo voglio farlo con te”.

“Credo che farai anche il secondo”.

Concludo con determinazione: “Ma non il terzo”.

Francesco mi dice di avere il velivolo giusto per me: “È un parapendio, un paracadute molto maneggevole e meno ingombrante del deltaplano”. Da un anno lui ci vola regolarmente: “Vedrai che emozioni, t’infilerei tra le nuvole e scoprirai un universo nuovo, proverai meraviglia e stupore, sarai parte del cielo e dell’aria che respiri, ti sentirai libero e meno vulnerabile. Volare è una gioia davvero intima, come la poesia”.

Il giorno dopo Francesco ed io facciamo la nostra prima uscita. Sono tranquillo, l’altitudine non mi fa un brutto effetto, sono abituato al vuoto. Penso che quando lo farò da solo avrò dei problemi con il decollo. Dovrò studiarci su.

Il mio compagno, come se mi avesse letto nel pensiero: “La difficoltà maggiore è il decollo e anche l’atterraggio. Però c’è una scuola di volo per paraplegici che usa delle carrozzine adattate proprio per questo”. Aggiunge: “La legge, ma prima ancora il buon senso, impongono di frequentare una scuola riconosciuta, i cui istruttori sono in grado di prepararti per gli esami di brevetto mettendoti fin dall’inizio al riparo dai pericolosi risultati dell’incompetenza e dell’imprudenza”.

“Va bene, però lo sai che sono un autodidatta in tutto”.

“Prendi il brevetto e poi... attraverseremo il mondo”.

Una termica ci spinge verso il sole e saliamo in alto. Francesco è un genio nello sfruttare il vento. Il panorama ed i colori sono unici. Il silenzio trionfa, c’è solo il rumore dei cordini che fendono l’aria.

“Sto vivendo un’esperienza straordinaria, resa ancora più magica dalle emozioni che provo. Finalmente sono ancora protagonista dei miei sogni!”, mi dico a bassa voce.

“Hai detto qualcosa?”, chiede Francesco.

“Scalavo le cime più ardite, spesso in vetta mi alzavo a fatica con le braccia al cielo come per voler proseguire ad arrampicare anche nell’aria, poi la mia vita ha virato bruscamente, ma ora sto finalmente proseguendo, arrampicando nel cielo”.

E lui, con la voce rotta dalla commozione: “Sei un uomo nato per l’impossibile, per andare sulle stelle”.

“Caro amico, nulla è impossibile, l'importante è mettersi in gioco. La vetta che non si potrà mai vincere è quella che non si vuole scalare! Voglio dimostrare che il disabile non è un incapace da ghettizzare, anzi”.

“Lo hai già dimostrato con il successo raggiunto con i tuoi libri”.

Incalzo: “Esistono sì delle difficoltà proprie di un mondo che non rispecchia le esigenze di tutti, ma non ci si deve rassegnare o sentirsi limitati, bisogna superare uno stato d'infermità e trasformarlo in forza propulsiva, in intraprendenza, bisogna vivere normalmente e naturalmente le proprie avventure”.

“D'altronde, non esiste un mondo di chi è disabile o di chi non lo è, il mondo è unico per tutti!”.

“E la vita è splendida!”.

“Ora mi piaci! Sei l'Emanuele di un tempo e con una marcia in più”.

“Che marcia in più? Vorrai dire con due gambe in meno”, rispondo in tono scherzoso.

“Intendevo dire che hai la forza e l'amore di Dio con te”.

“Dio mi ha reso libero”.

“E nell'aria ti sentirai ancora più libero”.

Dopo una breve pausa il mio compagno dà sfoggio ancora della sua esperienza: “Ricordati che per volare bisogna capire il terreno sottostante e cercare le correnti ascensionali. Normalmente il suolo si riscalda prima dell'acqua, le zone brulle si riscaldano più dei terreni coperti di vegetazione. Se stiamo sorvolando alcuni costoni di montagna pietrosi ed esposti al sole è quasi sicura la formazione di termiche, ma se sorvoliamo un bosco oppure un lago, probabilmente non ne troveremo alcuna”.

All'improvviso un risucchio verso l'alto, come se una mano misteriosa ci tirasse su.

“Ora ci siamo dentro e non dobbiamo uscirne”, incalza Francesco.

“Cosa ci spinge a cercare il rischio?”, penso tra me e me. “Forse è per dimostrare il nostro coraggio, per vincere la paura, ma a che prezzo? Il rischio può essere affascinante, la vita stessa senza rischio è una povera vita, l'uomo non potrebbe andare oltre e realizzare tanti successi”.

Francesco: “Credere in Dio senza rischiare per Lui è una povera fede! Insomma, bisogna rischiare e mettersi continuamente in gioco”.

“Ma se hai avuto un incidente, ci metti il doppio dell'attenzione”.

“Quella ci vuole sempre, ogni volta che decolliamo, soprattutto per riconoscere i pericoli, per valutarli e superarli”.

Seguono attimi di silenzio che il mio compagno rompe con una preghiera spontanea, vera, profonda e sincera.

Francesco è una persona veramente fantastica, un amico buono, leale e generoso. Mi conosce da anni, mi vuole bene e riesce sempre a carpire il mio stato d'animo. Mi ha spiegato ogni particolare tecnico del parapendio, come sfruttare le correnti, i decolli, gli atterraggi, le evoluzioni in aria e ancora di più. In volo

la sensazione di libertà è unica, tutti quei piccoli timori che si possono avere scompaiono all'istante, trovarsi sospeso in cielo come un uccello non è spiegabile con le parole. Non finirò mai di ringraziarlo, perché senza di lui forse non avrei mai intrapreso un'avventura simile: la voglia di volare che non si ferma neppure di fronte alla paraplegia. Per fortuna in aria non servono le gambe, è l'unico momento in cui posso fare a meno della carrozzina. In cielo non ci sono limiti o barriere, non esistono differenze, si è davvero tutti uguali. Così sento di sconfiggere la paralisi, insomma voglio diventare un pilota!

Mi sono iscritto alla scuola, devo conseguire il brevetto. Tuttavia non mi limito a questo e sto leggendo, documentandomi, studiando, sperimentando a terra ogni manovra. Francesco m'insegna di tutto per volare in sicurezza. Si rende conto che scalpito dalla voglia di fare il mio primo tentativo in solitaria e che, con lui o senza di lui, prima o poi ci sarei riuscito.

Rivolgendomi all'amico: "Nella scuola ho visto che per il decollo c'è una carrozzina adattata, potrei costruirmi intanto un carrello, una slitta, un qualcosa con del grasso sotto che mi faccia scivolare sul pendio erboso".

"Ti prego Emanuele, lascia perdere! Finito il corso ti prenderai quella carrozzina speciale, ma fino ad allora decollerai con il mio aiuto".

"Allora dovrai aiutarmi ad alzarmi da terra. E da solo!".

"Con te è inutile protestare, mi sembra di non avere alternative", risponde con un sorriso.

Il mio fisico è debilitato, ma decido di cominciare ad allenarmi. "Sarà dura, ma ce la farò!". Tutti i giorni vado in piscina e con l'aiuto di un istruttore comincio a nuotare. A casa, con l'ausilio dei pesi, continuo a fare ginnastica. Giuro a me stesso che non farò più uso di alcool e di droga, non saranno più il mezzo o la medicina per scacciare le ossessioni, per liberarmi dai sensi di colpa, per sentirmi ancora libero. Devo essere forte, quella roba è veleno, una minaccia devastante, dei mostri che vogliono prendersi tutta la mia vita.

Inizio e continuo una lotta contro la tentazione, contro la via più semplice, contro la dipendenza. Mi aiuta il medico di famiglia, ma soprattutto ho cambiato modo di vivere: la sera a letto presto, al mattino alzatacce e subito fuori all'aria aperta, esercizio fisico e dieta ferrea.

Alcune settimane dopo, preparo con calma l'attrezzatura ed il mio parapendio, scorro mentalmente tutte le operazioni ripetute nei precedenti voli innumerevoli volte poi, con l'aiuto di Francesco, riesco a decollare. È la prima volta che lo faccio da solo. Ci siamo accordati che farò solo un breve tratto, solo qualche centinaia di metri.

"Il problema adesso è l'atterraggio, senza il sostegno delle gambe", mi dico cercando di manovrare al meglio per riportarmi tra le braccia di Francesco. Ma, contro ad ogni accordo preso, una forza misteriosa mi trascina verso l'alto e decido di prendere il volo.

“Cosa fai?”, urla per radio Francesco.

“Stai tranquillo, so quello che faccio”.

Poi m’implora di scendere. Lo tranquillizzo di nuovo. Tempo addietro ho letto che il parapendio è fatto per chi accetta i propri limiti e non tende ad avvicinarsi al sole facendo la fine di Icaro. Devo essere più umile, ascoltare il mio amico e scendere.

Ma c’è qualcosa più forte di me, qualcosa che mi dice di lasciarmi andare, di vivere la libertà dell’aria, di passare oltre a quel che razionalmente invece dovrei fare.

Mi alzo in cielo sfruttando un vento ascensionale. Poi provo ad abbassarmi con delle planate, a virare sia da una parte che dall’altra: ci riesco con facilità. Un altro pensiero: “Ho letto che è accaduto che la vela si sia chiusa e che per riaprirla bisogna compiere delle manovre che non so se sarei in grado di fare”.

L’importante è che sia riuscito a volare, di aver trovato il coraggio di rimettermi in gioco.

Sto provando una serenità inspiegabile e una gioia incontenibile, è come se fossi parte integrante della grande ala che mi sta trasportando, come se all’improvviso fossi diventato un uccello. È tutto così naturale. Mi ripeto che devo anche non sottovalutare i rischi, di fare attenzione e muovermi in sicurezza. La stessa cosa accadeva in parete quando dovevo controllare le paure e le mie emozioni, quando dovevo prendere la decisione migliore e nel momento più opportuno. In volo non è necessario il fisico di un sestogradista, serve invece la capacità di gestire molti fenomeni atmosferici, serve essere attenti, precisi in ogni valutazione; è la condizione ottimale per quello che oggi sono.

Mi viene spontanea una preghiera: “Grazie Signore, per tutto ciò che mi dai. Grazie, perché mi hai donato la vita e la libertà, la possibilità di scegliere tra il bene o il male, tra la luce o l’aridità, tra il rimanere a terra o spiccare il volo come in un sogno”. Avverto dentro una sensazione di pace, mi sento come staccato dal corpo, non sento più il rumore del vento tra le corde, non percepisco più nulla, solo luce, tranquillità e tanta leggerezza. È come fossi in un’altra dimensione. Mi cullo in questo stato di grazia quando: “Emanuele, rispondi! Emanuele, mi senti?”. La voce del mio caro amico mi riporta alla realtà. Mi guardo attorno e con meraviglia scopro di essermi alzato sopra le cime. Il vento freddo mi sta penetrando nelle ossa. Adesso è meglio che scenda!

“Ti sento forte e chiaro”, rispondo.

“Dove sei finito?”.

“Scusami, ora ritorno!”. Mi allontano dalla corrente ascensionale. La planata è bellissima. Vedo lontano il punto di decollo e il mio amico fraterno che si sta sbracciando.

Per radio gli dico: “Non ti agitare, sto bene, sto controllando il mezzo per la discesa”.

Silenzio. “Preparati a prendermi in braccio”.

“Sei matto!”.

Francesco continua a darmi istruzioni per l’atterraggio. Mi ritornano alla mente le sue parole: “Per volare ci vuole lucidità, umiltà e testa sulle spalle, solo così potrai godere appieno e in sicurezza le emozioni che il volo può dare”. Rifletto che forse oggi ho esagerato.

Dovrò virare e abbassarmi. Nell’eventualità fare degli aggiustamenti e mettermi contro vento rallentando la velocità quando sarò a un metro da terra. Così facendo poggerò il sedere nel modo più dolce possibile. Sono a una decina di metri dal suolo e nella direzione giusta.

“Signore aiutami!”.

Francesco sul prato si sposta in continuazione nell’estremo tentativo di prendermi al volo e purtroppo gli rovino addosso.

Nei suoi occhi il sollievo, nei miei la felicità!

Passano i giorni e continuiamo a volare, ognuno con la sua vela. Seguo il mio maestro e imparo.

“Mi stai rubando l’arte, tutti i segreti di anni e anni di volo”, dice scherzando Francesco.

“Sei l’istruttore ideale!”.

“E tu sei un eroe”.

“Ma quale eroe? I veri eroi sono quelli che donano la propria vita agli altri. Io ho cercato solo di recuperare la mia esistenza, fare ciò che è giusto e naturalmente accettarne le conseguenze”.

Di tanto in tanto mi spingo in manovre azzardate: è il mio modo d’essere quello di provare ad andare oltre. Per l’atterraggio, Francesco mi ha dato istruzioni di attendere che sia pronto per accogliermi tra le sue braccia. In questo modo fila tutto liscio. Almeno un po’ di prudenza per non finire nuovamente in ospedale. Tuttavia, un giorno ci riuscirò ad atterrare dolcemente sul sedere. Mi dice il mio istruttore: “Hai una forza strepitosa, una volontà in grado di aggirare anche il più grande degli ostacoli. La voglia di volare che non si ferma neppure di fronte alla paraplegia. Per fortuna in aria non servono le gambe, è uno dei momenti in cui puoi fare a meno della carrozzina”.

La sera e la notte continuo a scrivere. Racconto nuove emozioni, nuove avventure e soprattutto storie vere, d’amore e di libertà. Dio è sempre presente nei miei libri che continuano ad avere successo. L’editore è contento. La carità è entrata a far parte della mia vita, così come la preghiera. Sono felice e soddisfatto, anche se ho la sensazione che mi manchi qualcosa.

La scuola di volo mi ha procurato una carrozzina speciale che mi permette di decollare ed atterrare sulle ruote. Ora potrò volare anche senza l’aiuto di Francesco. Ho conseguito il brevetto ed intensifico sempre più le mie uscite. In tanti mi parlano del volo acrobatico o di quello effettuato in condizioni difficili, in luo-

ghi particolari, tra gli strapiombi delle vette, con vento spesso forte e termiche violente. Il pensiero corre subito alle pareti ed ai picchi impressionanti delle mie montagne, le Dolomiti. Ne parlo con Francesco. Mi dice: "In quelle condizioni bisogna fare attenzione al decollo, perché in un attimo ti puoi trovare altissimo, sospinto dalle correnti e non è facile ridiscendere. Un altro pericolo è che si possa chiudere la vela, in particolare nel periodo estivo, dovuto a termiche forti ascensionali e relative discendenze. Poi ci sono i cambiamenti consistenti e repentini della pressione e della direzione dei venti di alta quota. Se ti trovi vicino alle pareti rocciose ci puoi sbattere contro. Ci vuole tecnica ed esperienza, ma soprattutto tanta sensibilità". Alla fine conclude: "E non dimenticare mai il paracadute di emergenza".

Conoscendo la mia foga ed il mio entusiasmo, penso forse abbia voluto semplicemente impressionarmi, tuttavia la sua considerazione del volo in Dolomiti è servita soltanto a stimolarmi, a farmi inconsciamente sognare che con questo mezzo avrei potuto rivedere le mie montagne.

Non passa molto tempo che stiamo salendo in quota con una funivia. La giornata è delle migliori, c'è una forte brezza da sud e un cielo limpido che mette in risalto i colori della natura: attorno impressionanti muraglie di roccia verticale sulle quali mi sono cimentato in grandi imprese.

Su una lingua di neve ghiacciata, mentre ci prepariamo al volo, Francesco, fra mille raccomandazioni, mi consiglia di seguire le sue linee e le sue traiettorie e di fare molta attenzione alle correnti discendenti. Poi mi stende la vela, controlla l'imbracatura e tutto il resto con una cura esagerata, mi aiuta a vestirmi. Sotto gli occhi increduli di molti turisti, mi preparo al decollo. Non è facile trovare dei velisti su quelle cime, immaginate il loro stupore nel vederne uno con la sedia a rotelle.

Sono sul bordo del pendio. Apro e chiudo gli occhi, sento l'aria fresca sul viso e penso: "Sono mesi che aspetto questo momento ed ora ci sono. Sono pronto! È il momento di cogliere la brezza che mi solleverà". Con una battuta cerco di esternare all'amico la mia sicurezza: "Non farti aspettare, altrimenti prendo il largo". Con un colpo alzo la vela che si gonfia subito, l'accompagno sopra la testa, la controllo velocemente e comincio a scivolare verso valle. Sono in aria, sto volando! Faccio un grande respiro e mi concentro sulle istruzioni che Francesco mi darà alla radio. Avanzo lentamente, tiro e mollo i comandi spostando il peso del corpo. Prendo subito quota e cerco di controllare la salita, in attesa del mio compagno che vedo correre e seguirmi in aria. Ora siamo vicini, lasciamo la termica. Assieme ci dirigiamo verso la parete Nord del Crozon di Brenta. Su quella parete avevo aperto una nuova via, per radio cerco di raccontare all'amico la scalata di allora, continuo a parlare. Sono emozionato!

“Non avvicinarti troppo e seguimi”, si raccomanda Francesco. Siamo in Val Brenta, vedo il rifugio Brentei. Quanti ricordi affiorano e che mi legano a queste montagne.

Sto provando un’emozione fortissima. Il mio sguardo spazia un po’ dappertutto e muore dalla voglia di fermarsi sulla “Guglia”, sul Campanil Basso. Mi dirigo in quella direzione subito inseguito dal mio compagno. Risalgo lentamente sfiorando le rocce bagnate dal sole. Vedo delle cordate a qualche centinaio di metri. Saluto con un grido, mi rispondono e mi commuovo. Conosco quelle vie, uno spettacolo da togliere il fiato! Non ho più voglia di allontanarmi, vado avanti e indietro, sopra e a fianco, è da tanto tempo che sognavo di sorvolare il Campanil Basso, un monolito roccioso di straordinaria bellezza ed arditezza, sul quale ho legato il mio nome con una via molto difficile.

“È il gruppo di cime più bello del mondo”, comunico via radio al mio compagno. Lui avverte la mia felicità e mi risponde con un grido. Sorvoliamo il sentiero attrezzato delle Bocchette, oggi pieno di gente. Sono tutti con il naso all’insù. L’essere in balia del vento, ma con la possibilità di controllarlo, ti fa sentire bene e possente, ma allo stesso tempo piccolo e fragile. Mi avvicino alla vetta colma di alpinisti che urlano festosi. Per loro è un’emozione vedere un uomo su una specie di sedia a rotelle appeso ad una vela nel vuoto più assoluto. Passo, rasentando la cima, sopra i loro occhi increduli. Inevitabilmente il pensiero corre al mio alpinismo, sono emozionato, sto vivendo la magia di passare a filo decine di vette, di creste, di pareti ad una quota mai raggiunta.

Dopo un po’ siamo sopra il rifugio Alimonta. Ora vorrei atterrare, ma il terreno sassoso me lo impedisce. “Sono io, sono Emanuele”, grido al gestore che si è affacciato alla porta. Mi saluta. “Forse mi ha riconosciuto dalla sedia a rotelle sotto la vela”, penso tra me e me.

Vorrei scendere, salutarlo, abbracciarlo, ma non posso.

“Alzati e vira!”, mi dice Francesco per radio con tono deciso. Faccio un pelo da brivido alle rocce e mi butto nuovamente in Val Brenta. Passo a fianco della Cima Tosa. Non avrei mai pensato di avvicinarmi così tanto alla cima più alta del gruppo. Grazie ad un’altra termica salgo sopra la vetta e sulla cresta nevosa vedo altri alpinisti e la Madonnina che qualcuno ha poggiato lassù. Ringrazio Dio di questa fantastica giornata, dell’emozione e del privilegio di stare soli con se stessi, di guardarsi dentro, di alzare lo sguardo e vedere il mondo, sospesi a oltre tremila metri d’altezza. Propongo a Francesco di provare un atterraggio, ma lui risponde che per me è troppo pericoloso e che per oggi possiamo accontentarci.

“Ha ragione!”, penso. Mentre il tempo scorre, come scorrono i ricordi di queste montagne. Abbiamo domato il vento, ma non il freddo che ora si fa sentire forte. Vorrei infilarmi in altre bocche, in altri canaloni, ma il timore di correnti improvvise e discendenti che mi schiaccerebbero a terra o contro le rocce, mi fa cambiare idea.

Penso: “Un giorno lo farò!”.

Sono ore che siamo in volo, un continuo saliscendi, il susseguirsi di panorami, una dimensione ed una commozione mai provate. Per la prima volta, dopo tanto tempo, mi trovo tra le mie montagne, in un posto dove sto veramente bene. Vorrei non finisse mai, veleggiare all’infinito tra guglie e strapiombanti pareti, attraversare questo meraviglioso mare di rocce.

La mia mente viaggia: “Continuavo ad arrampicare e in vetta, guardavo all’orizzonte e ne vedevo altre da scalare e, crescevano dentro di me nuove sensazioni ed entusiasmi possibili avventure. Mi affascinava inventare nuove soluzioni e legare il mio nome alle montagne. Anche oggi mi trovo a scrutare le pareti, cercando la via ideale. Così come allora mi perdo in questa solitudine di strapiombi”.

Ma poi la realtà: “Non sono più un alpinista!”, mi viene da dire con voce malinconica al mio compagno.

“E chi lo dice?”, e continua, “Gesù ha guarito ammalati più gravi di te”.

Vorrei rispondergli che mi accontento di tutto ciò che fino ad oggi mi ha dato, invece decido di alzarmi a spirale verso il cielo.

“Ehi, vecchio alpino, forse è il caso che ritorniamo a casa”, urla il mio amico.

“È ancora presto”. E aggiungo: “Vedi Francesco, su queste rocce uomini leggendari hanno compiuto imprese straordinarie, hanno provato fatiche inimmaginabili, drammi, trionfi, tragedie, impagabili soddisfazioni. Tutto ciò racchiudono le Dolomiti”.

“Le nuvole stanno invadendo le montagne e non vorrei trovarmici in mezzo”.

“Nella peggiore delle ipotesi scendiamo in valle”.

“E l’auto, chi viene a prenderla?”.

Silenzio. Infine: “Hai sempre ragione tu”.

E con una virata, ci indirizziamo verso il punto di partenza.

Intanto un’aquila sopra di noi, osserva le nostre evoluzioni.

Faccio notare il fatto a Francesco: “È la mia aquila e sembra che da lontano stia controllando e proteggendo in modo discreto il nostro viaggio”.

Volare è diventato per me come arrampicare, anche di più. Grazie a Francesco ho imparato anche a pilotare il deltaplano. Un giorno, in cielo, rimango colpito da un aliante che passa a testa all’ingiù, roteando ad una velocità impressionante.

“Devo provarci”, mi dico subito tra me e me. Ma i pensieri sono perle false finché non si trasformano in azioni.

È una forte emozione varcare il cancello dell’aeroporto. Sono affascinato dai diversi velivoli che sono parcheggiati: tanti piccoli aerei da turismo, gli elicotteri della Protezione Civile e dei Vigili del fuoco, i “Canadair”, gli aerei impiegati per spegnere gli incendi. Matteo, un amico di Francesco, mi sta aspettando, mi porterà in volo con un aliante.

“Vedi Emanuele, noi che voliamo sorretti e spinti soltanto dal vento, dobbiamo conoscere il cielo alla perfezione, le condizioni dell’atmosfera, dove l’aria si riscalda e sale, le montagne sopravento e quelle sottovento, i cumuli, i venti di traverso, le zone da evitare dove ci sono correnti discendenti”.

“È vero, sono stati i primi insegnamenti”.

Dopo un po’ ci troviamo infilati nello stretto abitacolo. Mentre saliamo in cielo, trainati da un aereo, penso alla mia esistenza, vissuta attimo dopo attimo e tanto intensamente. Penso al momento dell’incidente. Poi lo strattone delle stacco mi riporta alla realtà, vedo tutto scorrere sotto di me ad una velocità impressionante. Vedo l’orizzonte che ruota e sento la forza delle accelerazioni gravitazionali sul mio corpo.

“Ci sei abituato”, considera il mio pilota.

“No”, gli rispondo. E aggiungo: “Vorrei essere al tuo posto”.

“Adesso ti spiego i comandi”.

“Va bene”.

La visibilità a bordo attraverso il tettuccio è spettacolare, non sei appeso come con la vela, ma seduto sul niente e nel vuoto. È un’esperienza diversa dal parapendio anche se si utilizza lo stesso sfruttamento dei venti.

“Mi sembra di capire che la guida di un aliante esige molta più sensibilità e precisione”, dico al mio compagno.

“In pochi secondi puoi passare a forti velocità”. Matteo mi mostra tutti i comandi e mi spiega l’importanza di trovare al più presto delle correnti ascensionali.

Guadagniamo quota, indispensabile per impostare una certa percorrenza, poi altre ascendenze, altra quota ed ulteriore strada a disposizione. È un volo praticamente perfetto.

Mi impressiona parecchio quest’aereo senza motore, senza limiti di autonomia e veloce, molto veloce.

All’improvviso il mio occhio è attratto da un Jet che sfreccia in cielo.

Il pilota: “Gli aerei squarciano il cielo con i loro motori, inquinano l’aria e disturbano con il rumore la natura”.

“È un sistema diverso per volare, comunque sempre un sistema”.

Lui incalza: “Con un aliante non rischi di incendiarti”.

“Io la penso come te. Però sono attratto da tutto ciò che può stare in aria, anche da quel jet là in alto”.

“Ora è meglio che pensiamo ad atterrare. Bisogna correggere il rollio e dare una pedalata”. Aggiunge: “Scusami Emanuele, ma se vorrai volare da solo, dovremo cambiare alcuni comandi e trasferirli sulle mani”.

Pensavo alla difficoltà di tenerlo in asse e lui, come mi avesse letto nel pensiero: “Dobbiamo stare in asse e posarci in velocità”.

Dopo un po’ siamo fermi con un’ala poggiata a terra. Sono soddisfatto, entusiasta.

Passa un po' di tempo e dopo tanta esperienza sono riuscito a conseguire il brevetto di pilota di aliante, naturalmente su un velivolo modificato proprio per un disabile come me.

Rinchiuso nella cappottina tanti pensieri e sentimenti: la paura di sbagliare, la sensazione di aver voluto esagerare nell'andare oltre, l'emozione di essere solo a pilotare un velivolo nuovo. Eppure in tutta la mia vita ho affrontato situazioni estreme e spesso in solitaria.

Oggi ho rincontrato Anna. Sinceramente, per un attimo, ho sentito un tonfo al cuore, un'emozione forte ma gradevole. Da allora molte cose sono cambiate... è cambiato il mio modo di intendere e di interpretare la vita, è cambiato l'entusiasmo e l'interesse per le cose, l'amore che sento per tutto ciò che mi circonda, è cambiato anche l'amore che provo per lei, non è mutato però il desiderio di realizzare i miei sogni ora incentrati nel volo e nel mio lavoro di scrittore. Anche se per vivere dovrò combattere e non poco, ho ritrovato finalmente dei punti fermi a cui ancorare le mie certezze e le mie convinzioni: la fiducia illimitata in Dio e la consapevolezza dell'importanza del suo messaggio d'amore. Si sono alzati dei muri attorno alla mia vita, ma con il Signore una porta è sempre aperta. Con Anna sto riscoprendo un'amicizia diversa, un sentimento al di sotto dell'amore, che tuttavia ci appaga entrambi e ci fa star bene. Certo, è un rapporto un po' ambiguo, al quale manca quel qualcosa che ha turbato la mia giovinezza, ma sempre un qualcosa di importante che non è giusto buttar via. Nonostante si sia lasciata con il suo vecchio fidanzato, Anna mi sembra molto serena e con tanta voglia di ricercare qualcosa di spiritualmente più completo, di intraprendere un cammino diverso.

Con Francesco decidiamo di organizzare un altro viaggio a Medjugorje, questa volta con noi anche Anna ed altri amici. L'esperienza è nuovamente straordinaria. All'apparizione della Madonna alla veggente Mirjana, grazie al "privilegio" di essere paraplegico, mi è consentito di essere a pochi metri da lei. È un'emozione unica: il suo viso è pieno di luce, i suoi occhi sono immobili, puntati verso qualcosa d'infinito. Per qualche attimo tutta la natura si ferma, scende un silenzio innaturale, come se ci fosse una campana di vetro sopra di noi che copre tutto e che attutisce ogni rumore ed ogni movimento.

Rivolgendomi ad Anna accanto a me: "Non so cosa darei per librarmi ora nel cielo di Medjugorje e chissà, forse la Madonna potrebbe accorgersi di me".

"Non ne hai bisogno, tra tante persone Lei è vicina soprattutto a chi è in difficoltà. Come suo figlio Gesù, anche Maria viene per gli ammalati, per i peccatori, per i poveri, insomma per chi soffre".

Sono meravigliato e stupito nel sentirla pronunciare queste parole. È un bel momento.

Ne approfitto: "Gesù, nella sua Divina persona, è il mio più grande amico. Lo cerco, parlo con Lui come ad un fratello, imploro la sua misericordia, prego di

essere aiutato. Quando sono in difficoltà, sto bene nel sentirlo vicino. So che è sempre con me e non mi lascerà mai. Lui si è fatto uomo, ha scelto di essere l'ultimo degli ultimi, ha dovuto affrontare tante pene, compreso il martirio. Ha fatto questo per noi. La sua fine, la sua croce, mi hanno fatto riflettere, mi hanno fatto capire che non bisogna mai drammatizzare una situazione, anzi farne un trampolino di lancio, uno stimolo per superare le difficoltà e trovare pace e amore”.

“L'uomo dei dolori è Dio!”.

“Proprio così”.

Grazie al mio contributo economico, alcuni amici del Circolo volo, di cui faccio parte, sono riusciti a modificare i comandi di un aliante biposto. Spesso ci volo con Francesco, che però preferisce il suo deltaplano. Ma oggi ho un passeggero speciale con me: Anna, alla sua prima esperienza tra le nuvole.

“Sei preoccupata a volare con un mezzo uomo?”.

“Ma cosa dici? Non sono le gambe che fanno un uomo”.

“Se lo dici tu”.

Sollevandomi sulle braccia, m'infilo nella cabina di pilotaggio. Riprendo la parola: “Voglio spiegarti, noi ora siamo come i gabbiani, che a volte volano ad ali spiegate, sfruttando le correnti ascendenti. Tuttavia per alzarci abbiamo bisogno di una mano, ma poi saremo liberi di andare dove vorremo. Per semplificare il concetto, diciamo che molti uccelli volano battendo sempre le ali, tranne quando planano per atterrare, altri invece le battono occasionalmente, come l'aquila, e volano ad ali spiegate, ferme, sfruttando le correnti dell'atmosfera”.

Mentre l'aereo è in procinto di decollare, attraverso le lenti scure dei miei occhiali, controllo che tutto sia a posto. Poi rivolgo un sorriso alla mia compagna. Penso al suo stomaco, non abituato a certe sollecitazioni e m'impongo di volare il più dolcemente possibile, non voglio che stia male.

“Se hai problemi, non preoccuparti, la prima volta è assolutamente normale”.

E lei con uno smorzato sorriso: “Il mio timore è che finisca il vento”.

La rassicuro: “L'aliante è come un aereo di carta e anche senza vento riesce a planare dolcemente. Per salire ci serviamo delle correnti ascensionali fatte di aria riscaldata dal sole”.

La mano scorre al pomellino giallo e sgancio. Subito dopo viro.

“Ora siamo soli”, penso a voce alta.

Anna non pronuncia una parola. Cominciamo a girare in tondo in una termica, in pochi minuti siamo saliti di quasi cinquecento metri. Ora scendiamo verso altre termiche: è un sù e giù per il cielo. Ci sono delle turbolenze che ci fanno ballare.

“Vedi Anna, sono i cumuli che ci indicano i venti che ci portano in sù”.

“Ti prego, non entrare nelle nuvole”.

“Non preoccuparti, prendiamo velocità”.

Stiamo planando in un grande cumulo e nonostante ciò ci stiamo alzando. Decido di lasciarlo e con una virata ci allontaniamo. Dopo un po' un'altra ascendenza, ma questa volta in un cielo azzurro. Attorno tutto si è fatto più calmo, c'è silenzio e il panorama è bellissimo. Continuiamo a salire e il freddo comincia a farsi sentire. Decido di scendere a quasi cento km all'ora, vediamo la terra, il verde dei prati, le strade, le case piccolissime che si avvicinano. Penso alle mie ore di volo, non sono tante, so che devo ancora crescere, soprattutto nella conoscenza della meteorologia. Rifaccio il pieno di quota.

La visibilità è ottima e dall'alto si può osservare il panorama a perdita d'occhio. Voliamo in silenzio, sopra le montagne, sopra immense distese di campi di viti, spesso sotto grandi cumuli di nubi. Mi guardo attorno, cerco nel cielo la mia aquila o altri uccelli che volano vicino a me. Sono loro i veri padroni del cielo, spesso salgono talmente tanto da confondersi con il colore dell'infinito, diventano talmente piccoli fino a scomparire. Ma ci sono, eccome se ci sono. Guardo nuovamente all'orizzonte se vedo la mia aquila.

"Cosa stai cercando in cielo?", mi dice Anna.

"Sto cercando un'aquila".

"Un'aquila?".

"Sì".

All'improvviso, Anna attira la mia attenzione su un punto lontano che veloce come un fulmine si precipita in picchiata verso di noi. È lei, è proprio lei, con le sue ali spiegate, maestosamente aperte.

"L'aquila è la regina di questi ambienti, dei pascoli d'alta quota e le grandi valli, delle pareti rocciose a strapiombo e di cenge esposte, sulle quali nidifica. Ha l'istinto di 'ascoltare' il vento e lasciarsi trasportare. Come può volare così in alto e senza sforzo per un lungo tempo? Perché aspetta paziente la corrente d'aria giusta e dopo la segue. Questo è esattamente quello che devo imparare a fare".

Anna: "Anche nella vita si dovrebbe imparare ad aspettare il vento favorevole".

"Sto studiando il volo di quell'animale in ogni dettaglio, per capire, per migliorare".

"Il Signore ti darà i mezzi per esaudire i tuoi sogni".

La guardo con meraviglia e proseguo nel mio ragionamento: "Ho conosciuto quell'aquila il giorno dell'incidente, sembra voglia proprio passarmi la sua arte, mi segue dappertutto. Pensa che spesso, nelle lunghe giornate trascorse alla finestra, mi capitava di vederla volare e sognavo, sognavo... che un giorno anch'io avrei potuto mettere le ali".

"Sei un uomo speciale che non conosce il limite".

"Voglio soltanto salire in alto, volare come l'aquila e lasciare che lo spirito mi trasporti lontano, libero come il vento, sostenuto dall'aria, immerso nella bellezza del creato. Voglio volare con la saggezza di un vecchio e l'entusiasmo di un bambino".

Silenzio. Poi Anna: “Il Signore ci ha detto che quanti sperano in Lui riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi. E forse è proprio l’immagine dell’aquila quella che Dio usa per dirci come possiamo librarci in cielo, persino quando siamo stanchi o deboli”.

Mentre sfruttiamo una termica le dico: “Di notte queste correnti non ci sono perché non c’è il sole che riscalda l’aria. È il sole che ci permette di volare. È la stessa cosa di una barca a vela che ha bisogno del vento. In entrambi i casi si usa la natura come forza motrice. Tuttavia volare non è come camminare e tanto meno come arrampicare”.

“Tu scalavi con la stessa naturalezza di quando camminavi su un sentiero”, sostiene decisa.

Per un attimo i miei pensieri mi fanno rivivere il passato, provo nostalgia per le forti emozioni che ho vissuto in montagna. Ma con Anna altri ricordi restano vivi nel tempo.

“A che pensi?”, mi chiede la mia compagna.

“Penso che più la notte è notte e più meravigliosa sarà l’aurora che porta in seno. Le esperienze più difficili della mia esistenza si sono adoperate per piegarmi, per trasformarmi o addirittura annullarmi. Io invece ho combattuto una battaglia dura contro tutto e tutti e soltanto in Dio ho trovato me stesso”.

Poi decido di cambiare argomento: “L’alianti non è un aereo, come una barca a vela non è un motoscafo. Sono dei mezzi completamente diversi anche se hanno in comune strumenti come il timone. Con l’alianti, una volta che sei a terra, hai ancora bisogno di essere trainato da un aereo a motore per rifarti decollare. I gabbiani non hanno questo problema”.

“Emanuele, un giorno riuscirai a volare come un’aquila”.

Averla vicino è una cosa meravigliosa, è il centro della mia vita, non riesco a pensare ad altro, sono catturato dalla sua bellezza e dalla sua dolcezza. È più forte di me, vorrei che questo momento non finisse mai, credevo che i miei sentimenti fossero cambiati, ma tutto riappare in un garbuglio interiore, che mi dà gioia e paura al tempo stesso.

Per la prima volta mi sento leggero e libero come se avessi le ali. Lei è tranquilla ed io avverto una sensazione meravigliosa, come se per un attimo lasciassi il peso del mio corpo per perdermi nell’azzurro infinito. Siamo tutti e due avvolti dalla luce. Quante volte, incatenato nel letto d’ospedale, ho desiderato due ali bianche d’alianti per volare via lontano. Ma aprendo gli occhi realizzavo una realtà ben diversa.

“Un giorno però ce la farò a volare via...”.

“Cosa hai detto?”, chiede la mia compagna.

“Nu... nulla. Stavo pensando a voce alta”.

“Quassù è bellissimo. C’è tanta pace e tanta luce”. Nei suoi occhi leggo una forte emozione. Sono contento di averle regalato qualche attimo di gioia, l’avventura del volo in libertà, il contatto con il vento e con la forza della natura.

Lei riprende a parlare: “Grazie Emanuele, sono proprio felice”.

Poi rifletto che è da due ore che stiamo volando e che forse è venuto il momento di rimettere i piedi per terra.

“Se fai la felicità degli altri, Dio ti darà felicità”, penso, mentre la terra e il cielo si spostano in continuazione e l’emozione ci coglie, intensa e infinita.

Iniziamo la discesa, tra poco atterreremo sulla pista dell’aeroporto.

Metà della mio tempo lo trascorro volando. Mi sono iscritto alla facoltà di ingegneria aeronautica. Mi piace anche studiare. Ho sempre creduto nei miei sogni e per realizzarli li ho portati con me anche quando la vita non aveva più alcun significato. Poi, per un grande dono di Dio, sono volato oltre gli stessi sogni. Eppure sento dentro che mi manca qualcosa: forse non sono felice? La felicità spesso ci raggiunge in silenzio, nei momenti più impensati della nostra esistenza, arriva come un’aquila spinta dal vento.

Una sera in riva al lago, seduto sulla mia sedia a rotelle, sto ascoltando il silenzio, assaporando i profumi della natura: tutto è tranquillo e piacevole. Un cielo sereno e meraviglioso si specchia nelle acque, facendo emergere un’infinità di colori che riscaldano l’anima e m’invitano a pregare. Le sfumature rosse delle montagne all’orizzonte si confondono e sembra s’incontrino al tramonto con il sole. M’incanta ed osservo il volo solitario di un gabbiano che gioca con il vento, dispiega le ali e con leggerezza effettua un volo radente a pelo d’acqua, plana fino a sfiorare la scogliera poi, con un battito, sale in alto, libero, nel cielo della sera. Un pensiero mi coglie: “Vorrei volare come lui, al limite della gravità, giocare solitario e senza il minimo sforzo con il vento e con lo spazio”. Più in là alcuni passerotti impiegano molte più energie e sbattono concitatamente le ali nell’intento di alzarsi da terra. Ci sono anche due anziani, mano nella mano, seduti su una panchina. Fanno tenerezza e mi inducono a pensare al futuro, alla solitudine che probabilmente mi aspetterà quando le rughe e le mani tremanti mi daranno la vera dimensione del tempo. Ho sofferto come un cane bastonato, tuttavia adesso sono felice di avere trovato un po’ di serenità, di vivere in armonia e di avere accettato la mia situazione, sono felice di avere incontrato Dio, di avere imparato ad apprezzare ogni piccola cosa e ad interpretare tutti i segnali che quotidianamente mi vengono offerti. Il mio ritorno alla vita ha commosso molte persone, soprattutto Francesco e Anna, che ora mi considerano un ragazzo nobile e gentile d’animo. Ho dimostrato tenacia e determinazione, ma la vera vittoria è stata nell’umiltà di riconoscere l’amore di Dio. Ci sono riuscito, è rinata in me la gioia di vivere, ho sconfitto i miei limiti, soprattutto quelli veramente più duri causati dalla paraplegia. Ho preso tra le mani il mio destino con la consapevolezza che con una grande fede tutto è possibile ed ora, nonostante tanti problemi, ho vinto! Comunque da un po’ di tempo stanno nascendo in me desideri diversi, delle nuove prospettive, credo di aver imboccato una strada che

mi porterà in un altro modo a realizzarmi come persona. Sto leggendo un libro di madre Teresa e tra le tante frasi, una in particolare mi ha colpito: “Non possiamo fare cose grandiose, ma solo piccole cose con grande amore”. Il pensiero di rivivere grandi vittorie in cielo mi appaga, ma la cosa strana è il fatto di avvertire che la nostra vita ha veramente senso nel condividerla con gli altri, nell’aiutare il prossimo. Non si può essere felici senza la convinzione che tutti dovrebbero esserlo e senza l’impegno interiore rivolto a realizzare tale proposito; spesso il bene non si compie con azioni eclatanti, ma con piccoli gesti d’amore.

So anche di essere fuggito da alcuni miei desideri e sentimenti, l’ho fatto per non essere compatito e per non vincolare altre persone alle limitazioni che incombevano sulla mia vita, l’ho fatto per amore, anche se sono consapevole che così facendo ho rinunciato alla speranza, a quel miraggio di gioia che tutte le persone hanno diritto di godere. Questa riflessione mi porta alla malinconia ed inevitabilmente il pensiero corre ad Anna. Il mondo mi crolla addosso, il mio mondo è lei! All’improvviso appare un uccello dalle grandi ali.

“Ma sì è la mia aquila!”, penso tra me e me mentre la guardo volare incontrastata nel cielo.

Trasmette un senso di grandezza, di forza, di dominio sul mondo, ma anche di solitudine e di bisogno di comprensione, le stesse cose che provo anch’io quando sono in cielo, quando, nonostante le mie menomazioni, vivo un gran senso di libertà e di indipendenza da tutto e da tutti. Là in alto siamo più vicini a Dio, mi sento un eletto. Osservando con meraviglia le evoluzioni della mia aquila emerge un pensiero: “Un pesce va sott’acqua, ma non vola, gli uccelli volano ma non vanno sott’acqua. Perché l’uomo vuole andare dappertutto?”. E considero che Dio ci ha dato il potere immenso di essere come Lui, ma nello stesso tempo, ci vuole umili e ricchi d’amore. Cristo è sceso sulla terra per farci conoscere il Padre celeste, con Lui so di avere una marcia in più, di non avere limiti, e quando lo metto al centro della mia vita, tutto va meglio, sono pieno di energia e sento la voglia di fare il bene con e per gli altri.

“Signore, cosa dovrò fare per ereditare la vita eterna?”.

Una risposta mi attraversa dentro: “Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e la mente, e il tuo prossimo come te stesso”.

Finalmente non mi sento più tanto limitato, anzi provo interiormente una gioia e una pace che mi stringono il cuore, capisco che la mia vita sta avendo una svolta: non più il volare per migliorare nella mia arte, ma la consapevolezza di vivere, per essere un testimone del bene e dell’amore di Dio. Insomma, volere il meglio per gli altri quanto lo si vuole per se stessi. Ho la possibilità di “cambiare il mondo” di una persona dimostrandogli amore, anche con un solo gesto; è nel bene per gli altri che i nostri mali scompaiono.

Mi chiedo: “Come ho fatto a non capirlo prima, a non comprendere che devo estendere la mia gentilezza e l’amore a tutti, magari anche a quei due vecchietti,

magari solo con un sorriso. Certo che il Signore riconosce il valore anche di un semplice sorriso, piccoli atti di carità che danno un senso alla vita”.

Con la carrozzina mi avvicino ai due anziani signori. Dopo averli salutati mi soffermo a chiacchierare, chiedono molte cose. E parlo con loro a lungo: del mio incidente, della mia vita, dell'incontro con il Signore e della speranza. Quando ci salutiamo li vedo felici, allontanarsi stretti stretti, sorreggendosi uno con l'altro sul lungo lago.

Mi fanno tenerezza, sembrano due bambini. Credo che un senso alla vita si può dare nell'innocenza e nell'entusiasmo, come un piccolo cerca nei suoi genitori la protezione, così noi dobbiamo cercarla in Dio. Il segreto per non invecchiare è di avere la capacità di scoprire l'universo intero in un chicco di grano e di diventare come i bambini che hanno la verità.

Il sole di un rosso infuocato che volge al tramonto mi mette un po' di malinconia e il mio pensiero corre dolorosamente sempre a ciò che veramente manca nella mia vita: una relazione affettiva vera, profonda, pulita.

La mia aquila non mi vuole lasciare e vola sopra le montagne in un cielo limpido. La sua apertura alare è notevole. Si avvicina e plana ad una velocità sorprendente. Ora è sopra di me. È raro vederla così a bassa quota. Dopo un po' vola via e resto con la sua immagine fissa nella mente. Trascorrono alcuni minuti e ritorna, non è più sola questa volta, ma in coppia con un'altra bellissima aquila. Cominciano a danzare in cielo, in spettacolari evoluzioni, con la femmina che addirittura compie un volo rovesciato con il ventre rivolto verso l'alto. Così mi rendo conto che oggi è la mia aquila ad essere corteggiata.

È un'emozione, sembra un rituale, volteggiano assieme e si incrociano parecchie volte. Il destino e la natura mi stanno mostrando che tutto è in comunione e la coppia non è la somma di due metà, ma un'entità. Sì, proprio così, nei due vecchietti ho visto la felicità di una vita trascorsa a comunicare, ad amare, a condividere, anche giocare e divertirsi, ma soprattutto crescere per affrontare e superare tanti problemi.

Alzo gli occhi al cielo. La mia aquila ora vola sopra di me solitaria, poi si allontana. Poi fisso l'orizzonte: ora vedo due aquile scomparire lentamente, nella luce del tramonto.

Infine, ho una strana sensazione, avverto una presenza dietro di me. Mi giro. “Ciao Emanuele”.

È un colpo al cuore. Ho un sussulto, alzo gli occhi e riprendo fiato. Il suo volto è bellissimo, più bello dei colori della sera. Passo la mano sul mio viso per nascondere la commozione e con un filo di voce: “Ciao Anna”.

Lei si avvicina, così tanto che ne avverto il respiro: “Emanuele, non voglio perderti. Non questa volta!”.

La sua voce è piena d'amore. Rimango immobile, impietrito e sorpreso, mi manca il respiro e le lacrime affiorano dai miei occhi, per poi improvvisamente scop-

piare in un pianto liberatorio, di felicità, un pianto pieno di emozione, sincero e violento, così irrefrenabile dal farmi tremare l'anima.

Si china su di me, mi prende la testa tra le mani, poi mi asciuga il volto con i suoi capelli stringendomi in un forte abbraccio.

Ritrovo i suoi occhi ed in quella visione rivedo il cielo.

“Cosa fai?”, penso, mentre accarezzo un pensiero.

“Io... sono venuta per te, per dirti che ti amo, che se lo vuoi ancora possiamo unire i nostri destini”.

Resto incapace di qualsiasi reazione, sono stravolto di gioia, un epilogo inatteso ma tanto desiderato, sono in paradiso e questo deve essere un sogno.

Con il cuore in tumulto sussurro, balbettando: “Se... se non sei sicura, non farlo!”.

Mi sorride e si avvicina.

Con un profondo sospiro: “Dio mio, quanto sei bella!”.

Sento le sue labbra che mi sfiorano impercettibilmente in un tenero bacio.

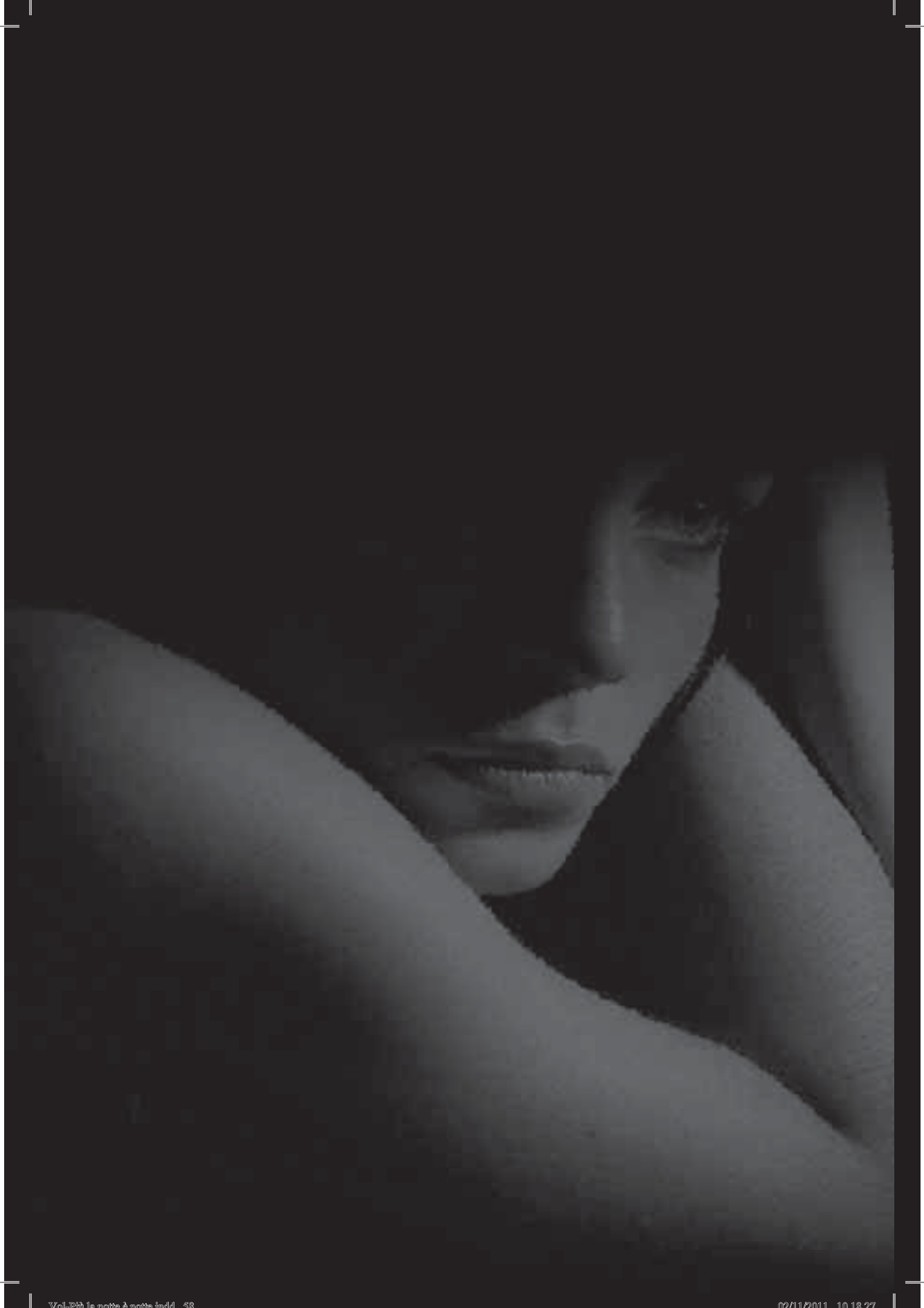
“Ti amo Emanuele. Sì, io ti amo come non ho amato mai. Sei speciale e meriti tutto il mio amore”. Aggiunge: “Non posso immaginare una vita senza di te”.

Sono senza voce, senza parole. Se è un sogno non mi voglio più svegliare, restiamo immobili per alcuni istanti mentre i nostri occhi si cercano, e si trovano, nel silenzio del momento, un silenzio che dice più di ogni altra cosa, che parla parole di felicità.

È un momento indimenticabile. Mordo le mie labbra, quasi a voler risentire il profumo della sua bocca, ma soprattutto per capire se tutto ciò che sta succedendo è reale o se è solo il frutto della mia fantasia o la visione della trama di un mio romanzo. I miei sentimenti sono stravolti e ho paura di destarmi dall'incanto. Intanto una brezza mi punzecchia il viso, sfiora e accarezza i miei pensieri. Il mio cuore esulta di gioia, mentre mi abbandonano alla realtà dell'amore vero di Anna. Nei suoi occhi vedo le ultime luci del giorno che il cielo oramai scuro sta inghiottendo, mentre centinaia di altre illuminano le case e il lungo lago. È un paesaggio da sogno. Ora sono io che l'attiro a me e la sento fragile tra le mie braccia, così dolce e piccola.

Ci sdraiamo sull'erba soffice e umida e mi faccio abbracciare da lei mentre un calore m'invade, così come l'immenso s'impadronisce del mio cuore e della mia anima. All'improvviso un'onda un po' più lunga delle altre si frange sulla riva e ci bagna, ci accarezza, donandoci una sensazione di freschezza. C'è una musica lontana, una melodia che si mescola al rumore dolce dell'acqua tra i sassi. Il mio cuore palpita e finalmente posso lasciarlo andare nel silenzio e nel blu intenso del cielo, lasciarlo planare libero e senza paura verso la felicità.

Come la mia aquila.



Mario Moschini

Arima

ARIMA

Il tempo scorre troppo veloce e Nico ultimamente ha in testa solo una cosa: ritrovare Arima e dirle quanto sia una persona speciale ed importante. Non vuole vivere con il rimpianto di non aver perseguito questo desiderio, un regalo che vuole concedersi prima che il tempo finisca o che sia troppo tardi.

Perduto nei suoi pensieri, seduto ai piedi del grande faggio amico, chiude gli occhi, si addormenta e sogna.

Nel suo inconscio, la pianta che sta sopra di lui gli sussurra parole: “Vedi Nico, noi siamo quello che sogniamo. Se vuoi realizzare il tuo desiderio ed incontrare Arima devi compiere dei passi ed il primo di questi è liberarti del *senso del dovere*”.

Nico risponde: “Ma io pensavo che non fosse un difetto!”.

“Infatti non lo è. È un gran pregio, ma l'eccessiva responsabilità spesso ci schiaccia ed è una prigione per lo spirito e per i nostri desideri. È necessario capire ed accettare realmente questa condizione. Quando ci sarai riuscito, concediti del tempo, vai in riva al lago e goditi qualche attimo di tranquillità”.

Alcuni giorni dopo Nico è disteso su una spiaggia sassosa del lago. Si immerge in una pace illimitata, pensa a quanto si senta più leggero dopo aver accettato il consiglio del faggio amico, chiude gli occhi ed ascolta il rumore dell'acqua.

Una domanda continua a rimbalzare nella sua mente: “Come posso ritrovare Arima?”.

All'improvviso, come emergesse dalla superficie del lago, sente lontana una voce: “Per prepararti al suo incontro dovrai rallentare, recuperare la tua dimensione e riappropriarti dei ritmi della natura”.

E Nico: “Ma io credevo che l'efficienza non fosse un difetto!”.

“Non lo è. È un pregio, fino a che non si va oltre, fino a che la normalità non viene esasperata e fino a che ad ogni nostro tentativo di reazione non veniamo assaliti dai sensi di colpa, perché dobbiamo sempre essere all'altezza e dimostrare agli altri che hanno riposto bene le loro aspettative”.

“Allora cosa devo fare? Io voglio incontrarla. Dimmi come la posso trovare”.

“Quando non ti sentirai più in colpa per nulla ed agirai esclusivamente seguendo il tuo istinto e le tue convinzioni interiori, avrai riabilitato te stesso, ti sentirai appagato e padrone dei tuoi pensieri e così sarai pronto ad incontrare Arima. Allora vai sulla montagna e contempla l’orizzonte, la vista e la meraviglia della natura”.

Nico ha messo in pratica i consigli ricevuti. Sulla montagna si sta godendo lo spettacolo e la maestosità di sconfinati spazi. Si sente molto meglio, più tranquillo, più sicuro.

Il solo pensare ad Arima gli procura sensazioni di gioia e di benessere. Rammenta alcune sue parole: *“Averti come amico mi fa credere che nella vita succedono ancora cose belle”*.

Ora forse era vicino ad incontrarla nuovamente e stava pensando che ancora non le aveva preso alcun regalo.

“E cosa vorresti regalarle?”, risuonò come un eco da dietro le montagne.

“...i regali di latta e di lustrini durano per qualche stagione. Dovresti trovare un’idea migliore, per farle capire ciò che desideri realmente per lei e che cosa vorresti augurarle”.

“Arima è una persona ironica, intelligente e molto sensibile e come tale è anche esposta a tante fragilità. Non bada tanto ad apparire ma ad offrire di se la

sua spontaneità, la sua genuinità e la sua mancanza d'ipocrisia. Questo la rende ancora più bella. Il regalo: *potrei dipingere un quadro!*".

Nico realizza la sua opera. È una meraviglia di colori e di luci, raffigura le vette in cui si trova adesso e che trasmettono un grande senso di libertà, la valle sottostante solcata dal fiume color smeraldo, i prati, i fiori, il cielo, sensazioni di pace e di vita, di pura gioia.

"Sono sicuro che gradirà molto questo pensiero. Ho tanta voglia di incontrare Arima, di parlarle, di farle una carezza, di abbracciarla forte. Ma come posso trovarla?"

"Non allontanarti dai tuoi sogni, Nico. Devi avere fiducia e non perdere mai la speranza, per nessuna ragione e per qualunque obiettivo che ti prefiggerai. Oggi hai assaporato appieno un elemento fondamentale della vita: la gioia e la libertà che si provano quando ci si abbandona alla natura, non lasciando che la razionalità e la mente condizionino le nostre sensazioni. Penso che ormai sei quasi pronto ed Arima sarà sicuramente felice di ciò che avrai da dirle. Su queste montagne vive un'aquila, devi assolutamente incontrarla, lei vola in alto e dall'alto potrà indicarti la strada giusta".

Nico cerca per giorni l'aquila della montagna e quando finalmente la scorge in volo grida a squarciagola: "Ti prego aquila, dimmi: dove posso trovare Arima?". Lei si avvicina: "Io non so dove esattamente si trovi, però posso aiutarti. Ormai hai raggiunto una ragguardevole maturità interiore e dovresti impegnarti a trasmettere ciò che hai imparato: la giustizia e le ragioni dell'uomo non sempre collimano con le leggi della natura, del buon senso e di una sana convivenza. Bisogna talvolta imporsi e combattere ogni forma d'ipocrisia, di prevaricazione, d'intolleranza e di potere, solo così possiamo regalare a noi stessi ed a chi amiamo un altro pezzetto importante di libertà".

"Questo non mi è difficile, posso assumermi tale impegno, però non capisco cosa c'entri tutto ciò adesso. Io voglio ritrovare Arima, dimmi come posso fare!"

"Credimi, sei vicinissimo a realizzare il tuo desiderio. Domani ci sarà pioggia e vento, vai lungo il fiume, trova un posto solitario, chiudi gli occhi e fatti trasportare dal momento ed avrai tutte le risposte che vorrai".

Lungo il fiume si sta scatenando una bufera di acqua e di vento. Nico è raggiante ed allo stesso tempo impaurito, pensa che forse sta impazzendo, che la sua immaginazione lo sta portando agli estremi.

"Non so cosa mi stia accadendo, non è razionale stare qui a parlare con un albero o con una montagna. Però è una delle poche volte che mi sento davvero libero e felice. Forse è proprio perché non sento di avere più nulla di materiale da custodire, da accumulare e da difendere. Sto solo inseguendo un grande sogno".

Poi pensa ancora: "Le nostre storie ci hanno segnato. Avremo tante cose di cui parlare quando ci incontreremo. Le parole sono importanti e tante volte *non troviamo il coraggio di dar voce a quello che abbiamo dentro*".

La pioggia batte con intensità sul suo corpo ed il vento gli accarezza il viso portando con sé i suoi pensieri.

Ed una vocina dentro: "Dimentica il passato ed i vincoli che ti legano ad esso. Vivi, il futuro è pieno di nuove possibilità".

Poi la sua razionalità: "Però nel mio futuro desidero che ci sia Arima. Ho voglia di abbracciarla, di passeggiare nelle stanze dei suoi pensieri, di donarle le sensazioni che ho dipinto sul mio quadro".

E quella voce interiore: "Tutto questo lo hai già! Ma è così importante materializzare delle emozioni, avere certezze e con esse il dubbio di perderle?".

Nico è folgorato dalle rivelazioni che sono sorte in lui. È felice per questa sua nuova consapevolezza: "Adesso ho capito!".

"Non serve che vada da lei, lei è già qui con me, dentro di me".

"Non serve che le parli, lei sa già cosa voglio dirle e poi tante volte parlano di più il silenzio e le nostre azioni".

"Non serve che le porti alcun regalo, il dono più bello non è mostrare ciò che vorresti, ma condividere ed apprezzare il mondo degli altri".

"Non serve stare per forza insieme, sento il calore della sua voce, il suo profumo, il suo forte abbraccio, ogni volta che penso a lei".

"Non ho più paura di prenderla per mano e non ho più paura di perderla".

Giuliano Sten

GRAZIE DI CUORE

Ho sempre creduto di avere una grande capacità di calcolare e valutare ogni rischio prima di qualsiasi azione. Sì, proprio come in una partita a scacchi!

Da quando ho incontrato Dio tutto è cambiato. Se chiudo gli occhi e mi abbandono a Lui, accadono fatti talmente incredibili e meravigliosi da stupirmi giorno dopo giorno, ora dopo ora, sfondando ogni mia riserva e disarmando il mio forte razio cinio.

A fianco dell'altare della chiesa di Loreto è possibile ammirare un Crocefisso. Ai suoi piedi spesso mi soffermo e rimango in ascolto. A volte, durante l'omelia del Sacerdote, i miei pensieri vagano... e mi portano delle risposte importanti. Quel Cristo mi ha dato molto. Si dice che un tempo fosse pieno di ex voto per grazie ricevute, una fonte di speranza per i sofferenti.

Ricordo un momento di tanti anni fa...

Ero andato a fare visita a un'amica gravemente ammalata. Nella stanza c'era una Madonnina. Lucia, con grande sforzo, uscì dal letto, s'inginocchiò e cominciò a pregare. Preso da una forte commozione m'inginocchiai pure io ed intimamente feci una promessa: "Se la guarisci, ti prometto che scriverò un libro e racconterò le storie incredibili e miracolose delle Madonnine che con molti amici abbiamo poggiate come preghiera di guarigione per tanti ammalati".

Ciononostante, Lucia non guarì e pochi mesi dopo volò in Paradiso. Non avrei più dovuto scrivere il libro, ma proprio sotto il Cristo della chiesa di Loreto, sentii nel profondo del cuore un qualcosa: forse una voce, un pensiero che mi sussurrava di andare avanti e di continuare nel mio intento. E dopo qualche mese ho scritto "Grazie di cuore".

"Vi ricordate quando abbiamo portato la piccola statua per la guarigione di Marco e lo zio gli chiese: - Marco, sai perché abbiamo portato la Madonnina? -. E lui rispose: - Per guarire gli ammalati! -. Sul sentiero di ritorno, avevo il piccolo sulle spalle. Da allora c'è in me la dolce sensazione delle sue manine nelle mie, le stringevo per riscaldarle, lui invece riscaldava il mio cuore."

Maurizio commosso: "Devi raccontare, scrivere e chissà che la Madonna non ci faccia realizzare anche questo sogno!".

Mentre mi allontanavo pensieroso...

"La mia bambina sta morendo", gli disse. "Ti prego, vieni a mettere la tua mano su di lei, perché guarisca e continui a vivere!". Quando arrivarono alla casa di Giàiro, Gesù vide una grande confusione: c'era gente che piangeva e che gridava. Entrò e disse: "Perché tutta questa agitazione e perché piangete? La bambina non è morta, dorme". Ma quelli ridevano di lui. Gesù li fece uscire tutti ed entrò nella stanza solo con il padre e la madre della bambina e le disse: "Talità kum", che significa, "fanciulla alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare (Marco 5, 21-43).



Oggi il lago è più agitato del solito. La barca sta andando su e giù secondo le onde, si sente soltanto il rumore dell'acqua, i cigolii dello scafo, il vento sulle vele; davanti la grande scogliera del Salto delle Streghe. Mariano, dopo aver ammainato il fiocco, si siede accanto a me.

"Guarda la tua parete, è uno spettacolo della natura!", esclama abbagliato dallo strapiombo che sta sopra di noi.

È strano, ma sto provando un turbamento profondo, un'emozione indescrivibile, unita al desiderio di ritornare sulla roccia.

Esitando mi rivolgo al mio compagno: "Non so se sarò ancora capace d'arrampicare sul sesto grado; Serenella è morta da pochi mesi, mi sento appesantito, stanco, sfinito dalla sofferenza! Quel triangolo di rocce gialle a strapiombo è un problema alpinistico ancora irrisolto, un muro impressionante di oltre trecentocinquanta metri che mi ha sempre affascinato. Qualche anno fa, forse, sarei stato in grado di tentarlo e vincerlo, oggi ormai è tardi, rimarrà per me soltanto un sogno non realizzato".

E Mariano convinto: "Ritornerai a scalare e lo farai meglio di prima, perché ora hai un Angelo grande che ti protegge!". Poi sorride con quel suo modo di fare.

"Non credo!", affermo puntando la prua verso terra.

"Invece ne sono certo", insiste lui.

C'è un momento di silenzio. Avviene un cambiamento sorprendente. Guardo ostinatamente davanti a me, alzo il braccio indicando la parete, quindi esclamo con tono forte: "Guarda, vecchio mio, quelle strisce che si perdono negli strapiombi, forse con qualche chiodo". E ancora: "Andiamo ai piedi della parete".

Da sotto notiamo una fessura di roccia bianca, all'apparenza friabile, che sale fino ad un marcato strapiombo. Non è certo un comodo attacco, eppure qualcosa mi dice di provare, una forza misteriosa insiste nella mia mente: quella via sarà la mia prossima meta e sarà dedicata a Serenella.

Il solo pensiero mi procura gioia, insieme profonda e cauta, perché, dopo aver abbandonato le montagne, all'improvviso mi affaccio ad una parete e colgo la via ideale, meravigliosamente logica. La luce del sole si riflette e prosegue nell'azzurro intenso del lago, inondando tutto, rendendo bella la scogliera e riempiendo me stesso d'amore per la vita, verso quelle rocce a picco, verso i gabbiani che, mai come oggi, con il loro volo rallegrano il mio sguardo. Uno stupore enorme mi invade, non posso più resistere, finalmente è venuto il momento di ritornare a scalare. Nel frattempo, una nuvola nasconde il sole e la parete diventa più minacciosa.

Tanti i dubbi, specie pensando alla mia bambina. Non posso permettermi di rischiare! Naturalmente, mi rendo conto che non si può scalare senza alcun rischio, ma m'illudo di poterlo fare, perché qualcosa mi dice che non ci sarebbero stati problemi e un giorno sarei stato lassù!

Un forte strappo sulle braccia sostiene all'improvviso il mio corpo. Un intero terrazzo di roccia sul quale ho appoggiato i piedi è crollato, precipitando con un forte boato, nelle acque del lago. Per alcuni secondi mi trovo completamente appeso sulle dita della mano destra.

"Fai attenzione!", mormoro, mentre guadagnati nuovi appigli, salgo lungo una fessura di roccia friabile.

"Metti un chiodo", mi urla da sotto Luca.

"Non posso su queste rocce", ed aggiungo, "se martello, c'è il rischio di provocare una frana!".

A questo punto: "Salirò molto lentamente e con la massima prudenza".

Sudo freddo, concentrando tutte le energie su ogni passo. Non posso più ridiscendere! Dopo lo stacco del pulpito sottostante non mi resta altra soluzione: devo andare avanti!

"Serenella aiutami!", penso mentre supero il tratto più pericoloso.

Alcune settimane dopo un altro tentativo...

Si avvicina mezzogiorno, comincia a fare caldo, è un mattino di maggio, limpido e colorato. C'è un dolce rumore di vento, interrotto soltanto dal suono forte provocato dal mio martello nel vano tentativo di conficcare un chiodo su quella placca strapiombante e senza fessure.

In basso vedo dei velisti che giocano, piccoli con le loro vele sul lago, dondolandosi allegramente trasportati dalle onde, il tutto come in una danza. Non immagino dolore nella loro vita, forse nemmeno un pensiero oscuro o una piccola sofferenza nei loro cuori. Tutto questo mentre arrampico sopra le loro teste, consapevole che per alcuni anni ho dimenticato l'aspetto della felicità! Mi cullo in questo pensiero e concludo che la vita è stata dura con me.

Tutto il mio essere è proteso verso l'alto, eppure sento dolore alle gambe e ai piedi che non riesco a poggiare sulle minuscole asperità della roccia. Avverto il mio compagno: "Mi raccomando, Luca, tieni bene perché questo chiodo è insicuro!". Sono le mie ultime parole prima di trasformarmi anch'io in un gabbiano senza ali. "Porca miseria! Lo sapevo che il chiodo non avrebbe tenuto!". Riprovo ad arrampicare ma il piede mi fa terribilmente male. Aggrappato, fermo al limite delle forze, tento di superare il passaggio, ma le mani si aprono per lo sforzo e non riesco a salire e nemmeno a scendere. È allora che osservo un gabbiano mentre con un battito d'ali vola oltre la cima del monte. Penso come sarebbe bello volare, uscendo senza fatica e dolore da quella situazione; certamente però sarebbe anche un peccato, perché non sarei un uomo, un alpinista con la gioia e la soddisfazione della cima.

"Magari, potessi almeno oggi volare. Serenella può farlo!".

Sull'esile cornice, guardo in alto e poi a sinistra. La parete è strapiombante, sembra inviolabile, eppure l'ho scalata molte volte e con pochissimi chiodi. Molti anni fa ero lassù, nel mezzo dello strapiombo friabile, senza un chiodo, un solo

rinvio fra me ed il mio compagno in sosta, oltre trenta metri sotto; le dita si aprivano per lo sforzo, le gambe erano in faticosa spaccata, le forze cominciavano a mancare. Allora chiusi gli occhi e pensai al mare, poi all'infinito del cielo, il mio corpo nuovamente si rilassò, ritrovò incredibilmente il coraggio e l'energia necessaria a "volare" oltre.

"Perché oggi non riesco a farlo? Perché sono così pesante e stanco? Perché questa via è così dura? Perché fatica così tanto a salire, a mettere dei chiodi? Forse sono troppo vecchio per queste cose e questa via diretta è troppo difficile, o forse le streghe che vivono tra queste rocce non vogliono la piccola statua della Madonna che mi porto nello zaino. Maledette streghe! Se esco di qui vi sistemo io, vedrete che Madonna vi troverete accanto!".

In autunno sono incantato davanti alla Madonnina di cemento appena acquistata: è bianchissima, alta un metro e trenta centimetri e supera il quintale. Con Mariano decidiamo il giorno del trasporto sulla cima della parete, proprio sull'ultimo terrazzino dove esce la via "Serenella" sul Salto delle Streghe, finalmente aperta dopo tanti tentativi.

Non è facile portarla sul bordo della parete, calarla, ed infine ancorarla. Ci vuole proprio un miracolo!

Alla vigilia del giorno prestabilito Mariano mi telefona che l'amico Stefano si è offerto ad aiutarci. Lui avrebbe provveduto a tutto il materiale occorrente: perforatore, cemento, acqua, ecc. Per i ferri e i cordini, utili ad attrezzare la ferratina che avrebbe collegato la vetta al terrazzino, avrebbe pensato un altro amico: Mario.

Per tutta la vita avrò viva nella memoria sia l'immagine della statua posata in bilico sullo strapiombo, sia il lavoro esperto di Mario, Stefano e Mariano e di tanti altri amici che hanno contribuito a questo sogno. Non dimenticherò mai nemmeno la moltitudine di persone che abbiamo accompagnato fino alla Madonnina. Fra tanti, Cornelio, un vecchietto di novant'anni: la sua storia è quella di un papà contadino, che rimasto vedovo in giovane età, ha dovuto lottare per i suoi sei figli. Emma, la maggiore, mi ha raccontato un episodio che riguardava il padre: "Spesso, mentre lavorava solitario la terra, sentiva muovere una foglia e pensando alla moglie diceva: – Sei tu vero? –". Mi è venuta una stretta al cuore.

Cornelio, come tutte le persone che hanno raggiunto la Madonnina, ha letto la preghiera che avevamo scritto sul libro di vetta: una preghiera particolare di guarigione per tre persone gravemente ammalate. Una di queste: Patrizia.

"Sono Patrizia, sì, proprio quella ricordata da tanti amici alla Madonnina di Campione. Tanti anni fa, in due mesi ho subito cinque interventi al cervello: in poche parole, ogni volta mi aprivano la testa, i chirurghi cercavano di sistemare un problema che però inesorabilmente tornava! Oramai tutto si stava terribilmente complicando: la mia vita era appesa ad un filo. L'ultima operazione e... d'allora tutto è andato per il verso giusto!"

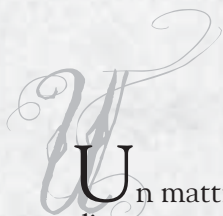
Più tardi sono venuta a conoscenza che proprio in quel periodo molte persone avevano pregato per me, portando una statua della Vergine su una cima. Lei ha ascoltato quelle preghiere e mi ha regalato una vita meravigliosa, piena di Dio e di conseguenza anche di serenità e felicità. Per questo non cesserò mai di lodarLo e ringraziarLo.

Dopo tante esperienze, posso dire di aver toccato con mano la potenza della preghiera: Cristo ha detto di chiedere e di non stancarsi! Ecco perché dobbiamo pregare per ogni ammalato, per ogni vecchietto e per ogni bambino in difficoltà. Sono loro il vero volto di Cristo! E quale preghiera più grande della carità e dell'amore!"

Patrizia S.

Dopo il tramonto del sole, quelli che avevano in casa malati di ogni genere li portavano da Gesù, ed egli li guariva posando le mani sopra ciascuno di loro. Molti spiriti maligni uscivano dagli ammalati e gridavano: "Tu sei il figlio di Dio".





Un mattino, di tanti anni fa, ero in procinto di completare i soliti preparativi d'inizio giornata quando, ascoltando la Messa alla radio fui colpito da un pensiero, forse un impulso dello Spirito, una certezza: insomma "vidi" l'immagine di una Madonnina di cemento sulla scogliera del lago di Garda, in un punto preciso, che conoscevo bene, dove la roccia strapiomba precipitando nelle acque. Sembrava tutto così irreale, un sogno, non volli prendere la cosa sul serio, anzi decisi di concentrarmi sul lavoro, anche perché, quel giorno, avevo molto da fare. In auto quel pensiero continuava a tormentarmi, era come se qualcuno mi dicesse che dovevo prendere la cosa seriamente.

Sollevai il polso per guardare l'orologio. Valeva la pena correre il rischio, così decisi di ritardare l'inizio del lavoro per recarmi nella bottega dove avevo comperato la precedente statua.

"Vorrei una Madonnina come...", dissi al negoziante.

Mi rispose: "Mi dispiace ma ho fatto l'ordine alcuni giorni fa e purtroppo le statue le acquisto assieme ad altre cose ad un'unica Ditta". Aggiunse: "Dovrà attendere il prossimo ordine, tra qualche mese!".

"Non si preoccupi, non fa niente", gli risposi. Tra me e me: "Io ci ho provato".

Stavo per andarmene quando sopraggiunse la moglie: "Hanno telefonato di aggiungere due quintali di merce per completare il carico".

"Ma che colpo di fortuna: è proprio quello che mi chiede", disse il negoziante con aria soddisfatta.

"Che cosa significa?".

"Presto avrà la statua!".

Il lago era mosso e un vento gelido da nord, un vento freddo che torturava la pelle del viso e delle mani, trasportava velocissima la barca sull'acqua, facendola sbandare paurosamente ad ogni raffica. Per ripararci un po' ci eravamo chiusi nelle giacche a vento.

"Sei proprio sicuro di voler mettere la Madonnina su quella scogliera strapiombante?", disse Mariano convinto quanto fosse impossibile ancorarla senza una base.

"Hai ragione, ma non so cosa dirti, io... io l'ho vista proprio su quelle rocce là!", gli risposi indicando con un dito e senza staccare per un attimo gli occhi dalla roccia.

Mariano esitò. "È così?", riprese.

"Sì!", confermai.

Virate, strambate e manovre per restare attaccati con la barca alla scogliera, studiandone ogni rugosità, alla ricerca di un pulpito.

"Conosco la forza delle tue convinzioni, ma questa volta mi sembra difficile poggiare una statua di oltre un quintale di peso nel mezzo di una scogliera strapiombante e per di più senza una solida base", mormorò Mariano.

Probabilmente aveva ragione, ma tutto sembrava rientrare in un disegno. Ad un tratto ebbi un'idea: "Va bene!", affermai con decisione, "ormeggiamo la barca a riva e con la corda proviamo a calarci dalle gallerie di sfiato della strada Gardesana".

Più tardi, appesi alla parete a strapiombo sul lago, incredibilmente, scoprimmo un pezzo di roccia piano, quadrato, delle stesse dimensioni della base della statua. La reazione fu istantanea: “Fantastico amico mio, proprio un miracolo!”.

I miei sentimenti si scontravano, avevamo trovato il posto ideale; ora bisognava preparare i fori per l'ancoraggio.

Pensai di chiedere l'aiuto a Romano, un vecchio amico con il quale avevo collaborato in alcuni lavori di disgaggio: “Scusa se ti disturbo, ma avrei bisogno di te. Devo mettere una Madonna di cemento e mi serve il tuo aiuto: per forare la roccia ho bisogno di un perforatore”.

La risposta immediata: “Verrò ad aiutarti e non dovrai pagarmi un centesimo”.

Aggiunse entusiasta: “Non sono un gran credente, ma sento di doverlo fare”.

“Credimi, vecchio mio, è tutto così straordinario”, conclusi meravigliato e felice della sua collaborazione.

Il giorno prestabilito Alessandro, Mariano, Gianni, Romano ed io fissammo la pesante statua. Più tardi, mentre con la barca ero intento al recupero di tutti gli attrezzi, loro risalivano le corde. Era l'ora del cambio del vento, il lago si era nuovamente fermato. C'era un silenzio, rotto soltanto dall'improvviso sbattere della vela e dal costante mormorio della chiglia che avanzava. Una brezza leggera mi portò all'ormeggio.

Accadde un fatto straordinario: nella galleria, gli amici stavano riavvolgendo le corde, quando uno di loro si accorse per terra di una vecchia cartolina che raffigurava l'immagine di una Madonna. Sul retro, dove solitamente si scrive, una frase: “Grazie di cuore!”.

Il loro racconto mi procurò un palpito al cuore.

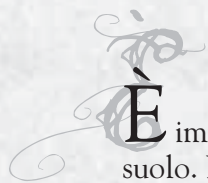
Luciano è un uomo generoso che ha aiutato molto i bambini dell'Associazione Serenella impaginando il mio primo libro. Un pomeriggio si recò all'ospedale per fare visita ad un amico, quando improvvisamente, a cento metri dalla porta d'entrata, fu colto da un malore, un terribile infarto! Venne portato immediatamente in rianimazione: le sue condizioni erano disperate. Me lo confermò la moglie Letizia quando la raggiunsi per avere sue notizie.

Passarono quaranta lunghi giorni, Luciano uscì dal coma e la prima frase che disse alla moglie fu: “Ho visto un fascio di luce abbagliante che illuminava una statua raffigurante la Madonna sospesa sulla cresta delle onde del lago di Garda”.

E questa visione, vista nel coma, la raccontava a quanti si recavano a fargli visita. “Che strano!”, mi disse Letizia, “forse Luciano è rimasto colpito dal racconto del tuo libro della Madonnina di Campione”. Dopo un attimo di silenzio m'interrogò: “Ma quella, non è stata poggiata sotto la vetta?”.

“Sì! A trecento metri da terra”, le risposi.

“Però...”, le spiegai, “un mese fa ne abbiamo poggiata un'altra uguale e proprio sopra l'acqua”.



È impressionante, terribile: case completamente distrutte, paesi deserti, rasi al suolo. Non c'è nulla in piedi, le mura crivellate di buchi provocati dalle pallottole, macerie e macerie. Nessun segno di vita o tentativo di ricostruzione, come se non ci fosse più interesse a ritornare, come se fosse sopraggiunta una volontà diabolica ad annientare la vita in questa terra. Un deserto nella valle, solitudine per chilometri e chilometri, la testimonianza della malvagità umana: la sofferenza delle persone che hanno dovuto morire, patire pene inimmaginabili, fuggire lontano per sopravvivere, abbandonare tutto. È un grido silenzioso che percuote e spazza come un vento impetuoso tutta la terra e mi dice che un giorno qui tutti ritorneranno, e la pace trionferà, sarà festa e gioia, sarà finalmente la vittoria sul male! Penso alla vita a volte buia, ma che nasconde sempre aurore meravigliose.

Un sole splendido di una giornata di primavera si riflette sulla neve che ancora resiste nei prati. Stiamo attraversando la Jugoslavia, abbiamo da poco lasciato Medjugorje, lungo una strada deserta che attraversa la regione della Krajina.

La guerra è finita da poco e noi abbiamo voluto raggiungere il Santuario per accompagnare l'amico Enrico, gravemente ammalato e per portare degli aiuti ad un orfanotrofio. La suora ci ha raccontato cose terribili di una guerra tra le più sanguinarie già preannunciata dalla Madonna in tanti messaggi.

Non c'è un posto dove rifocillarsi. Anita è al settimo mese di gravidanza e il marito Stefano ci convince come sia meglio fermarsi e "far due passi" per sgranchire le gambe. Di tanto in tanto il mio sguardo cade sulla piccola statua della Madonna comperata a Medjugorje che spicca sopra il mucchio di bagagli, poi si perde sulla natura attorno, su un prato a fianco della strada che sembra un campo di patate dissotterrate e infine s'arresta su Stefano e Anita che mano nella mano stanno passeggiando. Rifletto che hanno avuto tanta fede e coraggio a fare questo pellegrinaggio. Anch'io, molti anni prima, con Serenella ancora semiparalizzata dalla malattia e con una diagnosi malevola, avevo intrapreso lo stesso lungo viaggio. Lei mi disse: "Giuliano, non preoccuparti, andiamo dalla mamma di Dio, cosa vuoi che ci accada?".

Quand'ecco all'improvviso: "Ahh... che schifo!", grida Anita.

"Che succede?", le domando disturbato nei miei pensieri.

"Ho messo i piedi in una cac...", mi risponde riluttante.

La pulizia delle scarpe richiede tanta cura. Scherziamo a lungo sul fatto e decidiamo di ripartire alla svelta da quel gabinetto all'aperto. Vogliamo uscire da quella terra di dolore!

A casa, parlando con un ragazzo originario di quei posti, venni a conoscenza che proprio ai bordi di quella strada, il terreno era disseminato di mine.

Aveva ragione Serenella a dirmi che quando si va a Medjugorje schiere di Angeli ti proteggono!

Anita ha avuto un bellissimo bambino al quale ha dato il nome di un angelo: Uriel! Papà Stefano, cento metri sotto di noi, sta salendo il ripido ghiaione del Monte Stivo, mentre io e Andrea, aspettiamo ai piedi della parete. Lo Stivo, è stata la mia prima montagna importante; domina la mia città, con i suoi ripidissimi canaloni e le verticali pareti rocciose che invitano qualunque alpinista alla ricerca d'avventura. Lassù è nata l'immensa passione che ancor oggi ho per l'alpinismo.

La parete est dello Stivo non è mai stata scalata, forse probabilmente per la qualità della roccia estremamente friabile! In molti mi hanno consigliato di non metterci le mani e forse è anche per questo motivo che voglio sfidarla e vincerla! Dovrei ascoltare la mia razionalità e cercare di riflettere, ma è difficile raccontare l'emozione profonda che sta colpendo il mio cuore appena comincio ad arrampicare. Le difficoltà si fanno sentire subito: devo salire su blocchi rocciosi poggiati l'uno sopra l'altro; per il momento tutto tiene, ma basta poco per provocare una frana. Ho un nodo in gola, a volte trattengo il respiro dalla paura.

"Sten... sei... il mago del friabile!". Frasi, esclamazioni di alpinisti che mi pungolano la mente per farmi coraggio, per convincermi che anche questa volta ce posso fare. Rifletto che ho l'esperienza per arrampicare su qualsiasi terreno e difficoltà, ma non devo trascurare il fatto che ho avuto anche tanta fortuna. La tensione è altissima!

"In quante occasioni la roccia non è crollata sotto il peso del mio corpo?".

"Questo è per Chiara", penso soddisfatto dopo aver martellato un buon chiodo. Più in alto ne metto un altro per Martina. Procedo lentamente, con la massima prudenza supero il tratto più difficile, rocce poggiate sono davanti a me, ho la sensazione che la vetta mi stia tendendo le mani per tirarmi fuori; il cuore trabocca di gioia.

"Non esistono rocce marce ma alpinisti cattivi!", grido pieno d'entusiasmo.

Sotto la grande croce della cima, decidiamo di dedicare la nostra via alla mamma di Roberto, gestore del rifugio. La soddisfazione è enorme, la stessa di quando ho salito pareti molto più lunghe.

"Non so spiegare il perché ho sempre desiderato scalare questa parete! Che mi sia innamorato di questa montagna?".

E Stefano: "Probabilmente c'è un disegno anche in questo".

Andrea: "Quante volte siamo venuti quassù, d'inverno, d'estate, di giorno e di notte, quante volte abbiamo guardato la parete".

Esclamo: "Il panorama è unico, si vedono le maggiori cime della nostra regione".

Il mio sguardo si perde lontano, per poi ritornare cento metri sotto di noi: "Guardate quella cresta che termina nel vuoto e domina la valle...". Aggiungo indicando con il dito: "Là ci starebbe una Madonnina!".

"Magari quella piccolina portata da Medjugorje", conclude Stefano con tono pacato e convincente, con la sua mano poggiata sulla mia spalla.

Venerdì Santo...

“È molto bella!”, mi dice Mauro, guardando la Madonnina appena poggiata. Poi scrive una preghiera. Laura, Marina e Andrea fanno lo stesso. Alessandra prega per la guarigione del papà. Mia figlia Chiara ed io ci uniamo a loro.

A cento metri in linea d'aria la parete dello Stivo. Siamo saliti fin quassù, alcuni di noi con tanta fatica e coraggio, felici e orgogliosi di averlo fatto. È un giorno speciale: di dolore per la morte di Cristo, di pace e speranza perché a questo giorno seguirà la Pasqua, la sua Resurrezione.

La nostra Madonnina è un modo di dire grazie al Signore e alla sua Mamma per tutta la loro sofferenza! Penso: “Ti immagino, Maria, lo stupore di quando hai avuto la notizia dell'arresto di tuo figlio: – Ma come? Gesù è buono, non ha mai fatto male nemmeno a una mosca, anzi ha guarito centinaia di ammalati, scacciato demoni, resuscitato i morti e predicato l'amore, quello vero! Perché? Perché? –. Invece dopo ore e ore di trepidazione e di angosciante attesa, lo hanno massacrato, torturato, con la cattiveria di migliaia di demoni. Lo hanno deriso, insultato, umiliato e la peggiore offesa, il più doloroso dei patiboli: la croce! Finalmente la morte”.

Per un attimo penso a mia moglie Nicoletta e alle mie bambine: se soltanto venissero sfiorate da un centesimo della sofferenza di Cristo... Il mio cuore si riempie di angoscia, mi s'inumidiscono gli occhi e mi manca l'aria.

“Uomo ingrato, crudele e assassino che non conosci la compassione, pentiti! Avrai da Cristo il perdono”. E il sole inizia a brillare sopra le nostre teste, man mano che il vento sospinge le nuvole.





Allora ero molto giovane. Con Feo ci apprestavamo al bivacco, la temperatura dell'aria era rigida, il sole era tramontato da alcune ore. Dallo zaino tolsi la giacca a vento di cerata gialla, la stessa che usavano gli stradini, poi il mio sacco da bivacco di naiton impermeabile. Pian piano, mentre il mio compagno era impegnato con il fornello a preparare un intruglio di brodo, pastina, crackers e chissà che altro di energetico, io lavorai il terreno della piccola cengia per fare un giaciglio. Lentamente sciolsi le corde per riporle sotto i nostri sacchi: durante la notte ci avrebbero isolato un po' dal freddo. Martellai anche qualche chiodo nella roccia per assicurare il resto del materiale. Insomma, ci attendeva una notte a tremila metri d'altitudine.

Mi infilai nel sacco. Avevo freddo! Il buio scendeva, stendendo la sua lunga ombra sulle vallate. Lontano, le luci dei paesini cominciavano ad accendersi, s'intravedevano le forme regolari dei prati e le macchie scure dei boschi che risalivano al di qua e al di là del fiume e della strada. Le tenebre avevano cancellato i colori delle cime, gli animali si erano rifugiati nelle loro tane. Il silenzio era assoluto e tutto favoriva il desiderio di ascoltare. E d'un tratto il mio animo si aprì: "Ah, che notte!". Dissi inoltre: "Caro Feo, perché mi hai voluto come compagno in questa scalata?".

"Sei forte 'Ciano'. Da tempo hai la mia fiducia, perché so che la meriti!".

"Sono proprio fortunato", mi dissi reggendo la tazza di brodo con le due mani per riscaldarle. Poi cominciai a sorseggiare.

Rimasi a lungo senza più parlare, poi mi addormentai, finché non ritornarono le prime luci dell'alba. Era un'aurora meravigliosa: la luce all'orizzonte, il sole che nasceva, il cielo, le nuvole rosa, la quiete. Poi, di colpo, un lieve mormorio del vento tra le cime, fece svanire quel silenzio.

"Ancora un po' di caffè?", mi chiese Feo.

"No grazie".

"È ora di muoversi!", sollecitò.

Rivolgendomi al mio compagno: "Perché il tuo cuore non invecchia di pari passo con il tuo corpo?".

"È solo questione di entusiasmo, di passione, di voglia di vivere e di sognare".

Mi guardò, lo guardai, gli feci un sorriso e mi rispose con un altro sorriso.

Tanti anni dopo...

Per un attimo i miei pensieri viaggiano in me, staccati dai ricordi della vita. È l'alba, mentre cammino sul ripido sentiero che conduce al Bivacco Zeni in Vallaccia, osservo e ascolto il lento risveglio della natura. È una valle pittoresca, in fondo alla quale fra il verde dei prati e degli alberi, scorre serpeggiando un ruscello ricco d'acqua: il rio S. Nicolò. "Sono le cime di Feo", dico tra e me pensando alla sua prematura morte in montagna.

Ascoltando i silenzi ed i suoni della natura cerco di scordarmi lo zaino pesantissimo che ho sulle spalle. Dentro non ci sono cunei in legno, chiodi fatti in officina, corde da undici millimetri, acqua e viveri, come avevo vent'anni prima, ma una pesantissima Madonna di cemento!

A portare la statua doveva esserci un amico forzuto, ma alla fine ci siamo ritrovati in quattro e tutti mal messi: Mariano ancora convalescente per la frattura di due vertebre, Fabio e l'altro Mariano con altri problemi, io con la schiena dolorante a causa di un "colpo della strega".

Prima di caricarmi la statua sulle spalle mi viene spontanea una riflessione: "Oggi, decisamente non mi attiri, ma so cosa sei per me, quindi pensaci tu alla mia schiena!".

Penso a voce alta: "Che questo peso serva per purgare i miei peccati? Ne ho commessi molti, ma grazie al cielo ho avuto il tempo di riflettere".

E Mariano: "Per pagare le tue colpe, dovresti fare lo scaricatore di porto per almeno un anno!". E una risata rompe la melodia del suono provocato dall'acqua del rio.

"Ahimè! Il mondo a volte è spietato e non perdona, non è come Dio, pronto ad accogliere un peccatore pentito!", esclamo soddisfatto di aver ritrovato la pace con me stesso.

Ora sto camminando esasperato per l'immensa fatica. Il viso gronda di sudore. Tolgo di tasca un fazzoletto e mi asciugo; poi lo annodo al collo per impedire al sudore d'infiltrarsi sotto il maglione. Così va meglio!

Mi rivolgo nuovamente ai miei compagni: "Agli inizi del mio alpinismo sono salito spesso per questo sentiero. Con Feo si partiva sempre, anche quando pioveva a dirotto. 'Ciano, la speranza è nel bel tempo!', mi ripeteva nascosto sotto l'ombrello. Ma io lo conoscevo a fondo, sapevo che voleva salire lassù, sia con tempo bello che brutto. Allora vestivo con i pantaloni alla zuava di fustagno, canottiera di lana a maniche lunghe, camicia e maglione e ai piedi delle pedule pesanti con la suola rigida in vibram".

Poi penso e ripenso a Dio e al fatto di sentirmi bene. Mi sento libero, un mistero che nasce dalla grandezza dell'Amore, perché l'Amore è assolutamente libero, nessuno può imporlo, credo, nemmeno Dio! È per amore che sto portando questa Madonnina sulle spalle, amore per le persone che stanno soffrendo e ci hanno chiesto di pregare per loro, amore per Gesù e sua Madre che siamo certi ci aiuteranno.

Fra me e me: "L'amore che non sono riuscito a realizzare durante un'esistenza fatta di alti e bassi, con tante debolezze e contraddizioni, spero di averlo compensato affidando la mia vita a Dio! Sono pochi gli uomini che mettono Dio al centro della loro vita. Siamo così pieni d'orgoglio, che crediamo soltanto quando siamo ridotti a pezzettini. Il Signore a volte ci conduce al limite della

nostra povertà! E l'estremo limite è la morte. È nell'umiltà che Lui manifesta la sua potenza!"

Passo una mano sulla fronte sudata. Nuvole bianche camminano in cielo, sotto la spinta del vento che soffia tra le cime. Osservo la loro forma, il colore della luce e di tutte le cose.

All'attacco di una delle mie prime vie importanti, aperta tanti anni fa, legato alla corda del grande Feo, c'è una nicchia di roccia dove poggiamo la nostra statua. Ci sentiamo meravigliosamente, siamo felici e soddisfatti. Mariano ricorda la moglie Daria.

Guardando l'anfratto roccioso: "Quale forza, Maria, ti ha permesso di partorire in una grotta, al freddo e al gelo, dopo un viaggio lungo ed estenuante. So che tu sei la madre di Cristo, però perdonami se oggi voglio pensarti semplicemente mamma, come tante altre che in terra abbracciano i loro figli teneramente al seno, magari un seno senza più latte, in un corpo pelle ed ossa". E pensando alle mamme che muoiono di fame e di stenti: "Quanto dolore Maria. Tu lo hai provato sulla tua carne e nel tuo cuore; ecco perché ti porto sulle spalle, perché sono certo che ora puoi alleviare la loro sofferenza!"





Sul Campanil Basso la roccia è gialla e butta in fuori. Ho davanti un tratto di placca in piena esposizione che supera in arditezza tutti i passaggi precedenti. Con grande maestria e con un chiodo stretto tra i denti, riesco ad alzarmi di qualche metro. In equilibrio con i piedi su minuscoli appoggi lo martello in un buco, ma vi entra soltanto per qualche centimetro.

Il chiodo è insicuro ma non ci sono altre possibilità. Mi ci appendo con tutto il peso del corpo. Purtroppo non riesco a trovare altri appigli e questo tratto è molto difficile. Dopo molti tentativi di passare in arrampicata libera, alla fine, mi rendo conto che per superare il tremendo passaggio dovrei spingere tutto il peso del corpo su un unico e minuscolo appoggio per un piede, purtroppo all'altezza delle spalle. È un passo arduo che bisogna superare di slancio, un gesto atletico addirittura acrobatico. La scalata può evolversi soltanto sfruttando quest'unica asperità della roccia, ormai però le forze sono ridotte al lumicino per osare tanto.

In sosta Mariano: "Accidenti, dovresti mettere un chiodo a pressione".

Guardandolo male: "Il mondo non è dei furbi, ma degli uomini che sanno osare, che sanno spingersi oltre". Infine concludo: "Il passaggio si può superare". L'alpinismo vero è cercare e trovare una soluzione logica e naturale ad ogni ostacolo, utilizzando solo le proprie forze, esperienza ed intuito. Sento dentro che la parete può essere dominata senza l'uso di tanti chiodi e prevalentemente in libera.

È la peculiarità del mio carattere il fatto di non accettare compromessi, se non altro nei principi e negli ideali in cui credo. Mi sento veramente me stesso soltanto in parete e su rocce vergini, dove scolpisco le mie vie e realizzo miei desideri.

Voglio salire sulla cima di questa montagna, tanto attraente quanto difficile, da tempo aspiro alla conquista di questa parete con una via nuova.

Fidandomi unicamente di un unico appoggio, alzo il piede fino all'altezza delle spalle e con un forte grido mi butto di peso. Con il corpo sempre all'infuori e con la mano tremante per lo sforzo nel tentativo estremo di raggiungere un appiglio, mi allungo. Alla fine riesco ad afferrarlo e con l'altra mano entro in una piccola fenditura, dalla quale si staccano dei sassi che cadono nel vuoto senza toccare nemmeno la parete. Finalmente trovo un buon appoggio e mi raddrizzo su tutti e due i piedi. Ho piegato il terribile passaggio!

Abbiamo superato le difficoltà della nostra scalata e solamente rocce facili ci separano dalla vetta ormai a portata di mano. I miei compagni mi hanno raggiunto, finalmente possiamo mettere i piedi su un comodo terrazzo e lasciarci andare alla gioia per aver aperto una via bellissima.

Sono trascorse ore di estrema tensione. Gianni è esausto, ha gli occhi gonfi e, improvvisamente, scoppia in un pianto liberatorio. Questo vivo sfogo del cuore è per la gioia di una vittoria costata tanta fatica e tanta paura.

Comprendo il suo stato d'animo perché sto provando le sue stesse sensazioni. Cerco di sdrammatizzare con una battuta: "Allora *vècio rampegador*, hai voluto provare a fare l'uccello senza ali?".

Si gira verso di me pallidissimo: "Mi sento ancora i brividi...".

“Porcaccia la miseria! Tieni, tieni!”, lo abbiamo sentito esclamare terrorizzato, mentre lo strappo lo arrestava nel vuoto più assoluto.

E Gianni: “Mi sentivo come se tutto intorno a me vorticasse. Ho cercato di razionalizzare l'accaduto e d'istinto ho capito che era uscito un chiodo e sono precipitato. Per fortuna la corda ha tenuto!”.

Lo incalzo: “Pochi attimi prima, mi trovavo nel punto più strapiombante della via, dove la roccia era gialla, appeso ad un chiodo che era entrato soltanto un centimetro. Con le dita mi tenevo saldamente aggrappato per alleggerire il mio peso quando ti ho visto, venti metri sotto di me, che riposavi, anche tu appeso ad un solo chiodo. Forse aspiravi ad un sonnellino?”.

Mariano: “Si è svegliato di colpo, quando si è trovato nel vuoto, con trecento metri sotto il sedere”.

Aggiungo con una pacca sulle spalle: “Mentre eri appeso alla corda, avevi gli occhi sbarrati dalla paura”.

“Se l'è fatta nei pantaloni!”, esclama Mariano. E ridiamo a più non posso.

Mi rivolgo a tutti e due: “Dai che ce l'abbiamo fatta”. E pensando al periodo di grande angustia vissuto accanto a Serenella dico a voce alta: “Anche la vita è come scalare una montagna, più è difficile e più sarà grande la soddisfazione”.

Poi il silenzio e un mare di nuvole sotto di noi che a intervalli si aprono con ampie fessure mostrando un cielo in fiamme ed il profilo delle cime dell'Adamello. Il panorama ci dona tanta gioia di vivere e altrettanta soddisfazione per essere arrivati in vetta, lungo una via che entrerà nella storia di questa mitica guglia, considerata tra le più belle e famose al mondo.

Dallo zaino, Gianni estrae una piccola Madonna che mettiamo in una nicchia nella roccia. I nostri sguardi s'incontrano.

“Chi l'avrebbe detto tanti anni fa, quando correvo sulle montagne con l'unica fede in me stesso, quando rischiavo la vita senza chiedermi il perché della sua importanza per me e per gli altri. Chi l'avrebbe immaginato che un giorno sarei stato quassù a pregare?”.

Seduti nell'attesa di una notte piena di stelle, davanti ad una striscia rossa all'orizzonte e sotto ad un mare di nuvole, parliamo di Dio. Mentre ammiriamo il tramonto, penso che siamo proprio un bel trio, conserviamo l'uno per l'altro un affetto puro, un'amicizia che si accresce e si rinsalda ogni giorno con la reciproca stima e fiducia, abbiamo diviso momenti e avventure importanti, purtroppo abbiamo conosciuto anche il dolore, la sofferenza e le lacrime.

Scende dolcemente la sera, sento il profumo delle rocce, una giornata indimenticabile della mia vita sta purtroppo per terminare.

È quasi buio quando giro gli occhi verso Mariano. “Dormi?”, gli chiedo sottovoce.

“No!”.

“A che pensi?”, incalzo con una gomitata.

Risponde vivacemente: “Mi sto godendo questo cielo stellato infinito, immenso come l’amore di Dio, non riesco a spiegare la gioia che mi è piombata addosso”. Dopo un lungo respiro soggiunge: “Se è l’Amore che ci mette in comunione con Lui, allora ogni luogo è buono per amare!”.

“Soprattutto la cima di una montagna”, aggiunge Gianni.

“Beh, sì, anch’io la penso così”.

Interviene ancora Gianni: “Guardate la luna! È una palla di luce. Adoro la luna quando è testimone dei momenti più intimi. Dentro di sé contiene tanti ricordi...”.

Lo interrompo: “Ricordi importanti della vita! Non avete la sensazione che tutto ciò che ci circonda quassù parli di Dio?”.

E la risposta non si fa attendere: “È come un segreto nascosto che aspetta di essere svelato”.

Rivolgendomi nuovamente ai miei compagni di corda: “Io non so come sia capitato a voi, ma so come è successo a me, Dio è entrato nella mia vita in maniera importante e mi rendo conto che sarà per tutta l’esistenza”.

Sdraiati su un pulpito di roccia, le nostre voci riecheggiano sotto una cupola di luci di stelle, incuranti della notte che presto ci avvolgerà, perché abbiamo deciso che la trascorreremo quassù, a tremila metri.

C’è silenzio assoluto in un paesaggio di grande fascino e bellezza, che in una luce rarefatta perde le sue connotazioni e acquista un senso magico, trasportandoci in un ambiente surreale che libera la mente e che mostra allo stesso tempo la parte più bella di questo gruppo di cime.

Siamo sulla cima dello Spallone del Campanil Basso, abbiamo aperto la via Mejdugorje e stiamo toccando il cielo con un dito.





Il sentiero è stretto, quasi inesistente, devo camminare tenendomi alle rocce con un sacco pesantissimo che mi tira giù verso il basso. Sono consapevole che il peso di una Madonnina sulle spalle dovrebbe essere dolce, invece mi fa barcollare pericolosamente. Devo stare attento a non mettere i piedi in fallo, devo resistere alla fatica!

Ai piedi della Madonnina appena poggiata mi godo il panorama delle cime attorno... “Quella parete non è mai stata salita”, mi dice Egidio.

“Non mi sembra un’impresa così difficile”, gli rispondo scrutando il punto più ardito, un pilastro di roccia grigia che s’innalza verticale tra luce e ombra.

Amo il Brenta, che conosco benissimo, negli ultimi anni sulle sue pareti vi ho aperto oltre trenta vie nuove, ma soprattutto l’ho percorso in lungo e in largo, salendo e discendendo dalle sue cime. Ho imparato a capire dove sarei potuto “passare” in arrampicata libera, quindi trovo strano che nessuno fin’ora non abbia pensato di aprire una via su quella cima.

Con un braccio attorno alla statua, rifletto che è da più di due mesi che non metto le mani sulla roccia. Oggi lo scopo dell’escursione è un altro: siamo in tanti sulla Cima della Corna Rossa, abbiamo portato fin quassù la Madonnina ed Enrico, che non può camminare; lo abbiamo fatto come preghiera particolare di guarigione per lui e per altri ammalati.

Enrico fissa intensamente il volto della Vergine. Lo vedo con lo sguardo perso, forse prega per la sua famiglia o forse, per tutti noi.

Fra di me: “Ma cosa aspetti, mamma del cielo, a farlo camminare? Anche tu, quando eri ai piedi della Croce, hai gridato al Padre: ma cosa aspetti a tirarmelo giù?”.

Enrico, come mi avesse letto nel pensiero: “Abbiamo una fede che ci dice che bisogna chiedere senza mai stancarsi e di certo, prima o poi, anche noi avremo una risposta!”.

Poi prego in silenzio: “Maria, penso alla tua vita di moglie e mamma, quando hai dovuto dire a Giuseppe che eri incinta, con la paura che non potesse capire. È pur vero che tuo marito aveva fatto un sogno: un Angelo gli aveva rivelato la verità! Ma quando sei un uomo, con le tue incertezze e debolezze, non tutto è così scontato. Giuseppe di certo avrà avuto tanti dubbi, ma infine ha vinto la sua santità! Anch’io nutro tante paure e nonostante i miei peccati mi sono sforzato di essere un testimone dell’amore di Dio per noi”.

Rivolgendomi ad Enrico: “Le tue emozioni e le tue sensazioni le percepisco come fossero mie, le sento vibrare e mi commuovono. Eppure non si vedono, così come non vedo Dio che però intuisco in tutte le cose! Lui è dappertutto, è come il vento che fischia, che sradica gli alberi, che solleva il mare, una forza che se anche non si vede, esiste! Sono certo che un giorno ti guarirà!”.

Al rifugio tutti sono felici, orgogliosi di aver portato la statua della Madonna, una grande gioia inattesa e silenziosa che trova posto nel cuore più che nelle parole.

“È un giorno fantastico”, mi dice Enrico entusiasta.

Più tardi...

Chiedo ad Egidio di prestarmi qualche chiodo.

“Non vorrai attaccare il pilastro a quest’ora?”, domanda sorpreso.

“Su dai, non preoccuparti, provo il primo tiro di corda e torno giù”.

Subito dopo corre in cantina e torna con un mazzo di chiodi.

“Grazie!”, gli dico e infilo velocemente la porta del rifugio.

Il sole splende luminoso nel cielo, un cielo di un azzurro quasi bianco, soltanto qualche nuvola color argento sembra dar vita ad un’immagine che sembra una cartolina.

Rivolgendomi al mio compagno: “Mariano, vieni, andiamo ad arrampicare”.

“Ma sì, a quest’ora!”, mi risponde guardando l’orologio.

Camminiamo con passo svelto sul sentiero che porta alla base della Corna Rossa. Raggiungiamo l’attacco della nostra via e con il disappunto del mio compagno inizio a scalare.

“Se salgo direttamente mi allontano dal centro del Pilastro”, esclamo, fermo sotto un tetto e con le gambe in spaccata.

Dal basso Mariano mi suggerisce: “Non hai altra scelta!”.

“Potrei provare a raggiungerne il filo con un lungo traverso”.

“Lascia perdere, la roccia mi sembra verticale e liscia, rischi di metterti in un vicolo cieco!”, mi grida il mio compagno.

Con testardaggine: “Allora ci provo!”.

Ma poco dopo sono costretto a dargli ragione: la parete che ho affrontato è compatta e sono in difficoltà, poggiato su minuscoli appoggi, nel tentativo estremo di mettere un altro chiodo. Non ci riesco e ritorno sui miei passi.

“Testone di un testone, te l’avevo detto di lasciar perdere!”.

“Ma va a quel paese”, grido forte guardando in basso. Poi i miei occhi ritornano a scrutare la placca: “Se riesco a passare è fatta!”.

Nel frattempo, Pierluigi raggiunge la base della parete. Tutti i tentativi di mettere un chiodo sono vani, anzi uno mi sfugge e precipita cadendo vicino ai miei compagni. “Fate attenzione là sotto!”.

Credo di non avere la minima possibilità. “Non posso cadere, non devo correre rischi, e poi con un solo chiodo di protezione...”.

Esausto, dopo molti tentativi, cerco di cambiare in continuazione la posizione delle mani e dei piedi per riposare ed evitare crampi. In un buchetto infilo un chiodo e con tutta l’energia riesco a conficcarlo fino all’anello.

“Ora sono in sicurezza”, mi dico, buttandomi nel lungo traverso.

Gli occhi dei miei compagni non mi mollano un attimo.

Sul filo del pilastro le rocce si fanno più appigliate, finalmente posso allentare la tensione ed abbandonarmi ad un’arrampicata bellissima.

Sulla cima di fronte, accarezzata dal sole, spicca bianchissima nell’azzurro del cielo la statua della Madonna che avevamo poggiato.

“Guarda la nostra Madonnina!”, esclama Mariano in sosta.

“Lascia perdere, non posso distrarmi mentre arrampico su queste difficoltà”.

“Se pregare significa stare con Dio... si può pregare ovunque, anche con un solo pensiero e anche mentre stai scalando!”, mi risponde seccato.

Mi fermo a riposare le braccia. Il sole è alto in cielo, l'ombra dell'anfratto di roccia dove sono rannicchiato mi dona un po' di sollievo. Dopo aver piantato dei chiodi di sosta, posso finalmente recuperare la corda e godermi l'immagine della Madonna in vetta alla Corna Rossa.

Quando il mio compagno mi raggiunge: “Devo proprio darti ragione, si può pregare e amare in qualsiasi situazione”.

Prepararsi! Trenta secondi al lancio!

La lucetta rossa vicino al portellone si è accesa e il sergente istruttore dà uno sguardo ai paracadutisti pronti a saltare.

Avevo vent'anni, ero al mio primo lancio e mi sentivo padrone del mondo; ora ho cinquant'anni, da nove sono ammalato di sclerosi e deambulo con difficoltà. Prima volavo, ora a stento cammino.

Ho conosciuto l'inferno sulla terra fino a quando, è trascorso più di un anno, il Signore si è evidentemente impietosito e mi ha toccato con la grazia della Fede, io che non credevo... Ora veramente volo, volo con Dio e lo prego tutti i giorni di guarirmi, di permettermi ancora di andare in bicicletta, sciare e nuotare come facevo prima.

Il Signore si serve dell'uomo per aiutare l'uomo: siamo nell'estate del '99, al Rifugio Graffer e un gruppo di amici mi trasporta a turno sulle spalle. Stiamo andando a collocare una Madonnina, la porta Giuliano e per me è un onore immenso: sono trasportato come Lei.

Se salite lassù, passate a guardarla e salutatela come si saluta una mamma; nel suo cuore c'è posto anche per voi.

Io la prego tutti i giorni: “Mamma, chiedi a tuo Figlio che mi guarisca” e sono sicuro che qualche cosa succederà, se non a me forse a qualcun altro che magari ha più bisogno.

Ormai sono numerose le Madonnine sulle nostre montagne; quando passate, mandate loro un saluto e un bacio: vi sentirete meglio.

Enrico A.

Estate del 1990...

Serenella ha da poco terminato le cure contro il tumore: l'incredibile operazione a Zurigo e tutto il ciclo di radioterapia. Sa benissimo la gravità della situazione, conosce la diagnosi della malattia, ciononostante è tranquilla, serena e si gode intensamente la gioia della sua bambina. Ha una grande fede, una fede semplice, viva e forte, tipica delle anime che si stanno incontrando con Dio, le più pure, le più belle! In poche parole, Serenella mi sta trasmettendo un credo che per tutta la vita ho rinnegato, con piccoli gesti m'insegna a parlare con Lui, allo stesso modo con cui si parla con un papà, un fratello, un amico molto intimo. Comincio a rendermi conto che Dio non ci ha chiamati ad essere semplici amici o suoi vicini di casa, ma bensì ad essere suoi figli! Non mi chiede un'insieme di "preghierine", ma un'alleanza di sangue. Devo scegliere!

Mentre i giorni passano in una alternanza di lacrime e serenità, di speranza e di dolore, comincio ad accorgermi dei primi segni che testimoniano la potenza di Cristo attraverso fatti, piccoli e grandi; insomma avverto sensazioni che toccano il cuore e ti fanno uscire le lacrime, proposte concrete da prendere sul serio!

Mariano, il mio fido compagno di corda, mi propone di portare una Madonnina su una montagna. La scelta cade sulla Val d'Ambièz, un anfiteatro di cime unico al mondo dove ho aperto moltissime vie nuove ma soprattutto dove ho trovato l'accoglienza buona e semplice del gestore del rifugio Ignazio, assieme alla moglie ed ai figli.

Prima di lasciare la mia abitazione, Mariano osserva incuriosito un piccolo Crocefisso poggiato vicino ad una minuscola statua.

"Chi è?"

"È un dono, un Santo, mi sembra S. Gaspare".

"Vorrei anch'io portare qualcosa sulla montagna come preghiera per la guarigione di Serenella", bisbiglia.

Volgo lo sguardo e... "Porta la statuetta di San Gaspare!"

Ancora Mariano: "Facciamo così, prendo il suo piccolo Crocefisso".

"Perdonami San... San Gaspare", balbetta mentre strappa dal piedistallo la piccola croce con il calice.

Notando il suo imbarazzo: "Mettila la statua del Santo sulla mensola vicino al grande Cristo che c'è sulla parete, così non gli avremo rubato nulla".

"Perfetto, è una bella idea", conclude il mio compagno soddisfatto.

La via, lungo il vertiginoso spigolo sui Castei Meridionali, è una delle più belle ed esposte del Gruppo; è stata dedicata ad Anna, la mamma di Gianni, mio compagno di corda durante la prima ascensione.

Le difficoltà crescono man mano che ci avviciniamo alla vetta. Mariano mi segue, con decisione supera lo strapiombo finale. L'esposizione è grande e il panorama magnifico.

In cima lo spazio è così ridotto da stare in piedi a fatica. Con un pugno di malta cementiamo il piccolo Crocefisso di San Gaspare; più avanti sulla cresta sarà la volta della Madonnina. Ai suoi piedi, passo mentalmente in rassegna tutto ciò che ho vissuto negli ultimi mesi: giorni di grande dolore, d'estenuanti fatiche, di speranze e di delusioni. Una diagnosi fatale dopo l'analisi istologica del male, la paresi che incatena Serenella, una bambina di pochi mesi da crescere e qualche bel debito da pagare. Però anche un miracolo: la nascita di Chiara e Serenella ancora viva che si gode la sua piccina. Questo miscuglio di ragionamenti mi riporta alla realtà del momento, all'immagine della piccola statua così celeste dall'invitarmi a pregare.

Il sole è verticale sopra di noi. Fissiamo la Madonnina e finalmente trovo sfogo nelle lacrime.

“L'amore permette qualunque desiderio...”, esclamo, mentre ci allontaniamo lungo le rocce.

Anche Mariano ha gli occhi infossati.

Dopo quell'esperienza, spesso in casa mi soffermavo a guardare la statuetta di San Gaspare pregandolo di intercedere per il miracolo, ma un anno dopo, una domenica d'ottobre, Serenella moriva! Quel giorno era la festa delle Missioni e anche la festa... indovinate di chi? San Gaspare! Per me quello fu un segno evidente di come la volesse con se in Paradiso.

Ritornai ancora su quella cima e scalai il suo vertiginoso spigolo. In vetta sollevai quel piccolo Crocefisso di San Gaspare e lo deposi nello zaino, il pezzo di roccia a cui era cementato si era staccato, sembrava un fiore di pietra: i petali coronavano il piccolo Cristo creando una fantastica scultura. Decisi di riportarlo a valle.

La notte rimasi sveglio a lungo, con la mente piena di pensieri contrastanti. Non sapevo se la piccola scultura doveva rimanere lassù sulla montagna o se invece avevo fatto la cosa giusta nel riportarla con me.

Ciò nonostante, all'indomani, mi svegliai straordinariamente felice, ma dopo qualche ora la gioia che mi sentivo dentro fu interrotta dalla telefonata di un amico, mi annunciava che la moglie aveva un tumore, e di quelli brutti.

La mia fantasia ondeggiava fra tante possibilità: pensai a Dio, a Serenella e al Cristo che, il giorno prima, avevo raccolto sulla cima della montagna.

Mi rendevo perfettamente conto della situazione. Volai in ospedale. “Cara Miriam, questo Crocefisso...” e le raccontai tutta la storia. Glielo misi accanto: “È una delle cose più preziose che ho, sono certo ti aiuterà!”.

Tuttavia mi restarono dei dubbi, ma... da allora, e sono passati quasi vent'anni, Miriam è ancora tra noi! Sono state le cure? Oppure l'aiuto del Santo?

La diagnosi della mia malattia: un tumore.

Ero preoccupata, sentivo dentro che le cose non stavano andando per il verso giusto, ciononostante cercavo di mantenermi serena, anche per non preoccupare maggiormente mio marito e i miei figli.

Quel mattino in ospedale, Giuliano entrò nella stanza all'improvviso con tutta l'irruenza del suo carattere: tipico di chi ha lottato e sofferto. In quel momento mi ha tirato su di morale e, quando ha estratto da una borsa di plastica un pezzo di roccia, mi ha persino incuriosita. Ricordo, come fosse oggi, la storia di quel piccolo Cristo portato sulla cima della montagna, così come le sue parole prima di lasciarmi: "Stai tranquilla Miriam e prega! San Gaspare mi deve un miracolo, quindi sono certo che lo chiederà al Signore e vedrai che tutto si risolverà".

Tutti i giorni veniva a farmi visita anche il dottor Giovanni, un amico di Giuliano, specializzato nella cura della mia malattia, anche se di cure ce n'erano ben poche. A lui devo la pronta operazione a Monza, il ciclo di chemioterapia e tanto altro.

La mia malattia era terribile, di quelle che non danno grandi speranze. A tutt'oggi sono passati quasi vent'anni e sono ancora qui, con mio marito, i miei splendidi figli e i nipotini. Per me è stato un miracolo, una resurrezione. Per questo, senza togliere nulla alla scienza e all'efficacia delle cure, vorrei ringraziare pubblicamente il Signore in quel piccolo Cristo venuto dalla montagna e il suo Santo.

Miriam A.



L'idea apparteneva a Tiziano che raccontò di un Cristo in bronzo che stupiva per la sua bellezza, un'opera favolosa realizzata da fra Silvio, maestro d'arte e uno dei maggiori scultori italiani. Il frate lo aveva celato tra le mura del convento del Santuario delle Grazie e non voleva cederlo a nessuno: era troppo bello.

Con Tiziano e Gianni decidiamo di andare ad ammirarlo e tentare, davanti ad un buon bicchiere di vino, una trattativa con il frate. Quando fra Silvio ci conduce innanzi alla scultura, restiamo attoniti e stupiti: è un capolavoro di autentica bellezza!

"Senta fra Silvio, noi siamo venuti consapevoli che la sua opera sia d'immenso valore, però siamo alpinisti e vorremmo che il suo Cristo uscisse dalla roccia sopra le acque".

Il frate mi replica incredulo con una battuta: "Certamente, Lui sulla roccia, come dovrebbe essere costruita la nostra vita, come la sua chiesa, ma..."

Torna alla carica Gianni: "Il suo Cristo non possiamo acquistarlo al prezzo dovuto, ma se lei vuole, noi siamo in grado di assicurarlo sulla scogliera del lago, all'entrata del porto di Riva del Garda. Tutti i naviganti potrebbero così ammirarlo e pregare".

Sconcerto. Incredulità. Un miracolo! Il frate rimane in silenzio, sembra convinto, quando chiede di vedere il posto dove intendiamo portare la sua scultura.

Qualche giorno più tardi raggiungiamo con la barca la scogliera.

Fra Silvio: "Il posto che avete scelto è molto bello", ammette lui serio, "ma la mia opera pesa due quintali, come pensate di fermarla a strapiombo sulle acque?".

"Non si preoccupi per questo", s'affretta a rispondere Tiziano.

"Non è un problema", cerco di rassicurarlo.

Dopo qualche giorno giunge l'inaspettata e magnifica notizia che il buon frate avrebbe donato il suo Cristo, purché sistemato nel posto prestabilito. Vuole però fare una piccola modifica sul piedistallo, l'ultimo tocco artistico di uno dei maggiori scultori italiani.

Ci vogliono due giornate intere di lavoro per preparare gli ancoraggi della pesante scultura. Finalmente incomincia la difficile calata dall'alto del Cristo, lungo la scogliera a picco sul lago fino a pochi metri dall'acqua; qualche sforzo ed il lavoro è portato a termine.

Gianni: "Questo Cristo è meraviglioso e farà tanti miracoli".

"Sì è vero! Gesù compie grandi prodigi, basta chiederglielo con fiducia illimitata".

"Purtroppo molti non credono nel potere dello Spirito Santo e..."

"Molti ammalati nell'anima e nel fisico rimangono tali".

"Peccato!"

"Non tutti però guariscono, tranne quelli che attraverso la loro malattia possono aiutare tante altre persone. Decide Dio, e lo fa sempre in modo meraviglioso!"

Nei giorni a seguire, molte barche si sono avvicinate salutando la presenza della statua di Gesù sul lago, è straordinariamente bello, con le braccia alzate e le mani aperte. Sembra chiedere al mondo di pregare con Lui il Padre.



Mario è “volato”, ora è completamente di peso sulla corda. Qualche ora prima di attaccare la parete avevo insistito che quelle scarpe non erano adatte per l'arrampicata estrema ma solo per l'escursionismo.

Ma lui: “Dai Giuliano... andiamo! Ti assicuro che vanno bene!”.

“Vanno bene vero le tue scarpe?”, impreco, trattenendo con forza la corda.

“Cala, calami per un paio di metri!”, seguita a gridare.

“Vorresti tornare con i piedi per terra?”. E ancora: “Se lo calo fino alla sosta, poi non arrampicherà più!”, penso tra me e me, bloccando la corda con forza e cercando una soluzione.

Poco dopo mi calo sull'orlo dello strapiombo per aiutarlo.

“Allora, vuoi salire, sì o no!”, gli grido con tono deciso.

Il mio compagno tace e poi riprende: “È una parola, non sento più le braccia e non riesco più a chiudere le mani. Non ce la faccio più, il cuore pulsa fortissimo, lo sento battere nelle tempie”.

“Come? Non dirai sul serio!”.

Un breve silenzio e: “Devo... devo continuare?”.

Alla fine: “Stammi bene a sentire, se un po' ti aiuti posso sollevarti di peso, almeno fino oltre lo strapiombo”.

Ma, all'improvviso, qualcosa mi esce dalle tasche dei pantaloni e vola, precipitando nel vuoto.

“Porcaccia la miseria, Nooo... il portafoglio!”. Mi spingo all'infuori senza esitare: nel vuoto soldi, carte di credito, patente e foglietti.

Ora non c'è più scelta: “Ok, scendiamo!”.

Mario sorride: “Anche oggi mi è andata bene”.

Nel frattempo, gli amici della SAT di Arco stanno portando sulla vetta una Madonnina. Decidiamo di raggiungerli per il sentiero attrezzato, ma non prima di aver recuperato i miei averi. In vetta mi sento un po' nervoso ma allo stesso tempo felice. La statua è stata poggiata sull'orlo di uno strapiombo, domina la valle e sarà vista ovunque. È un momento di gioia, soprattutto quando ai Suoi piedi vedo una targa con una preghiera “rubata” dal mio primo libro. Mi sforzo di ricordare tanti amici... alcuni mi vengono in mente subito altri più lentamente. Rivedo i volti di Franco, Ugo, Marino, Fabio, Benvenuto, Tita, Scipio, Vittorio, Roberto, Luciano... Alzo gli occhi al cielo per comunicare con loro. Ma come? Con la preghiera.

Il sole si libera dalle nuvole e il cielo si illumina, fisso i miei compagni di corda, a uno ad uno: quante giornate abbiamo trascorso assieme, quante arrampicate e grandi avventure.

Rivolgendomi a Claudio: “La cima Colodri... sulle sue verticali pareti ho vissuto emozioni fortissime, ho aperto molte vie ed ho scalato spesso in solitaria”.

Mi risponde: “Noi alpinisti abbiamo il dono di amare la vita, a questo mondo ci stiamo bene, però nel rincorrere i nostri sogni ci capita spesso di rischiare, e non

poco". Scuoto la testa, con un sorriso: "Oh sì, però non possiamo pensare soltanto alle nostre passioni, dobbiamo occuparci anche degli altri, in particolare di chi non ha avuto la fortuna di nascere e crescere ai piedi delle nostre splendide montagne".

Claudio ricambia il sorriso.

Volgendo lo sguardo verso gli altri compagni: "Ora, ai piedi di questa Madonna, qualcuno si fermerà per ricordarsi degli alpinisti caduti, per le tante persone che hanno bisogno di una mano, oppure semplicemente per ringraziare Dio del felice esito della scalata".

Il profumo degli alberi e dei fiori riempie l'aria. Sul sentiero di ritorno Mario mi dice: "Non t'immagini quello che provo dentro di me. Ci preoccupiamo troppo dei problemi quotidiani, mentre per vivere basterebbe così poco, ci siamo proprio incasinati la vita".

"Sì, hai ragione! È la nostra più grande debolezza".

Proseguiamo il nostro cammino senza fretta, inoltrandoci in una pineta, quando Mario riprende con affettuosa insistenza: "San Francesco, nel suo modo umile e semplice di vivere la vita, ripeteva sempre: – *Perciò io vi dico: non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere, o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è più importante del cibo e che il corpo è più importante del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: essi non seminano, non raccolgono e non mettono il raccolto nei granai, eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene voi non valete più di loro? E chi di voi con tutte le sue preoccupazioni può vivere un giorno più di quel che è stabilito? Anche per i vestiti, perché vi preoccupate tanto? Guardate come crescono i fiori dei campi: non lavorano, non si fanno vestiti, eppure vi assicuro che nemmeno re Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito così bello! – (Matteo 7, 25-30)".*

"È difficile far proprie le verità", esclama. E tornando a camminare: "Chissà, bisognerebbe diventare come un uccello del cielo".

"E volare... volare...".

"Per ora mi ritorna alla mente il mio portafoglio che volava!", rompendo l'atmosfera del momento.

"Non c'è altro da dire!".

"Volevo comunque assicurarti che anche con pochi soldi, oggi mi sento molto più ricco di prima".

"Per quel che mi riguarda anch'io lo sono!", conclude il mio compagno commosso.



“Si chiama *Cima della Madonna*, credo che meriti una Madonnina sulla sua sommità”, dissi ai miei compagni, mentre salivamo il ripido pendio che separa il sentiero dalla parete. “Poi, ci sono altri motivi!”, aggiunsi pensieroso guardando in alto. “La parete non supera i centocinquanta metri, tuttavia offre la possibilità di molte vie nuove con difficoltà non estreme”.

Mariano con tono ironico: “Conosco le tue vie non estreme”.

Intanto Andrea con la pesante statua sulle spalle: “Scusate se interrompo, ma la Madonnina dove la lasciamo?”.

Ad un tratto, il mio sguardo fu attratto da una fessura che saliva nel fondo di un bellissimo diedro. Indicando con un dito, dissi: “Oggi, andremo lassù”.

Il profumo degli alberi e dei fiori riempiva l'aria. Stretti su un pulpito roccioso apprestammo i preparativi: sciogliemmo le corde, annodammo i cordini e indossammo l'imbrago con moschettoni, chiodi e martello. Sopra, il sole stava ancora chiuso tra le cime.

Incalzò nuovamente Andrea: “Sì, va bene! Ma cosa facciamo della Madonnina?”.

Mi concentrai sulla mia scalata. Venti metri sopra trovai un chiodo, qualcun altro era già salito lungo quella fessura. Deluso per l'amara sorpresa decisi di portarmi in aperta parete verso uno spigolo roccioso, senz'altro mai violato prima. Mi mossi lentamente lungo il traverso su piccoli appigli per di più rovesciati e appoggi quasi inesistenti.

All'improvviso la voce di Andrea: “Giuliano, Giuliano!”.

“Dimmi... cosa c'è?”, risposi un po' seccato e disturbato nella concentrazione.

“E... la Madonnina, dove la lasciamo?”.

Dopo un passaggio difficile, riuscii a piantare un buon chiodo di sicurezza e lentamente proseguire nella scalata. Le difficoltà diminuirono, finalmente potevo poggiare la pianta dei piedi sopra un comodo pulpito e conficcare nella roccia dei buoni chiodi di sosta. Avevo aggirato lo spigolo roccioso che delimitava la parete in ombra, ora il sole del mattino scaldava le mie mani e illuminava le rocce più articolate e mosse. Sopra, tutto sarebbe stato più facile.

“Ok, molla tutto! Potete partire”, gridai ai miei compagni.

Nuovamente Andrea: “E la Madonnina?”.

Dopo un breve attimo: “Devi portarla su!”.

“Ma non è possibile, è di cemento, pesa oltre venti chili”.

“Dai che ce la fai”, replicai con tono persuasivo e aggiunsi con una battuta, “ti guadagni il Paradiso”.

“Con questo peso, se cado, oggi ci vado davvero in Paradiso”.

“Dai... Ti aiuto con la corda ben tesa”.

Sul traverso... “Accidenti!”, gridò Andrea e, tutto ad un tratto, con un piccolo volo era di peso sulla corda.

Per alcuni secondi trattenni il respiro, il mio compagno era caduto ed ora si trovava sostenuto da un unico chiodo che se avesse ceduto lo avrebbe costretto ad un lungo pendolo. E con la pesante statua sulle spalle...

Con il cuore in gola aspettai in silenzio che riprendesse a scalare e quando lo vidi nuovamente con le mani sulla roccia provai un enorme sollievo.

“A proposito”, dissi, “non è facile fare il sesto grado con tanto peso sulle spalle”.

Tra noi c'erano circa venti metri di corda.

“Bene, diamoci da fare e fate attenzione!”, gridai, volgendo lo sguardo con un sorriso. Più tardi soggiunsi: “Se avesse ceduto il chiodo?”.

“È meglio non pensarci. Di certo non me la sarei presa con la Madonnina, ma con te”, considerò Andrea in sosta, mentre lo assicuravo ai chiodi.

Mariano, lo seguiva e brontolava: “Non è possibile scalare con tanto peso!”.

“Lascia perdere e sali!”, gli risposi seccamente. Tra me e me mormorai: “Non si possono considerare le cose così rigidamente. Non si vive soltanto di calcoli o d'astuzia, ma anche di orizzonti un po' più lontani! Questo è il mio spirito vagabondo, la felicità che provo quando mi stacco dalla realtà e, provo a 'volare' lontano, a sognare...”.

D'altronde, come potevo spiegargli che l'alpinismo di una volta era fatto di sacchi ancora più pesanti, lungo vie molto più lunghe, con giorni e bivacchi in parete.

Di fronte all'immagine della Vergine cementata sulla cima ricordammo tanti amici ammalati e i nostri cari. “L'infelicità degli altri non può essere uno spettacolo per noi che siamo felici, non è giusto compatire e stare a guardare, a volte basta una sola preghiera per avere un miracolo!”.

Sulla cresta del ritorno le nuvole riflettevano il sole, il cielo cominciava a farsi grigio e il tempo si stava mettendo al brutto. Rivolgendomi a Mariano, cominciai ad esporre modestamente il mio pensiero: “Tante volte bisogna cercare di vedere le cose da un'angolazione diversa, non essere ancorati alla sola logica, ma buttarsi con passione e con amore. Solo così si può trovare quel qualcosa di genuino che ti fa volare lontano, al di là delle nostre certezze. Ecco perché sono sicuro che nella vita sia necessario rischiare! San Francesco diceva: – Voglio essere un folle nel mondo –”.

E lui per tutta risposta: “Lo sai Giuliano che sono molto metodico, non sono come te che ti butti in ogni cosa, hai grinta da vendere ed hai imparato ad affrontare da solo, con il tuo coraggio, le asperità della vita”.

“Se arrampichi con me lungo vie nuove e molto difficili è perché anche tu cerchi i tuoi limiti! Sono convinto che per molti il solo fatto di rischiare o di provare qualcosa oltre è tabù, ma è proprio perché il possibile per loro è visto come impossibile, che per noi invece l'impossibile può diventare possibile...”.

“Possibile... impossibile? Quando sarai all'ospedale con le ossa rotte dirai: impossibile!”, concluse il mio compagno di corda con una risatina.



Ti ho riportato la Madonnina”, disse Mario mostrandomi la statua nel bagagliaio della sua auto.

“Ma... perché?”, risposi incredulo.

Mi gettò uno sguardo rassicurante e con un sorriso: “Semplicemente perché voglio acquistarne una più grande!”.

“Ah, mi hai spaventato, per un attimo ho pensato che non la volessi”, esclamai sollevato. Soggiunsi: “Dai racconta...”.

Mario espose la sua storia...

“Quando parlai ai miei compaesani del progetto di portare una Madonnina sulla parete rocciosa che sovrasta il paese, rimasi colpito dall’entusiasmo con cui tutti accolsero l’iniziativa. Sia la comunità italiana, sia quella tedesca si trovarono d’accordo, sembrava che la Vergine avesse conquistato tutti. Allora già me la immaginavo lassù, al limite della cengia erbosa, in bilico sopra le rocce, un posto dove, per mezzo di un sentiero, chiunque avrebbe potuto salire e recitare una preghiera. Per tutta la notte pensai e ripensai alla Madre di Cristo che avrebbe protetto la nostra comunità e il traffico dell’autostrada. Pian piano che me la figuravo nella mente, mi rendevo conto che, per essere vista dappertutto, avrebbe dovuto essere in alto!”.

Passarono giorni e settimane, ma la Madonnina non trovava l’occasione propizia per essere portata a destinazione. Insistentemente, continuavo ad incitare l’amico, ero consapevole e testimone di tante difficoltà che inevitabilmente precedono qualsiasi opera a fin di bene.

Un giorno iniziò a raccontarmi...

“Avevo il garage invaso dall’acqua perché ci trovavamo in piena alluvione: il fiume Adige era straripato”.

Lo interruppi: “Se mi avessi ascoltato! Te l’avevo detto che il male è astuto e non avrebbe voluto la statua della Madonna sopra le vostre teste!”.

Prontamente mi rispose: “Comunque il Demonio l’ho fregato perché, dopo aver trovato la statua a mollo e dopo averla messa al sicuro, mi rivolsi a Lei chiedendole se non fosse stanca di sentirsi l’acqua fino al sedere e che se avesse fatto smettere la pioggia l’avrei portata al più presto sulla montagna. Il giorno dopo le piogge cessarono. Mantenendo fede alla promessa, rimisi a nuovo la statua con una mano di vernice bianca ed un mattino, grazie all’aiuto di molti compaesani e di un piccolo trattore, la trasportammo sulla montagna il più in alto possibile. Poi, con l’aiuto di corde e di una barella, la collocammo nel posto convenuto. Ora è lassù e attende di essere ancorata sulla roccia”.

“Bravi! Ben fatto!”, risposi.

Notai in lui uno strano, furtivo sorriso di trionfo sulle labbra.

Il giorno che decidemmo di poggiare la pesante statua sul bordo dello strapiombo era la festa Patronale del paese e nel frattempo gli abitanti del piccolo borgo di Vadena portavano un’altra Vergine Maria in processione.

Più tardi Mario mi raccontò una storia incredibile: “Tanti anni fa, c’era un uomo che in paese ritenevano un po’ matto. Spesso lo si era visto inginocchiato nel cimitero e con lo sguardo sulla montagna: sosteneva di vedere lassù la figura della Madonna!”.

“Non ti sembra siano troppe le coincidenze?”, pronunciai a voce alta.

“Maria doveva arrivare proprio sopra il mio paese”.

“È proprio così!”.

“Quanti miracoli accadono lungo la strada della vita”, sospirò Mario. Aggiunse:

“Lei è mamma, mamma di Cristo! Se tutto passa per mezzo del suo cuore, può accadere qualsiasi cosa...”.

“Hai ragione! E ti ricordi il primo miracolo di Cristo?”.

Cominciai a raccontare: “Alle nozze di Cana, Maria non ha fame, sembra cibarsi contemplando suo figlio, quando si accorge che i servi parlottano fra loro preoccupati: è finito il vino! Maria conosce, avverte una verità che è nascosta soltanto fra loro due, mentre è ignorata completamente a chiunque altro. Sa che suo figlio è in grado di compiere qualunque miracolo, lo sente nel cuore! ‘Gesù, hanno finito il vino!’. È la sua parola magica per dirgli che è arrivata l’ora di mostrare tutta la sua potenza. Gesù le sorride dolcemente e la mamma gli legge negli occhi l’assenso. Così ascolta suo figlio mentre dice ai servi di riempire gli otri d’acqua. In quel momento Gesù non era più il figlio della mamma, ma Figlio del Padre, diventava il Messia, doveva compiere la sua missione”.





Sul prato del porto S. Nicolò a Riva del Garda guardavo i sub che uscivano dall'acqua.

“Ciao Giuliano”, mi gridò uno di loro.

Rivolsi la mia attenzione su Paolo che riconobbi soltanto dopo che si tolse il cappuccio della muta.

“Dai, vieni in acqua che ti faccio provare la vera paura!”, mi disse ironicamente.

“Ma sì! Lo sai benissimo che ci vuole ben altro per spaventarmi!”.

“Scherzi a parte, se vuoi provare ho tutta l'attrezzatura”.

Paolo è un amico fra i più cari, è pieno d'iniziativa e di entusiasmo, sa fare di tutto ed è persino istruttore di sub. Spesso si è legato alla mia corda.

“Non voglio farti fare una brutta figura”, gli risposi con una battuta, certo di poter evitare un'esperienza che quel giorno non volevo vivere.

Egli sospirò e si drizzò a sedere.

Era una di quelle giornate ventose di primavera, la temperatura dell'aria era ancora piuttosto fredda e il lago molto mosso.

Paolo rivolgendosi ai compagni: “Gli uomini veri si vedono soltanto sulle rocce!?”.

E scoppiarono in una risata che aveva il sapore di una sfida.

Tutti ridevano, eccetto io: “Ok, va bene, prestami la muta!”.

Detto fatto, Paolo uscì velocemente dall'acqua e recuperò l'equipaggiamento.

Avrei voluto gridargli di lasciar perdere, che con quel freddo non era proprio il caso, ma sentivo di dover provare; d'altronde conoscevo molto bene l'amico, sapevo d'essere in buone mani.

Il problema maggiore fu quello di spogliarsi e di rivestirsi di tutto l'armamentario dei sub.

Dopo un po': “Sei pronto?”, mi chiese Paolo.

Un sub, volse lo sguardo su di me incitandomi.

“Per quel che mi riguarda sono pronto”, affermai con tono sicuro.

“Mi sembra di essere un astronauta”, sospirai avanzando con le bombole in spalla verso il lago.

L'acqua era fredda e scura e mi procurò un brivido.

“Se vogliamo eliminare un problema della nostra vita, non bisogna attribuirgli troppa importanza, ma semplicemente non farci caso”, pensai tra me e me.

Con uno sforzo mi imposi di respirare dall'erogatore che avevo in bocca e per poterlo fare senza affanno, dovevo mantenere il controllo.

Mentre affondavo sott'acqua non mi sentivo più tanto preoccupato, anche perché ero principalmente intento a compensare per sbloccare le orecchie.

Paolo, mi fece cenno con una mano di seguirlo. Da una boa, tenendoci ad una catena, cominciò l'immersione, mentre io continuavo a soffiare con il naso tappato. Sul fondo, il mio accompagnatore mi mostrò uno strano orologio che indicava: sedici metri. “Non è... non è possibile!”, pensai meravigliato. Non ero mai sceso così in profondità e tanto meno senza nemmeno accorgermene. Le

orecchie si erano completamente sbloccate, stavo bene, così feci cenno a Paolo di scendere ancora. Con un dito rispose negativamente e mi fece cenno di voltarmi all'indietro.

Con grande meraviglia, vidi per la prima volta il Cristo subacqueo.

Alcuni mesi dopo...

A Campione del Garda, proprio sotto l'ultima via aperta sulla grande scogliera, la via Serenella, la più difficile, un muro spaventoso di quasi quattrocento metri tutto all'infuori.

Oggi un'altra Madonnina sarà fissata sulla roccia, ma sott'acqua.

Paolo e i suoi amici sub hanno imbragato la statua che lentamente scompare tra le onde.

Alcuni giorni dopo, sempre invitati da Paolo, io e Mariano decidiamo d'immergerci. Memore dell'ultima esperienza penso alla scogliera che continua sott'acqua. Propongo così di legarci: "La statua della Vergine è stata messa a otto metri di profondità. Con una decina di metri di corda fissata ad una grossa pianta dovremmo essere sicuri! Fidarsi è bene ma...".

"Ci siamo noi!", mi risponde Paolo.

"Vai avanti tu che mi viene da ridere", esclamo guardando il mio compagno vestito da sub.

"Vorresti restartene con i piedi per terra", mi brontola serio.

"No... è che... se me la vedo brutta ti spingo giù per salire più velocemente".

"Ah! Ecco il tuo spirito di santità per andare dalla Madre di Dio!".

"No! È che... siccome i Santi, il Signore li vuole con sé", aggiungo sghignazzando, "è meglio che prenda te; io ho due bambine piccole da crescere e sono un povero peccatore".

"Ma va... se sono discorsi da fare", afferma, legandosi alla corda con più nodi.

La risata di tutti rompe la tensione del momento.

"A dire il vero, nemmeno quando affrontiamo una scalata, ci leghiamo alla corda con tanti nodi", pronuncio scherzando, mentre spingo il mio compagno nell'acqua.

In immersione, il mondo cambia totalmente: ho la piacevole sensazione di fluttuare, di muovermi nel vuoto. Lentamente, guidati dagli esperti subacquei, raggiungiamo la statua. Paolo ha voluto poggiarla là sotto per ricordare Angelo, un caro amico da poco volato in Paradiso, un uomo di grande fede, umiltà e generosità. "Angelo era un giusto", penso mentre leggo la dedica ai piedi della Madonnina.

Mi viene spontaneo un ricordo: "Quanto hai pregato, caro Angelo, per la guarigione di Serenella!".

Più tardi a riva...

Paolo: "Allora, sei felice di aver toccato la Madonnina sott'acqua?".

“Direi proprio di sì”.

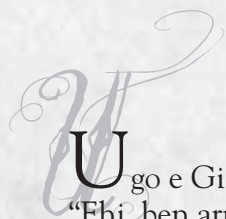
Il lago ora è mosso, spazzato da un vento impetuoso che polverizza l'acqua in superficie. Una barca sul lago fatica a ritornare a riva. Quante volte ho visto scene simili, ma chissà perché solo oggi riesco a pensare ad un racconto di tanti anni fa: Gesù, su una barca con gli apostoli, sorpreso da una forte tempesta...

Ad un certo punto, sul lago il vento si mise a soffiare tanto forte che la barca si riempiva d'acqua ed essi erano in pericolo. Allora i discepoli svegliarono Gesù: “Maestro, maestro, siamo in pericolo, affondiamo!”.

Gesù si svegliò, sgridò il vento e le onde che cessarono, e ci fu una grande calma. Poi disse ai suoi discepoli: “Dov'è la vostra fede?”.

Essi però erano intimoriti e meravigliati. Dicevano tra di loro: “Ma chi è costui? Egli comanda al vento e alle acque, e gli ubbidiscono!” (Luca 8, 23-25).





Ugo e Gianni mi stanno raggiungendo.

“Ehi, ben arrivati! Ecco la Madonnina...”.

Guardandola poggiata sulla cima a cento metri da noi: “È proprio bella”, mi rispondono soddisfatti.

“Ora, però, dobbiamo scendere”, incalzo deciso.

“Dai Giuliano, la Madonnina è lì, me la farai almeno toccare”, ribatte Ugo in fretta, reprimendo coraggiosamente la commozione.

Dopo una breve pausa: “Ok, va bene, dai che ti accompagno”. E rivolgendomi a Gianni: “Aspettaci, poi scendiamo assieme!”.

Sulla cresta nevosa della Cima Tosa l'ambiente è unico, sotto di noi lo scivolo Neri precipita in Val Brenta per oltre mille metri.

Tenendo Ugo per mano: “Fai attenzione!”.

“Non preoccuparti, ne ho combinate di peggio”, mi risponde con spavalda sicurezza. L'osservo con attenzione sul tratto più pericoloso: cammina con precauzione, posando uno dopo l'altro i piedi nella traccia sulla neve.

Superato il passaggio, il mio compagno con un gran sospiro mi dice: “Non pensavo fossi così estremamente prudente”.

La parete del Crozzon di Brenta che affianca lo scivolo di ghiaccio mi riporta a tanti ricordi.

“Con Giorgio, abbiamo bivaccato. Persa la via, il buio della notte ci aveva inghiottiti proprio ad un tiro di corda dalla fine delle difficoltà. Con noi, in quell'occasione, c'erano due forti alpinisti bresciani che si stavano apprestando al loro primo bivacco in parete. Ricordo, come fosse oggi, quel piccolo pulpito roccioso obliquo verso il basso. Io e Giorgio, appoggiati testa contro testa, ci siamo addormentati per poi svegliarci in trazione sulla corda fortunatamente ben ancorata a dei solidi chiodi. I nostri amici invece non riuscivano a prendere sonno. ‘Non so come fate a dormire in questa situazione’, disse uno di loro.

‘Ci siamo abituati’, risposi in modo del tutto naturale”.

Ugo mi ascolta in silenzio...

“A vent'anni e seppur giovanissimi, avevamo alle spalle molti bivacchi. Allora non c'erano i soldi per il rifugio, bisognava dormire nei fienili o nelle grotte. Per abituarsi invece alle condizioni estreme del bivacco, spesso, la notte si stava all'aperto, sdraiati, oppure seduti su qualche pulpito roccioso della palestra di roccia di Val Scodella. Qualche volta ho persino dormito sul terrazzo di casa, avvolto in un sacco di nylon. Sono convinto che per conoscere ed amare veramente la notte, sia necessario trascorrerne almeno una all'aperto”.

“Ne hai vissute di avventure”, aggiunge subito il mio compagno.

“Questo era il nostro alpinismo”, gli rispondo con fermezza.

Una pausa. Di tanto in tanto mi giro verso di lui. Ci troviamo sul pianoro sommitale della Cima Tosa, attorno solo neve e roccia. Le nebbie portano via il sole ed il vento tipico delle cime più alte mette in risalto la severità dell'ambiente.

La Madonnina è davanti a noi.

Puntandogli addosso la macchina fotografica: "Dai Ugo che ti faccio una foto con Lei". Subito dopo: "Te ne scatto un'altra". Alla fine concludo soddisfatto: "Non ho mai fatto così tante fotografie in montagna".

E il mio compagno con un sorriso raggianti: "Mi hai preso per una modella?".

"Ahimè, sei più bello ancora", esclamo con un altro clic.

Poi, nel silenzio, preghiamo assieme e ricordiamo tutti i nostri cari, in particolare gli ammalati e tutte le persone che hanno chiesto una preghiera. Una supplica particolare per la guarigione di Lara, Gloria, Cesarina e Sara.

"Speriamo ci faccia almeno un miracolo", pronuncio commosso.

"Ce lo farà, ce lo farà!".

"Allora sei soddisfatto?", gli chiedo fissandolo negli occhi.

"Quassù è uno spettacolo! Sono felice, è uno dei giorni più belli della mia vita!".

Mi affaccio alla profonda voragine dello scivolo di ghiaccio, tento di misurarne la profondità. Nella Val Brenta vedo lontano, piccolo piccolo, il rifugio Brentei.

"Tanti anni fa, proprio laggiù, Bruno Detassis mi indicò la parete della Tosa e una via ancora da salire. Allora mi disse: 'Sulla Tosa ci sono i nomi dei più grandi alpinisti... se riuscirai a superare quel diedro strapiombante ci legherai anche il tuo'. Ebbi così la gioia di aprire la via dedicata a mio nipote Mattia e l'anno dopo un'altra tra le più belle: una salita diretta lungo il pilastro più alto della parete. Lassù mi successe tutto quello che un alpinista non vorrebbe accadesse mai: un lungo volo con la conseguente frattura di un osso e tante altre vicissitudini. Soltanto il passare degli anni e prove ancora più grandi m'insegnarono il vero senso di quella scalata tanto difficile".

Dopo questi ricordi: "Su Ugo, è tardi e comincia a far freddo, è meglio scendere". "D'accordo!".

Sotto la cresta Gianni ci aspetta. Lascio i miei compagni e velocemente scendo per raggiungere gli altri. Un pensiero attraversa la mia mente: "Chissà perché Ugo ha usato il termine 'estremamente' per descrivere la mia prudenza?".

Mezz'ora dopo il grido angosciato di Andrea: "Giuliano, Giuliano, Ugo sta male, presto scendi!". Subito mi rendo conto della situazione, è un momento triste, drammatico, di quelli che ti spengono l'entusiasmo, la gioia di esistere: Ugo è esanime, privo di vita. Più tardi, per telefono, la notizia della sua morte. Scoraggiato, smarrito, addolorato, penso alla moglie Annamaria, ai suoi figli. Conosco il dolore, so cosa significa perdere la persona amata.

Mi chiedo: "Perché? Ti abbiamo portato lassù e alla nostra maniera abbiamo pregato. Perché una prova così grande per tutti noi?".

La risposta mi sarà data nel proseguo della vita: Ugo è stato chiamato in montagna, in un giorno fra i più belli della sua esistenza e durante un pellegrinaggio. È stato desiderio di Dio, un privilegio concesso alle grandi anime che soltanto nella fede si può comprendere.

Oh Madonnina,
quando Ugo, Giuliano e amici ti portarono sulla Cima Tosa e pregarono per me, non ci credevo; le voci dei miei cari... "ce la farai... ce la farai!" rimbombavano in testa senza risposta. Nel profondo del mio cuore però sentivo una piccola forza: era come una fiammella leggera e molto debole, sembrava si spegnesse da un momento all'altro!
Non persi mai la fede, la fiducia nella mia Madonnina, senza rendermene conto e feci bene! Lei non si fece troppo aspettare, le preghiere fatte per me non erano state vane: il sole sorgeva sempre più per me!

Oh Madonnina come sei buona, ma perché proprio io?

"Perché la tua fede, anche se non lo sai, è grande e questo aiuta ad ascoltare tutte le preghiere!". Non mi perderò mai più o mia Madonnina che mi guardi giù dalla Cima Tosa! Tu sarai sempre qui con me al mio fianco, nel mio cuore, con la mia famiglia! Non posso che pregare e fare bene, gioire e far gioire chi mi circonda! Grazie Madonnina, grazie a Padre Pio che tanto pregò per me, grazie anche a tutti voi.

Sara D.

"Da circa quattro anni, io e mia moglie desideravamo tanto un figlio. Numerose visite mediche mi riscontrarono un disturbo che impediva la sua nascita, un problema che forse avrei potuto risolvere con un intervento chirurgico. I dottori però, a causa dell'età, non mi dettero garanzie certe sul felice esito dell'operazione, insomma c'erano dei grossi dubbi.

Giuliano era a conoscenza del nostro desiderio di avere un bambino. Un giorno mi disse: "Sono certo, che il Dio in cui credo ti aiuterà, soprattutto perché un bambino che nasce è un piccolo Angelo!". Poi aggiunse: "Domenica, con i miei amici, porteremo una Madonnina sulla Cima Tosa, lassù le chiederò di donarvi un bambino".

E pochi giorni dopo venni a conoscenza che quella Madonnina era stata portata; tutti i giornali parlarono di quell'evento perché purtroppo, legato ad una disgrazia: la morte di un amico di Giuliano. Allora ricordai il mio precedente incontro. 'Chissà se lassù mi avrà ricordato'.

Ne ebbi conferma soltanto dopo un po' di tempo e un'altra notizia scosse la mia vita: mia moglie era incinta. Un caso... o un dono? Uno scherzo della natura oppure un regalo della Vergine. La fede semplice che, assieme a mia moglie, portiamo nel cuore, ci impone di ringraziare Dio per l'arrivo della nostra piccola Laura. Ora abbiamo due splendide bambine e siamo felici!".

Mirko P.



Volevo chiedere un miracolo per un'amica. Mi sarebbe piaciuta una statua della Madonna sulla vetta del Picol Dain delle Sarche, ma non volevo essere il protagonista del gesto, perché desideravo fossero gli amici di Ranzo ad accogliere l'invito. Loro hanno costruito la ferrata dedicata a Rino, fratello di Ester, è una delle più belle e difficili delle Alpi, a loro spettava il diritto di scelta: "Madonnina sì o Madonnina no?".

Mario è un uomo simpaticissimo, di carattere aperto e cordiale. Gli lanciai per telefono la mia proposta e, dopo aver appoggiato la cornetta, mi rivolsi a Maria con questa preghiera: "Tocca a Te convincerli!".

Non passò molto tempo: "Ok, Madonnaro, abbiamo deciso, può starci anche la Madonnina ma, mi raccomando, che sia piccola piccola!", mi disse Mario entusiasta.

"Va bene!", risposi commosso e continuai, "Rino, quand'era in vita, ha aiutato tante persone, ha amato come nessun altro, era pieno d'entusiasmo e di iniziative, sono convinto che per questo ora è in Paradiso e lassù sarà felice della vostra scelta".

Poche settimane dopo...

Mariano: "Anche tu Oreste, per molto tempo, sei stato tra la vita e la morte...".

"È un miracolo essere quassù a scalare!", gli rispose.

"E con una Madonna di cemento in spalla", osservai. Alzando gli occhi: "Saleremo lassù e la lasceremo in qualche nicchia; ci penserà poi Mario, con i suoi amici, a sistemarla nel posto giusto".

Continuò Oreste: "La vita è un sogno da tanto è bella!". Fece una pausa e riprese con tono di voce appena percettibile: "Chi ha rischiato di perderla ne conosce il valore". Guardando la statua fece una breve riflessione: "Credo che il più grande peccato sia quello di non riconoscere Dio!".

Con Mariano ci scambiammo un'occhiata di consenso. Dissi a voce bassa: "Oreste ci ha donato una grande verità: se chiedi al Signore di occuparsi di te, Lui lo farà per il resto dei tuoi giorni e soltanto per amore".

L'amicizia che unisce la gente di montagna è grande, sincera; qualche volta però, di fronte alle idee "originali" di un amico magari si rimane perplessi, poi si pensa, si valutano gli scopi e si decide: "Va la che va ben, l'è per el meio".

Quel vulcanico di Giuliano per noi "Ciano" già mi aveva convinto a dargli una mano per sistemare una Madonnina sulla rupe del "Salto delle Streghe" di Campione, nonostante la mia testardaggine e la mia contrarietà iniziale a questo tipo di iniziative.

Però alla fine fui contento del risultato: chi poteva resistere ad una Madonnina piazzata lassù, a strapiombo sul lago, che brilla candida nel sole, che quasi si specchia nel blu del Garda!

Tanti allora furono gli amici coinvolti in mille modi per la posa della statua; e alla fine, ricordo, ci fu una grande festa, con la S. Messa e pranzo al campo per tutti.

Ora Giuliano è qui con una nuova proposta; lui vedrebbe un'altra Madonnina collocata sul Dain Picol, all'arrivo della via attrezzata "Rino Pisetta". Sono sorpreso, proprio non ci pensavo.

Piccola ma stupenda montagna, il Dain Picol è l'ultima propaggine meridionale della catena Paganella-Gazza, con la parete est a picco sul paese di Sarche, con le sue vie di arrampicata storiche, ideate da grandi alpinisti; la via Detassis-Costazza del 1938, formidabile per quei tempi, con fessure e diedri che tirano su diritti fino alla cima, la Maestri-Baldessari del 1957, che parte dal letto del Sarca e per un grande diedro verticale sale sulla spalla del Dain, la Loss-Degasperi del 1970, che vince la stupenda parete centrale fino alla cima, e poi di seguito altre vie moderne tutte impegnative, firmate da formidabili alpinisti quali Giuliano Stenghel, Paolo Calzà "Trota", Danny Zampiccoli, Rolando Larcher, Angelo Ursella, Andrea Andreotti, Franco Gadotti, Marco Furlani, Marampon, Ivo Rabanser, Stefan Comploi e altri.

Dopo tutte queste vie di salita il Dain è stato completato dalla via attrezzata "Rino Pisetta", nata per ricordare un grande, carissimo amico; a questa via sono particolarmente e profondamente legato per aver partecipato in prima persona alla sua realizzazione, con tanti altri amici.

Ecco, mi fa notare il "Ciano", sul Dain manca proprio un segno di fede, forse a nessuno era venuta l'idea; io sono ancora incerto, non posso certo decidere da solo, la montagna non è mia. Mi viene un'intuizione, per prendere tempo e chiarirmi le idee; chiederò a Beppino, Ezio e amici fondatori il parere.

Sono sicuro che non accetteranno la mia proposta, hanno idee molto molto lontane... Così la domenica seguente mi reco a Ranzo in casa Pisetta, dai miei suoceri (infatti io ho sposato Ester, sorella di Rino); ci sono tutti, nonno Tullio e nonna Maria, Gianni, Ezio, Beppino, Laura.

Butto lì la proposta del "Ciano" e esprimo subito le mie perplessità. Ascoltano e poi Ezio, il laico, il marxista, mi dice calmo: "Eh, sel lo vol, che 'l la meta". Beppino conferma.

Resto di stucco, non avrei mai pensato che quei due comunisti, magnapreti... ma tutti sono d'accordo, l'unico incerto sono io.

"Vot veder che l'è en miracol anca questo?"

Più tardi sentirò Lucio, Giuliano, Adriano e altri, tutti tipi con idee molto vicine a quelle dei miei cognati; anche loro, senza tante storie, acconsentono. Ora mi sento davvero piccolissimo nella mia titubanza, ero solo io ad avere dubbi. Mi hanno messo in crisi! Riferisco quasi immediatamente a "Ciano" l'assenso totale; è felicissimo, mi farà sapere.

Qualche tempo dopo, circa a metà ottobre, lui mi telefona: "Varda che la siora Maria la è zirca a metà parete, la è sconduda drio an rocion, te la trovi de sicur", e aggiunse, "decidè voi 'ndo meterla".

Così mi passa il testimone, adesso bisognerà recuperare la Madonnina e portarla in vetta. Cerco amici e trovo quelli giusti; sono i due Renato, Mandelli di Torbole e Fusa-

ri di Brentonico, che da anni vengono con me in Africa assieme al Gruppo Missionario Alto Garda e Ledro per creare strutture necessarie ai grandi bisogni di quella povera gente.

Con i due Renato in una bellissima giornata di novembre percorriamo la ferrata e a circa metà parete, sulla grande cengia, troviamo la Madonnina, bella come il sole, bianca come la neve!

La sistemiamo nello zaino di Mandelli, che è abbastanza lungo e ce la può fare; noi carichiamo alcuni chili di cemento e saliamo su fino alla cima.

In vetta il panorama è magnifico, uno spettacolo veramente fantastico quello che si gode da questa modesta cima (neanche mille metri di quota), specialmente nelle giornate limpide; e sotto di noi il sempre romantico gioiello di Toblino.

Ma è tardi ormai, dobbiamo scendere in paese, ci aspetta la polenta “concia” di un altro amico “africano”, Maurizio di Tiarno.

Qualche settimana dopo organizziamo la messa in posa della Madonnina con Lino Brunelli “Ferer” e la compagnia di Riva, gente sempre molto sensibile e disponibile.

C’è da portare in cima al Dain cemento, sabbia, acqua, ghiaia, picconi, pale e attrezzi vari; tutti fanno la loro parte, Lino, Arturo, Giancarlo, Albertino e la Carla “balina”.

Si scava, si costruisce un muretto e si colloca la Madonnina in una nicchia proprio in vetta al Dain, dove sarà ammirata dagli alpinisti provenienti dalla via attrezzata ma anche da chi salirà per il sentiero da Ranzo.

Si fa un bel lavoro anche stavolta; è una giornata grigia e piuttosto fredda e, finalmente, nel primo pomeriggio scendiamo in paese, il pranzo dalla Ester, a quell’ora si sarà anche raffreddato. Non importa, siamo soddisfatti; alla fine decidiamo che a primavera, Lino “Ferer” preparerà un piccolo cancelletto in ferro a protezione della Madonnina; così il lavoro sarà veramente completo e ben fatto.

Forse il “Ciano” aveva ragione, la Madonnina lassù ci voleva; proteggerà alpinisti, escursionisti, gente di montagna.

Mi viene in mente una poesia di Giacomo Floriani, che pare scritta apposta per la nostra Madonnina:

“E ‘n de sta calma sconfinada e bela,
fra ‘l bonodòr dei bòschi e la frescura,
a l’ultim ciar de qualche persa stéla,
fra nùgole d’arzént rigade a fasce
de oro che le ‘mpizza la pianura,
mi vedo e benedisso ‘l dì che nasse”.

Mario Tranquillini



Martina ha compiuto quattro anni, mentre Chiara, con i suoi undici, è ormai una signorina.

La porta è socchiusa e nel letto è visibile la testa bionda di Martina. È rivolta verso la sua sorellina che intravedo appena. In mano ha il libro "Il Dito di Dio".

"Chissà cosa starà facendo?", mi chiedo incuriosito.

"Chiara, mi racconti una storia?", insiste Martina.

"Sì piccolina! Te ne racconto una di papà", e lentamente sfoglia il libro.

Avvicino l'orecchio alla porta, cercando di non farmi vedere, per non disturbare un momento tanto intimo delle mie bambine. Origlio la voce di Chiara che comincia a raccontare...

Lassù c'è una montagna così ripida che tutti hanno paura di scalare, una montagna così alta che la sua cima sembra perdersi fra le nuvole, una montagna così a punta che sembra un dito... Ma sulla sua vetta ora c'è qualcuno, in quel punto sperduto: è una Madonnina.

Denis era un ragazzo di città, con origini molto umili; il papà operaio doveva lavorare molte ore per garantire alla sua famiglia il minimo indispensabile per vivere decorosamente. Il giovane si era sempre prodigato per aiutare il padre; tutte le mattine si alzava molto presto e prima di andare a scuola faceva il garzone di panetteria, portava il pane ed il latte a molte famiglie.

Dallo zio Giacomo, alpinista leale e generoso, Denis aveva ereditato la grande passione per la montagna. Quasi tutte le domeniche era lui a portare il ragazzo in quota, lo legava alla sua corda insegnandogli le cose essenziali per essere alpinista. Il giovane contraccambiava manifestando la sua gioia con l'abilità nell'apprendere gli insegnamenti. Ben presto iniziò a scalare con l'agilità di un gatto e con la maturità di un alpinista già esperto, nonostante fosse appena sedicenne. Denis aveva letto molti libri di montagna e si era "innamorato" degli alpinisti più famosi, ne condivideva il modo di pensare e di arrampicare. Il sogno della sua vita era di poter un giorno scalare *Il Dito di Dio*.

L'alta montagna era il suo unico sogno, parzialmente appagato quando lo zio lo portava con sé.

"Forse un giorno le cose cambieranno! Forse, quando avrò terminato i miei studi ed avrò un buon lavoro potrò realizzare i miei sogni", diceva fra sé il ragazzo, consapevole però che il suo dovere principale fosse di aiutare la famiglia.

Un giorno accadde ciò che si vorrebbe non accadesse mai: Lisa, la sorellina di dieci anni, si ammalò gravemente. Per Denis la vita da quel momento diventò tremendamente triste! I sogni del giovane alpinista crollarono.

In poco tempo tutti i risparmi della sua famiglia si volatilizzarono per le costosissime cure, ciononostante la malattia continuava, inesorabile, a distruggere la vita della bambina. L'unica speranza era in un miracolo di Dio, quel Dio che Denis aveva sempre pregato e che in quel momento sembrava lo avesse abbandonato.

Il ragazzo, dopo la scuola, trascorreva le sue ore accanto al letto della sorellina per coccolarla con immenso amore; accanto a lei, sul comodino, c'era una piccola statua della mamma di Gesù. Denis continuava a pregare la Madonnina, in silenzio, nonostante il cuore sfogasse il dolore e la commozione nelle lacrime.

Lisa si rivolse al fratello: "Quando non ci sarò più porterai la nostra Madonnina sulla montagna, vedrai che Lei esaudirà qualsiasi tua preghiera!".

"Sì, sì! Non stancarti! Sono certo che tutto andrà bene!", le rispose il fratello trattenendo il pianto.

Denis non trovò pace per tutto il giorno e non riuscì, durante quella notte, nemmeno a prendere sonno, poiché continuava a pensare alla sorellina tanto sfortunata, finché, all'improvviso, un segno evidente, un pensiero attraversò la mente del giovane: "Con la fede si può tutto!".

Questa convinzione trasformò la disperazione in speranza. Il mattino del giorno dopo il ragazzo prese la piccola statua della Madonna, la mise nello zaino e andò a parlare allo zio: "Devi aiutarmi, voglio portare questa Madonnina sulla cima più bella e difficile del mondo, sarà la nostra preghiera per Lisa!".

... "Cra, cra, cra!", gracchiavano le cornacchie, forse per annunciare che il tempo stava cambiando in peggio, oppure più semplicemente perché colte dall'agitazione del momento. Ma già dalle prime ore del mattino molte nuvole minacciavano pioggia, coprivano le cime dei monti e un vento caldo spirava da sud lasciando presagire l'arrivo del temporale. Tutti gli animali delle Dolomiti si erano rapidamente messi al riparo, tutti gli alpinisti che stavano al rifugio si prolungavano nella colazione in attesa dell'acquazzone. Solo un uomo di mezza età e un ragazzo, dopo aver preparato lo zaino come fa chi deve affrontare una scalata molto difficile, si erano messi in moto alle prime luci dell'alba.

"Dai zio, andiamo all'attacco e proviamoci! Nonostante il cielo non sia favorevole, certamente ci risparmierà, perché nello zaino portiamo la Madonnina di Lisa. Lei ci aiuterà!".

Gli rispose lo zio: "Mi hai convinto, scaleremo *Il Dito di Dio* e sono sicuro che tutto andrà per il verso giusto".

Il "Dito" si ergeva sopra i ghiaioni come una freccia puntata verso il cielo; la parete era impressionante, appariva e scompariva fra le nuvole e solo di tanto in tanto si mostrava nella sua interezza. I due alpinisti avevano superato i primi tiri di corda.

"Ok, puoi salire!", gridò il ragazzo alternandosi al comando della cordata, con una determinazione, un'audacia ed una bravura sconosciute a tutti, specie agli alpinisti che frequentavano quei luoghi. Ad un certo punto, sul primo traverso, Denis fu costretto a muoversi lentamente, con il peso del corpo tutto sulle braccia, senza sfruttare i piedi sulle piccole asperità rocciose: era aggrappato con le sole punta delle dita. Per un miracolo, per una forza misteriosa che è in noi, il

ragazzo rimase appeso così a lungo e con uno sforzo incredibile riuscì a guadagnare il pulpito alla fine del traverso. Intanto il cielo si tingeva sempre più di nero, i tuoni del temporale si erano avvicinati, i lampi illuminavano il paesaggio, un vento impetuoso sferzava le rocce e la pioggia già cadeva abbondantemente sulle cime attorno.

“Hm, può piovere da un momento all’altro!”, disse Denis.

“Brutto affare, però non perdiamoci d’animo”, gli rispose lo zio aggiungendo: “Coraggio dai... ce la faremo!”.

Su *Il Dito di Dio* regnava il sereno, come se le nuvole volessero risparmiare la “cima delle cime”. Un arcobaleno comparve fra le nubi e unì le vette al cielo. Poco a poco comparve anche il sole, per immergersi subito dopo dietro i profili lontani. I due si apprestarono al bivacco. Denis, affaticato, quella sera si addormentò subito.

Al primo debole chiarore dell’alba, il paesaggio mutò, il cielo divenne limpido ed un gelido vento da nord cominciò a soffiare sulle cime.

Man mano che il sole si alzava immergeva i suoi raggi luminosi sui piccoli ghiacciai pensili ai piedi delle pareti.

Grande la commozione dell’abbraccio in vetta: “Denis ragazzo mio, se non ci fossi stato tu, non ce l’avremo fatta!”.

Erano stanchi morti, ma immensamente soddisfatti di esserci riusciti.

Lo zio era davvero fiero di un nipote così forte e coraggioso. Poi scoppiarono in un pianto liberatorio, senza fine. Con prudenza, presero la Madonnina dallo zaino e la poggiarono sulla roccia. Rimasero a lungo in silenzio fissando la piccola statua. Alla fine iniziarono a pregare: “Mamma del Cielo, questa scalata è la nostra preghiera per Lisa. Guariscila! Guariscila!”, disse Denis con le lacrime che scendevano dai suoi occhi tristi.

Il panorama era splendidamente illuminato da un sole raggiante. Tutt’intorno un anfiteatro di cime meravigliose.

Al ritorno dalla scalata ci fu una grande festa al rifugio. Alla fine la stanchezza vinse i due, soddisfatti nonostante le loro preoccupazioni... quanti applausi. Anche Martin, il gestore del rifugio, si complimentò con i due scalatori. Poi però il pensiero corse a Lisa: “Martin”, disse lo zio del ragazzo, “vorrei confidarle un dolore che rende la vita difficile a Denis e a tutti i miei familiari; stiamo soffrendo terribilmente per un problema che purtroppo non ha soluzione”.

Alcune settimane dopo, Martin ricevette dal ragazzo una lettera che raccontava la straordinaria, miracolosa, guarigione della sorellina: “... i medici hanno affermato che le cure hanno funzionato, ma io, noi tutti, sappiamo che soltanto la Madonnina del *Dito di Dio* ha esaudito la nostra preghiera!”.

“Oh!”, esclama Martina: “È una storia bellissima!”.

Entro nella camera e... sono assalito da un turbine di cuscini.



“Signor Sten, sono arrivate le sue Madonnine”.

“Ma ne ho ordinate due!”, incalzai deciso, scuotendo la testa alla vista di tante statue.

Mi rispose il ragazzo: “Sì, ricordo, è vero!”. Soggiunse: “Non riesco a capire come mai da due ordinate ne siano arrivate quattro”.

“Non so!”. Mormorai: “Se puoi preparare le mie due”.

Soltanto più tardi, una grande inquietudine mi prese e una voce dentro mi disse: “Caro Giuliano, se ci sono quattro Madonnine è perché serviranno, avresti dovuto acquistarle tutte!”.

E la risposta mi venne subito: “Va bene, compero anche le altre”.

Remo scoppiò all'improvviso in lacrime, sfogò la disperazione, l'impotenza di fronte alla malattia che stava mettendo a rischio la vita della figlia.

Ancora una volta il dolore mi ricoinvolgeva. Lasciai l'amico con una certezza nel cuore: dovevo mettere una Madonnina per Michela. Ma dove? E quando?

Non c'era molto tempo, dovevo farlo il più presto possibile.

Le Piccole Dolomiti sopra il Passo della Streva sono state le mie prime vere scalate, lungo le vertiginose pareti del Bafelan ho vissuto grandi avventure.

È una di quelle giornate tristi, che opprimono, che schiacciano il morale, spengono ogni energia. Sotto un soffitto di nebbia, con Paolo, Gianni, Mariano ed Andrea stiamo salendo un ripido canalone, quando Paolo dice: “Guardate quella guglia”. Levo gli occhi e rimango incantato di fronte ad un pinnacolo roccioso; sembra dirci: “La mia cima sarà la vostra mèta”.

Così alla fine, scendiamo per un ripido pendio erboso e ne raggiungiamo la base. La scalata non è impegnativa.

In vetta, stretti attorno alla punta, ben legati ad alcuni chiodi, con mille peripezie facciamo la malta e, infine, poggiamo la statua cementando i suoi ferri in una fessura naturale della roccia.

“Lo sai cosa penso? L'unione fa la forza!”.

“È proprio bello, il posto che ti abbiamo trovato”, esclama Andrea fissando il volto della Vergine.

Un anno dopo...

Ci muoviamo come in un sogno. La nebbia domina spesso, solo la corda tesa mi tiene compagnia. Anche se sparisce nel nulla, sono certo che da lì a poco sarebbe apparso il mio compagno e non sarei più stato solo.

Ad un tratto la nebbia si dirada e vedo la Madonnina sulla punta della guglia proprio di fronte a me. Non l'ho mai vista così! Che grande gioia! Anche se il vuoto mi separa da Lei, è vicinissima, mi sembra di toccarla, sembra poggiata lassù da una mano misteriosa. Il mio cuore si riempie di emozione.

Dico al compagno: “Certo che non è facile raggiungere le nostre Madonnine”.

“Anche se non si può così agevolmente arrivarci, è talmente vicina che sembra di toccarla”, esclama Mariano, pienamente d'accordo.

“Sì Maria, Tuo figlio ha fatto il miracolo! Michela è guarita! Hai avuto compassione, hai ascoltato la nostra preghiera perché sai benissimo cosa vuol dire soffrire. Cerco d'immaginarci come sei: Regina dell'Universo intero, di miliardi e miliardi di anime, ma poi chiudo gli occhi e ti vedo in una modesta stanza di duemila anni fa... Immagino l'apostolo Giovanni che è venuto a farti visita. Vuole parlarti, confidarti qualcosa, forse desidera soltanto capire.

‘...Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo, dato perché il mondo abbia la vita’ (Giovanni 6, 51-52). Tutti ti chiedevano: ‘Come può darci il suo corpo da mangiare?’. E tu: ‘Gesù è incredibile, ogni giorno da quando è nato mi ha meravigliata; mio marito Giuseppe è sempre rimasto incantato ad ascoltarlo’.

‘Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane unito a me e io a lui. Il Padre è la vita: io sono stato mandato da lui e ho la vita grazie a lui; così, chi mangia me avrà la vita grazie a me...’ (Giovanni 6, 54-58). E Giovanni: ‘Come può un uomo parlare e agire come tuo figlio?’. La mamma sorride. ‘Credo tu abbia ragione quando affermi che Gesù è di un altro mondo!’, conclude l'apostolo”.

All'improvviso: “Tira... tira... recupera la corda!”.

La voce di Mariano rompe la mia riflessione, mentre il sole porta via la nebbia e resta soltanto quella dolce immagine in cima alla montagna!

Mi trovavo in una corsia dell'ospedale cittadino per assistere mia figlia Michela, che era stata colpita da un virus, non individuato tempestivamente. Data la gravità del caso, con alterni ricoveri in rianimazione e in corsia, l'assistenza giorno e notte era assidua e portata avanti con notevole gara di solidarietà dai miei familiari, cognate e cognati.

In quel periodo mi avevano comunicato che un gruppo di amici aveva posto una Madonnina sui monti della Vallarsa con una preghiera di intercessione.

Quel giorno mi trovavo appunto ad assistere mia figlia in corsia che era sotto controllo computer. Il display indicava un improvviso calo di ossigenazione con indice di pericolosità mortale. L'allarme e il successivo immediato intervento del rianimatore salvarono la situazione e dopo lunghi e interminabili minuti si ritornava alla fase di decorso della cura senza più pericolo di vita.

In quei attimi nel mio cervello sono passate tante immagini e l'idea dell'intervento della Madonnina in quel frangente mi è sembrata la più veritiera e la più reale.

In alternativa, troppe avrebbero dovuto essere le soluzioni di fortuna per la completa guarigione di mia figlia.

Remo F.

“Perciò io vi dico: Chiedete e riceverete! Cercate e troverete! Bussate e la porta vi sarà aperta. Perché, chiunque chiede riceve; chi cerca trova, a chi bussa sarà aperto” (Luca 11, 9-11).



Da due ore la neve si è messa a cadere, gli alberi ne sono carichi. I rami dei pini si piegano sotto quel pesante bianco fardello. È un momento triste, di quelli che ti smorzano ogni entusiasmo: ad una cara amica gli è appena stato diagnosticato un tumore.

Dove corre questa povera umanità? Perché tanta sofferenza? È perché siamo così inclini all'amore che poi inevitabilmente si soffre delle miserie altrui! Allora, in quest'intimità, con naturalezza mi viene da riflettere sul perché ho scelto Dio. Molti credono sia stato per il dolore dopo la perdita di Serenella. Certamente che la Croce ha influito a farmi alzare gli occhi al cielo, riconoscendo la mia estrema povertà e disperazione, ma non è stato solo quello. Chi mi conosce a fondo sa che sono un uomo che ha lottato e sofferto fin da piccolo. Oggi credo, soltanto per un dono di Dio, un insieme di circostanze, di casi o segni che mi hanno dimostrato la Sua esistenza. Poi certe cose si possono comprendere soltanto attraverso il cuore. Provate a chiedere ad un innamorato perché lo sia? Vi dirà, fra tanti tentennamenti, mille ragioni plausibili, che soltanto chi è innamorato veramente potrà capire. La mia umanità mi porta sempre a pensare ad un Dio che si commuove e compie prodigi. La storia, il Vangelo, ci raccontano di Cristo che dovunque passava, guariva.

C'è un episodio che mi ritorna alla mente:

"Signore, se tu eri qui, mio fratello non moriva". Quando Gesù vide Maria che piangeva, e vide piangere anche quelli che erano venuti con lei, fu scosso dalla tristezza e dall'emozione. Giunto alla tomba, disse: "Togliete la pietra!". Marta, sorella di Lazzaro, osservò: "Signore, da quattro giorni è seppellito; ormai puzza!"

Gesù replicò: "Non ti ho detto che se credi vedrai la gloriosa potenza di Dio?". Allora spostarono la pietra, Gesù alzò lo sguardo al cielo e disse: "Padre, ti ringrazio perché mi hai ascoltato. Lo sapevo che mi ascolti sempre. Ma ho parlato così per la gente che sta qui attorno, perché credano che tu mi hai mandato". Subito dopo gridò con voce forte: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì... (Giovanni 11, 21-44).

Con Lucia, decidiamo di salire fino al Santuario di San Valentino. Si trova in cima ad una rupe, sembra un castello. Per arrivarci passiamo con l'auto in una gola, fra rocce che calano a picco. La strada sale serpeggiando in mezzo alle piante e raggiunge gradatamente il piazzale. Davanti agli occhi sorge, come in un quadro, una catena di montagne bianche di neve e sotto dei boschi e cespugli, il cui verde promette per la primavera uno spettacolo di straordinaria fioritura.

Giunti per una dolce salita sul prato davanti alla chiesa, possiamo dominare in ogni direzione e in tutto il suo splendore la straordinaria bellezza del panorama. Seduti sul muretto, conversiamo come fossimo amici da sempre. Abbiamo in comune una vita vissuta intensamente, ogni cosa e ogni valore ce lo siamo conquistato, conosciamo la sofferenza e, soprattutto abbiamo un bisogno immenso di Dio! Mi sento tranquillo e in qualche modo più libero, forse, appunto, perché

ho lasciato in valle lo stress di tutti i giorni, nello splendore di una giornata luminosa, in questo posto dove regna la pace.

Lucia è molto ammalata e sta facendo le stesse cure di Serenella; porta però nel cuore la medesima serenità, la stessa forza e fiducia in Dio, l'Amore smisurato per la vita, per i suoi figli e per il marito.

All'improvviso: "Sono sul divano, i piedi appoggiati sulle gambe del mio 'Stefi', sono felice", mi sussurra con tono pacato e fermo. "È un pensiero..."

"È poesia", la interrompo con molta delicatezza. Aggiungo: "In una frase sei riuscita a trasmettere tutto l'amore per tuo figlio".

A questo punto estrae dalla tasca della giacca un foglietto.

"Giuliano, se ti fa piacere ti leggo alcuni pensieri che ho scritto in questi giorni".

Con la testa manifesto il mio consenso.

Lei riprende a parlare: "Il sole illumina le foglie sul terrazzo, come Alghina illumina la nostra casa, tutti e due mi riscaldano".

"Chi è Alghina?"

"Mia figlia Agostina", mi risponde con un sorriso.

"Adesso con la mente farei il giro del mondo a piedi, ma con la mano non tengo la penna ferma". E ricomincia a leggere: "Vedo l'aurora che si definisce, il sole risorgerà dopo, attiva la speranza in Dio, il Dio che ho pregato nei piccoli altari sui monti". E ancora: "In campagna a Patone, un violino che suona per noi, io e il papi, un suono che sembra cambiare la vita. In un fondo nero si accendono i paesini, io mi siedo e osservo. La mia Alghina ascolta la musica, ci sono le canzoni per bambini, io mi intenerisco e ascolto. Le foglie si muovono nel vento, il mio animo si muove con le foglie, tutti e due ondeggiando. Sul divano la mia Alghina con il papi si riscaldano i piedi a vicenda, il mio cuore si riscalda alla vista. La rugiada è sulle foglie di primula, le lacrime sulle mie ciglia, con il sole tutti e due si asciugano".

Sto ascoltando in religioso silenzio, profondamente colpito e dopo un attimo di riflessione: "Non so più cosa dire. I tuoi pensieri non sono soltanto poesie, ma preghiere, un inno alla vita".

"Sì, credo tu abbia ragione! Ho una pazza voglia di vivere, di crescere i miei figli e coccolare mio marito".

Avverto un sentimento di tenerezza, penso a Serenella durante il periodo della malattia. Chiudo gli occhi e mi ritorna alla mente un episodio che ho vissuto tanti anni fa in ospedale a Zurigo. Serenella era stata appena operata e l'infermiera che l'aveva assistita durante la notte, mi aveva lasciato un biglietto, c'era scritto:

"Dio ha tanto amato il mondo da dare suo figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui." (Giovanni 3, 14-21).

In fondo al biglietto c'era: "Gesù Cristo è anche oggi un grande dottore!". E allora mi viene spontanea una preghiera: "Gesù, hai voluto trasformare Serenella in

un Angelo, ora guarisci questa mamma! Per favore, ti prego... quello che ti chiedo è di guarire qualche ammalato. Se mi esaudirai, felice mi farai. Lo racconterò a tutti, magari in un libro e in Cielo sarà festa! Dai, non ti chiedo poi tanto”.

E ancora, a voce alta: “Perché tutta questa sofferenza?”.

Mi risponde Lucia: “Purtroppo ci stiamo dimenticando la terra. Siamo ricchi e il resto del mondo è povero! E allora? Non chiediamoci il perché del dolore, non viene da Dio!”.

“Però possiamo commuoverlo...”

“Cosa suggerisci di fare”.

“Ho un’idea! Passiamo attraverso il cuore di sua madre”.

Alcuni giorni dopo...

Con Stefano “Stefi” e Mariano siamo in cima alla “Marmitta dei Giganti”. In pochi minuti fissiamo la nostra statua della Madonna nel posto ideale e con una semplice preghiera. Si vede dappertutto, è bellissima!

Ai suoi piedi pensiamo a Lucia, Marco, Letizia, Enrico, Ennio e a tanti altri ammalati.

“E disse: Signore, vieni prima che il mio bambino muoia. Gesù rispose: Puoi andare, tuo figlio è fuori pericolo” (Giovanni 4, 49-50).

“I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunziata ai poveri. Beato chi non perderà la fede in me” (Matteo 11, 4-6).

Caro Giuliano,

uno scampanellare ed ecco, arrivi tu e Mariano, venite a prendere Stefano, il mio grande amore, per mettere la Madonnina. Partite! Mi dispiace che non c’è Diego.

Ho voglia di vederla anch’io. Lorena e Andreina mi accompagnano e tenendomi a loro arrivo alla statua della Vergine. La tocco. Sono felice! La prego che mi faccia vivere, non posso lasciare i miei bambini senza mamma. Per alcuni sono una mamma atipica ma, sono sicura di aver cresciuto i miei figli con molto amore, senso di umiltà, attenti al bisogno del prossimo, amando gli animali e rispettosi della natura: apprezzando il canto di un uccellino.

Questa Madonnina è come me, attaccata a qualcosa, la roccia a Lei, alla vita io! Vita che voglio sia come la roccia, forte contro le impervie del nostro cammino.

Lucia B.



Dieci anni fa...

Serenella era da poco volata in Paradiso. Padre Lorenzo si avvicinò e mi disse: "Tua moglie mi confidò: – So che dovrò presto morire, ma se il Signore mi vorrà con se, sono certa che Lui penserà a mio marito e alla mia bambina! –".

Mentre ci avviciniamo alla cima, alcune cornacchie si levano in volo alte nel cielo, spiccando come macchie scure nel chiarore dell'alba. Sta spuntando il giorno e il sole illumina il volto raggianti di Nicoletta. Un momento dopo, i miei occhi seguono la direzione del suo sguardo, per fermarsi con felicità di fronte a noi, dove si innalza una catena di cime. Con le prime luci le nuvole si stanno dileguando, il sole cresce con splendore e le pareti riflettono la sua luce. L'insieme preannuncia una splendida giornata d'estate.

In sosta, appesi su alcuni chiodi...

"Cosa ti è successo? All'improvviso ho sentito la corda tendersi".

"Niente di preoccupante, ho soltanto perso l'appiglio e sono caduta, ma poi ho subito ripreso ad arrampicare", mi risponde con tono tranquillo.

"Brava! Così si fa! Quando succede bisogna reagire subito".

La parete est di Cima d'Ambiez è ormai sotto di noi e soltanto un tiro di corda ci separa dalla vetta. Nicoletta, sull'ultimo passaggio difficile, tira sugli appigli con tutte le forze. Guardandola mi chiedo: "Quale forza e coraggio ti ha spinto a legarti alla mia corda?".

Nicoletta non si allena e, nonostante abbia frequentato un solo Corso roccia, arrampica sul sesto grado con grande capacità.

Sulla via del ritorno...

Durante la notte ha gelato, il terreno è durissimo, le rocce non ancora toccate dal sole sono spruzzate di gelo. Soltanto con il rialzarsi delle temperature il ghiacciaio ricomincia a sciogliersi e l'acqua a scorrere.

Mentre scendiamo mano nella mano sul comodo sentiero: "Ma chi te lo fa fare?". Osservo: "Stare accanto a me significa dividerne anche il passato, accettare tante cose, compreso il ricordo di Serenella, l'Associazione a Lei intitolata e il suo messaggio d'amore".

"Non ti preoccupare", bisbiglia lei, "È tutto così naturale, Serenella è un Angelo grande per te, per Chiara ma, pensi che anch'io non ne abbia bisogno?". E mi spiega: "Quando ami, e ami veramente, lo fai totalmente e sei felice di farlo".

Rimango a bocca aperta e dopo una breve pausa: "Non avevo dubbi che la pensassi così, sei una donna straordinaria", dissi con una sfumatura di ammirazione.

"Non si può amare o vivere di calcoli, bisogna seguire il cuore!", incalza Nicoletta con dolcezza e a voce bassa. Poi aggiunge: "Non devi cancellare il tuo passato, perché servirà per il nostro futuro".

Seduti su un masso che proietta la sua lunga ombra, si conversa: il tema principale riguarda le nostre scelte. Le mie montagne dall'alto ci spiano e ci invo-

gliano ad aprire il cuore. L'espressione del viso di Nicoletta è identico al tono della sua voce. Dopo la difficile scalata si sta rilassando. Le mormoro con affetto: "Serenella farà di tutto per farti vivere una vita meravigliosa, lo farà perché hai scelto di occuparti di noi; un giorno ti prenderà per mano e ti dirà: – Grazie, perché hai amato i miei cari –".

La mia compagna sorride e dice schiettamente: "Molte persone non riescono ad amare, semplicemente perché non provano a seguire il loro cuore, non vogliono rischiare e mettono davanti tanti dubbi, problemi insulsi, inesistenti, il dover cambiar vita, il giudizio della gente e ...".

"Intanto la vita scorre, inesorabile e senza... senza amore", esclamo con decisione.

Ci scambiamo uno sguardo: "Dopo la morte di Serenella mi è rimasta dentro la voglia di continuare ad amare, un sentimento che ho soltanto trasferito fino a te!". "Sì, naturalmente, è un miracolo che Dio fa alle persone che vogliono ancora vivere, sognare!", interviene lei con un sorriso. I nostri sguardi si incrociano poi si allontanano sulle cime attorno, sul panorama fantastico.





I colori del mare e delle sue rocce. La rara specie di capre. La storia diventata leggenda del suo re. Lo spettacolo in vetta. Ed in me sorgeva il desiderio di salirla.

Ho trascorso gran parte della mia vita in montagna, ho scalato le pareti più difficili delle Alpi, spesso legando il mio nome a tante cime inviolate e qualcosa dentro mi diceva di scalare quella stupenda scultura della natura, poggiata nel mezzo del variopinto mare. Decisi così di raggiungere l'isola.

La giornata era luminosa e chiara. Dalla piccola spiaggia, davanti al ristorante di Tonino, mi avviai lungo l'unico sentiero accessibile che costeggiava la costa. Mentre camminavo solitario avvertii delle strane sensazioni alimentate dall'inconfondibile profumo della macchia che caratterizzava la base delle rocce e dal vento che solleticava il mio volto e mi portava l'aroma del ginepro selvatico e del rosmarino. Il mare aveva il colore di un prezioso smeraldo, acque chiare e limpide, talmente trasparenti da rispecchiare le rocce. È difficile descrivere tale paradiso di colori, rare emozioni e suggestioni. Mi trovavo su un'isola che non assomigliava a nessun'altra fino ad allora vista e sulle sue rocce sorse in me il desiderio di portarci una Madonnina.

Nel mio breve soggiorno in Sardegna ebbi la gioia profonda di apprezzare la grande e spontanea ospitalità dei sardi, quindi percepii la necessità di coinvolgere anche Tonino, un amico di porto San Paolo.

Un anno dopo...

Con Mariano, fido compagno di corda in molte avventure in montagna e con la mia bambina più piccola Martina eravamo nuovamente in viaggio verso la Sardegna. Con noi la statua di una Madonna di cemento di oltre settanta centimetri di altezza che avevamo deciso di portare con la consapevolezza, acquisita da tante esperienze, che Lei avrebbe trovato il modo di salire sulla Tavolara. Per un insieme di circostanze favorevoli, pochi giorni dopo, grazie a Tonino, c'imbarcammo verso la mitica isola. Con la pesante statua nello zaino, con l'acqua ed il cemento in quello di Mariano, ci avviammo lungo il sentiero. Sotto il sole, di tanto in tanto, dovevo fermarmi per riprendere fiato. Lo spettacolo di una natura intatta ci regalava sensazioni indimenticabili. La direzione era quella delle rocce a picco sul mare che raggiungemmo carichi di entusiasmo. All'improvviso, dopo aver attraversato una fitta vegetazione di piante a basso fusto, si aprì un ampio spiazzo di sola roccia, sovrastato da una grande grotta.

Mariano esclamò: "È questo il luogo ideale...", soggiunse, "sembra la grotta di Lourdes".

Lo interruppi: "È tutto così strano... questo posto, le guglie rocciose, la grotta. È come se qualcuno ci avesse guidato fin qui". Emozioni e sensazioni uniche mentre pazientemente fissavamo la pesante statua all'interno dell'anfratto. Infine, con un nodo in gola, recitammo la preghiera di guarigione per alcuni bambini e amici gravemente ammalati che ci avevano raccomandato di ricordarli.

"È un atto d'amore verso chi soffre", pronunciai con convinzione.

“E una cosa fatta per amore, non è mai da biasimare”, disse a sua volta Mariano.
“E quale amore più grande se non quello di aver portato questa Madonnina per chi si trova nella sofferenza”.

“In molti verranno qui a pregare”.

“E Lei guarirà molti ammalati”, ci interruppe la mia bambina con un sorriso.

Aggiunse: “Papi, chiamiamola la Madonnina delle grazie”.

Alcuni giorni dopo ritornai ai suoi piedi con un folto gruppo di amici e successivamente venni a conoscenza che in molti decisero di farle visita per una preghiera; insomma, in tanti parlavano della “Madonnina delle grazie” e della splendida isola di Tavolara. Fu un giorno memorabile, di quelli che difficilmente si dimenticano.

Ritornato a casa, una telefonata mi avvertì che la statua della Madonna era stata divelta, strappata da qualcuno alle preghiere di chi voleva raggiungerla. Il mio cuore si rattristò, pensai agli ammalati che mi avevano chiesto di portarla, agli amici...

A tutt'oggi, ripensando al giorno vissuto sull'isola di Tavolara, mi emoziona il fascino di quelle pareti, sulle quali il vento ha scavato grotte di rara bellezza: un concentrato di sensazioni che fino ad allora avevo vissuto soltanto ai piedi delle mie splendide Dolomiti, una natura superba che si fonde in un'atmosfera di tristezza e nostalgia. Mi sorprende anche che qualcuno non abbia voluto la Madonnina, nonostante ciò la nostra preghiera è salita in cielo e sono certo che il nostro Dio, più grande del più grande degli uomini, sicuramente qualcosa di altrettanto grande sulla Tavolara farà.

Passò un altro anno...

Nulla accade per caso, insomma dovevo mettere una cosa al posto di un'altra, dovevo rimpiazzare la Croce in vetta alla Tavolara, anch'essa divelta, con una Madonnina.

La sera ero preoccupato per il ginocchio che da un po' di tempo mi stava procurando qualche noia. La tensione non accennava a diminuire, anzi, il pensiero della pesante statua che il giorno dopo, con alcuni amici, avrei dovuto portare sulla cima dell'isola della Tavolara, mi metteva in uno stato di eccitazione e di ansia. Andai a letto molto tardi e strani pensieri s'insinuarono nella mia mente infastidendone il sonno. Poche ore dopo, alle prime luci dell'alba, ero sveglio.

Sull'isola, quando Mariano mi caricò lo zaino con la statua, il suo peso demolì il mio fugace entusiasmo di raggiungere la vetta e nacque in me il dubbio di non farcela, manifestai così l'intenzione di poggiare la Madonnina su qualche guglia rocciosa più in basso.

“Ma... sulla scogliera c'è già l'altra”, incalzò l'amico Giuliano che si era aggiunto alla comitiva. Aggiunse: “Sarebbe bello portarla in cima”.

“Facile a dirsi”, gli ribattei con tono ironico.

Ciononostante, mentre salivo, un'altra vocina mi suggeriva che non avrei dovuto temere, perché quel giorno ci trovavamo in missione per conto di Dio. "Hai ragione", affermai allora con risolutezza, "Fede significa rischio, azzardare per Lui".

Con trenta chili in spalla, affrontai con nuova energia il ripido ghiaione.

Seguivano gli amici che avevano scelto di condividere la scalata assieme a Mariano, anche lui carico ed oppresso dal peso del suo zaino.

Avanzavo con passo spedito e sicuro, come non avessi nulla sulle spalle, quasi fossi sorretto da una corda invisibile. Di tanto in tanto, mi accorgevo di alcune capre che apparivano per poi scomparire nella macchia.

"Che strano", pensai, "è da un po' di tempo che vedo quel caprone e una capretta sporgersi dalle rocce". Dissi inoltre: "Mariano, non hai la sensazione che ci stiano seguendo?".

Rispose: "Probabilmente controllano i nostri movimenti, stiamo invadendo il loro territorio".

Mentre salivo, per attenuare anche la tensione, provai ad isolarmi, a condurre lo spirito verso il pensiero... e riflettei sulle motivazioni che mi avevano spinto nuovamente su una montagna con un'altra Madonnina.

Poi le immagini della mente si involarono oltre e riaffiorarono i ricordi del passato. "Una vita intensa la mia, vissuta come in un film d'altri tempi, piena di emozioni, di cambiamenti, di successi, ma anche di tristezza, di nostalgia e di scoramenti, fatta di coraggio, inventiva, intuizioni e buone intenzioni e purtroppo anche di poca pazienza. Abito in un mondo che è solo mio, provo meraviglia per le cose più semplici e mi commuovo vedendo chi soffre per amore, per fame, per violenza, per...".

"Hai detto qualcosa?", disse Mariano interrompendo il corso dei miei pensieri.

Senza rendermene conto stavo riflettendo ad alta voce. Subito risposi: "Stavo parlando tra me e me".

"Sei come un bambino... un bambinone poeta".

"Mi piacerebbe avere il cuore e i sogni di un bambino e vivere con la sua innocenza e spontaneità ed anche come un poeta, con la sua sensibilità ed astrattezza". Ed aggiunsi con un velo di malinconia: "Non ho mai sopportato la mediocrità, chi non s'impegna per raggiungere i propri sogni, sono avido d'amore e i miei valori principali sono la libertà, la dignità e la lealtà, valori che soltanto con Dio si è certi d'avere. Non ho grandi rimpianti per il passato, perché tutto il bene che ha prodotto lo porto con me, mentre i miei peccati e il male commesso li lascio ogni giorno ai piedi della Croce".

"Caro amico, se sono con te da oltre trent'anni, c'è un perché!", disse Mariano con la voce che tradiva la fatica per la salita.

"Sei un amico fedele".

"Mi hai insegnato la passione per le cose, l'amore ed il coraggio di andare oltre".

Un attimo di silenzio, il percorso si stava inerpicando sulle rocce e per di più arrampicavo completamente legato. Inspiegabilmente, mi sentivo leggero, era come se qualcuno mi tirasse. Sulla radura, sotto la cima, pensando all'amicizia intima e fraterna che mi legava a Mariano: "Ho la certezza che tutte le persone che si sono allontanate da me, in realtà si sono soltanto nascoste per farmi una sorpresa e un giorno ritorneranno sorridenti e con qualche regalo".

Altri pensieri solcavano la mia mente... "Ogni giorno riparto dai miei sogni che traboccano dal cassetto della vita e la mia esistenza non è diversa dai miei sogni; non voglio combattere contro il mio cuore perché so che Dio mi parla servendosi di lui, ma voglio lottare per seguirlo. È vero che se si segue il cammino del cuore, il percorso è illuminato da una grande luce! Ho vissuto le avventure dei miei desideri più intimi ma anche il calvario degli anni della grave malattia della persona amata. La mia vita è stata una corsa, non c'è mai stata una via di mezzo, mai un rischio interamente calcolato, ma soltanto rischio! Un cammino tra luci ed ombre, tra gioie e dolori, tra risposte che non aspettavo e grandi sorprese, ma per fortuna tanto amore; l'amore è la sola forza capace di renderci veri, liberi e sicuri!".

In vetta il panorama era magnifico. Tutti eravamo estasiati davanti alla statua della Vergine poggiata al posto della Croce, ricordammo con la preghiera i nostri ammalati e fummo sopraffatti da un'improvvisa, generale e viva commozione.

Rimasi in silenzio per un po', poi esclamai: "Quale forza ci ha spinto a salire delle montagne con una statua sulle spalle?". Dopo breve: "Quale mistero, quale disegno Divino mi ha coinvolto? È come se tutta la mia esistenza fosse un viaggio organizzato: la mia vita di alpinista, la fama raggiunta, la forza, l'ardimento, il coraggio, come se tutto mi fosse donato per adempiere ad una missione. Dio è così incredibile! Le Madonnine che abbiamo portato sono una preghiera e, nel particolare, sono un modo per commuovere il Signore: una forte richiesta di guarigione per molti ammalati".

Giuliano, mettendomi un braccio sulle spalle mi disse: "Sei salito velocissimo, rapido come una freccia, sembravi leggero, come se non avessi nulla sulle spalle". Aggiunse: "Quale forza...".

"Quale forza lo ha portato oltre i suoi sogni? Oggi, anch'io ho superato i miei limiti", concluse Luisa.

A quel punto, guardando il vuoto sottostante, considerai: "E allora? Quante vittorie, quante gioie e soddisfazioni, ma anche quante sconfitte e sofferenze. Non so se oggi avrei la forza di riviverle, tuttavia sono servite, soprattutto a dare la vita e la speranza a tanti bambini di Serenella in condizione di grande povertà. Sono convinto di aver vissuto grandi momenti e tante esperienze di un'intensità unica, splendide avventure ed emozioni indimenticabili, grandi sfide ed essere volato oltre a tanti obiettivi. Ho puntato ad alti traguardi, accompagnato da

grandi ideali, che mi hanno impegnato, che mi hanno dato qualche preoccupazione, ma che mi hanno riempito di gioia e di un appagamento interiore che altrimenti non avrei mai raggiunto. Ma...". E volgendo gli occhi alla statua della Madonna che si specchiava in una panorama di straordinaria bellezza: "Ma, l'impresa di cui forse sono più fiero, il più grande momento della mia vita è accaduto quando per la prima volta mi sono inginocchiato per pregare".

Ci fu un attimo di silenzio.

"Sì, la mia fortuna più grande è stata quella di avere un importante punto di riferimento. Quanti doni Signore mi hai dato... spesso mi domando se li merito veramente".

Ognuno mise dei sassolini nella malta ai piedi della Madonnina: ogni piccola pietra era la richiesta più intima d'aiuto, di sostegno, di un miracolo.

Luisa voleva una grazia particolare.

Lassù pensai a Dio. Egli mi ha fatto per un disegno Suo, però mi ha voluto alpinista e, quando arrampico per rendergli gloria e per compiacerlo, lo sento vicino, felice e soddisfatto.

"Lui ha detto: – Chi onora me, io lo onorerò –", dissi rivolgendomi ai compagni d'avventura.

È stata una giornata fantastica, una di quelle che mai più scorderò.





Un giorno mi chiamò un signora per farmi conoscere la volontà della sua bambina, nell'occasione della sua Prima Comunione, di aiutare i bambini di "Serenella". Quando mi confidò della gravissima malattia che aveva colpito la sua piccola Elisabetta, preso da una forte commozione, decisi di farle visita.

Al nostro incontro, parlammo della generosa iniziativa di carità della figlioletta, poi donandole il mio libro "Grazie di cuore", le raccontai alcune storie delle "Madonnine" che, in tanti anni e con tanti amici, avevamo poggiato come preghiera di guarigione per gli ammalati.

Per tutta la settimana, la dolce immagine della piccola era fissa nel mio pensiero. Sentivo di fare qualcosa e decisi di portare una statua della Madonna sui monti attorno Medjugorje per chiedere la grazia.

Gli impegni per aiutare i bambini dell'Associazione Serenella erano tanti, quindi se volevo adempiere la mia promessa, dovevo farlo il più velocemente possibile: raggiungere la Bosnia-Erzegovina, poggiare la statua, qualche ora per pregare e il lungo viaggio di ritorno.

Grazie al mio vice Mariano che mi sostituì nella serata di Alpinismo e solidarietà sul monte Altissimo, ma soprattutto grazie all'amico Daniele che scelse di accompagnarmi, alla sera del tredici maggio eravamo in viaggio.

Nel portafoglio e nel cuore portavo una lunga lista di persone sofferenti, in particolare bambini. Nel bagagliaio la statua della Madonna e due borsoni di medicinali per un sacerdote di Mostar. Con Daniele continuavamo a pregare: uno... due... più rosari, nessuno poteva dormire, perché la strada di notte era piena di insidie. Stavamo attraversando la regione della Krajina. Guardandomi attorno e vedendo le case nuove da poco costruite feci una riflessione: "Anche la Croazia ha molti scheletri nell'armadio. L'ultima volta che ho attraversato questa terra è stato subito dopo la guerra. Era tutto distrutto. Il capoluogo deserto, sembrava una città fantasma, le case bucherellate dalle pallottole o addirittura rase al suolo. Si dice che i morti nei cimiteri siano stati dissotterrati per cancellare ogni ricordo ed impedire il ritorno di chi ci abitava."

Disse a sua volta il mio compagno di viaggio: "La guerra provoca solo male. Ho sentito che le proprietà delle famiglie serbe vennero prima saccheggiate, minate e distrutte, dopo qualche anno consegnate a famiglie croate. Nessuno sentì il grido di centinaia di migliaia di serbi cacciati dalla loro terra e sino ad oggi è sempre stata negata l'esistenza di migliaia di vittime tra i civili. Qui c'è stato un massacro. I Serbi che hanno sparso sangue innocente in Bosnia, ogni anno ricordano con il lutto i massacri perpetrati dai croati in Krajina, quest'ultimi invece festeggiano la conquista di questa regione come una grande vittoria e così, la pulizia etnica, gli uni la festeggiano come il giorno della liberazione, gli altri la piangono per l'ingiustizia. E così è sempre stato e sempre sarà".

Considerai guardandomi attorno: "Due popoli simili con la stessa lingua all'improvviso parlano in modo diverso. E poi c'è un altro popolo, quello bosniaco,

con la stessa lingua e con altre motivazioni. La realtà è che si sono massacrati e ci vorranno generazioni per riunirli”.

“Nella ex-Jugoslavia sembra che il male abbia avuto il sopravvento, ma Dio ci ha mandato sua madre”.

“Le apparizioni della Madonna anticipano grandi tragedie. È accaduto a Fatima, subito dopo ci fu la rivoluzione bolscevica. In Rwanda dove ci fu un genocidio con due milioni di morti e qui con una delle guerre più sanguinarie e proprio nel centro dell’Europa”.

“E nel duemila”.

“La Vergine aveva chiesto tante preghiere per scongiurare quest’inferno”.

Inevitabilmente il discorso s’involò sui segreti affidati ai veggenti che riguardano il destino dell’umanità. Ripresi a parlare: “La veggente Mirjana, conosce tutti i segreti, è lei che dovrà comunicarli a fra Petar, il quale, a sua volta, li rivelerà a tutti. Lei sa cosa sono, dove e quando accadranno”.

“Però saranno avvenimenti duri”.

“Sono la prosecuzione di quelli che si sono compiuti a Fatima. Esattamente dieci anni dopo le prime apparizioni di Medjugorje, il giorno di Natale crollava l’Unione Sovietica e tutto ciò veniva deciso qualche settimana prima: l’otto dicembre, il giorno dell’Immacolata Concezione. Incredibilmente nei suoi messaggi di Fatima, la Madonna chiedeva la consacrazione della Russia al suo cuore immacolato. È un caso, oppure...”.

Il dialogo continuava. “C’è una pergamena in mano a Mirjana dove la Gospa, la Vergine Maria, ha segnato tutto ciò che avverrà: date, periodo e fatti. Lo scopo è quello di salvare l’umanità attraverso Gesù”, mi disse Daniele.

“Qualche avvenimento è stato attenuato grazie alle preghiere ed ai digiuni”. Disse inoltre: “Si conosce soltanto il terzo che riguarda un segno sul monte Pordboro e che tutto il mondo vedrà”.

A quel punto Daniele frugò nello zaino ed estrasse un libricino. Lo sfogliò e si fermò. Dopo un po’ iniziò a leggere: “Prima del segno visibile che sarà dato all’umanità, ci saranno due ammonimenti e avvertimenti al mondo. I primi due segreti quindi riguarderebbero proprio la parrocchia di Medjugorje ed avrebbero come scopo quello di confermare le apparizioni. Le rivelazioni di Mirjana saranno una conferma e un incitamento alla conversione del mondo. Dopo gli avvertimenti, verrà il segno visibile sul luogo delle apparizioni a Medjugorje, una vera testimonianza ed un invito alla fede. Il nono e il decimo segreto sono gravi. Sono un castigo per i peccati dell’uomo. La punizione è inevitabile, perché non bisogna aspettarsi la conversione del mondo intero. Il castigo può essere mitigato dalle preghiere e dalla penitenza, ma non può essere evitato. Un male che minacciava il mondo, secondo il settimo segreto, è stato cancellato grazie alla preghiera e al digiuno, dice Mirjana. Per questo, la Vergine continua ad incitare l’umanità: – Avete dimenticato che

con la preghiera e il digiuno potete allontanare la guerra e sospendere le leggi naturali –”.

“Pensi che accadranno presto?”, gli chiesi incuriosito.

Mi rispose: “Il mondo... il Demonio è a briglia sciolta e credo che Dio interverrà in nostro soccorso”.

“Dovremmo considerare questi segreti come un aiuto per l’umanità, affinché prendiamo seriamente la vita che Dio ci ha donato e sfruttiamo il tempo per la nostra salvezza e per la salvezza della nostra anima”.

Daniele fece una smorfia e poi disse: “La Madonna attraverso i veggenti dice che chi ha Cristo nel cuore non dovrà temere nulla e, alla fine, il Diavolo perderà il suo potere sul mondo e verrà il tempo della pace”.

“La Vergine chiede preghiera e digiuno per la pace e non dice mai di pregare per i non credenti, bensì per coloro che non hanno ancora conosciuto l’amore di Dio!”.

“Lei parla d’amore, dice di chiedere, così potrà intercedere davanti a Dio e ci darà tante grazie”.

Intervenni, ricordando le parole della Gospa: “Io sono la vostra mamma e vi voglio bene, se sapeste quanto vi amo, piangereste di gioia”.

“Hai ragione! Quando un veggente le disse quanto fosse bella, lei rispose: – Sono bella perché amo! –”.

Anch’io feci una considerazione: “Chi ama è bello, è in pace, si è scelto già il Paradiso che poi continuerà in cielo, chi invece vuole il male vivrà l’inferno in terra e poi anche dopo la morte”.

Poi ci scambiammo alla guida. Daniele è un buon autista e al buio la sua vista è migliore della mia. Il nostro dialogo tra una pausa e un’altra continuò per tutta la notte. Il mio compagno di viaggio si era recato una quindicina di volte a Medjugorje, conosceva i veggenti e molto di loro. Prese nuovamente la parola: “Ad ognuno di loro la Gospa ha dato il compito di pregare; Marija per le anime del Purgatorio, Ivanka per l’unità delle famiglie, Ivan per i giovani e per i sacerdoti, Viska e Iacov per gli ammalati. Mirijana ha il compito di pregare per le conversioni, per i non credenti. Il bello è che sono persone normali, mamme e papà di famiglia, però prima di tutto, per loro viene la Gospa. Sono cordiali, sempre disponibili, sanno trasmettere la volontà della Madonna e la gioia di vivere”.

“Sono profondi quanto simpatici”.

Ad ogni frontiera, pensavo ai messaggi di Medjugorje, quando, specie durante la guerra, la Regina della pace annunciava che i pellegrini sarebbero stati protetti da schiere di Angeli. Considerai che anche noi stavamo rischiando molto con i farmaci nascosti nel baule dell’auto, non potevo immaginare cosa sarebbe accaduto se ce li avessero trovati.

Alle quattro e mezza del mattino di Pentecoste, dopo dodici ore di auto, avevamo raggiunto la nostra destinazione. Ai piedi del Monte Krisevac, con la pesante

statua nel primo zaino e con l'acqua ed il cemento nel secondo, cominciammo a salire lungo il sentiero scosceso della Via Crucis, solitamente molto frequentata, a quell'ora deserta.

Nonostante il peso sulle spalle, salimmo con passo spedito, fermandoci ad ogni "stazione" soltanto per riprendere fiato e per pregare.

Anche se avevamo trascorso la notte insonne ci sentivamo incredibilmente pieni di energie. Il cielo cominciava a illuminarsi alle prime luci dell'alba ed il giorno che nasceva rischiarava il nostro cammino e toglieva dalla mente le tenebre del dubbio. Ciononostante il mio cuore era molto triste. Mi portavo dentro un senso di pena, di sofferenza per i momenti vissuti su quella terra tanto martoriata quanto scelta da Dio per manifestare la sua potenza. Avevo vivo, presente nel ricordo e nella mente, gli ammalati che, con gli amici, avevamo accompagnato. Qualcuno di loro ora è in Paradiso... come Serenella.

Quando raggiungemmo la cima si offrì ai nostri occhi un panorama stupendo sull'Erzegovina. Il sole stava nascendo, annunciando una splendida giornata. La grande Croce era luminosa, risplendente. Pensai a Gesù che duemila anni prima ero venuto sulla terra attraverso Maria per ritornare nel nostro cuore servendosi ancora di sua madre.

Dio mi ha dato molti indizi per intuire la sua misericordia. La mia esistenza, nonostante tante fragilità, è stata contrassegnata da segni che mi hanno indicato un cammino.

Alcuni di questi ci hanno portato sulla vetta del Krisevac.

Lassù la Madonnina, finalmente poggiata, è stata una preghiera di guarigione per gli ammalati e per gli amici di "Serenella".





Vittorio, rimasto giovanissimo completamente paralizzato a causa di un banale incidente, ha trascorso la vita a letto, accudito premurosamente dalla sorella. Nonostante la totale impotenza non si è lasciato morire dentro anzi, al contrario, è stato una guida, un modello ed un esempio di fede forte, semplice e genuina per molte persone. Un uomo speciale quindi, dallo sguardo puro e senza pregiudizi, che con la forza dell'amore è riuscito a piegare l'impossibile e a trasformare il dolore fisico e morale in bene per tutte le persone che lo hanno conosciuto. Vittorio ora non c'è più, tutta la comunità di Besagno deve fare i conti col fatto che è volato in Paradiso, ma dopo aver voluto la Madonnina sopra le loro case. Mi viene da pensare che proprio Lei lo abbia chiesto in cielo, tra i Santi, nella gioia immensa e senza fine.

Nel ricordarlo il mio pensiero vola nel tempo...

Appeso ad una corda nel vuoto, guardo in basso tra le vecchie case del paese e subito individuo l'amico Vittorio sul terrazzo. Ci sta osservando e mi dà un senso di vicinanza e di compagnia. Condivido il suo pensiero, ma soprattutto la sua spiritualità, tuttavia mi sento tanto piccolo di fronte a tanta forza, al suo coraggio di vivere, con serenità, nonostante la vita gli abbia negato tante possibilità. È lui l'artefice, il promotore della Madonnina nella grotta tra gli strapiombi. Con Mariano e Andrea ci sentiamo gli esecutori materiali del suo sogno... e che sogno! Pendolando, dopo diversi tentativi finalmente riesco a conquistare l'anfratto. Aiuto i miei compagni a raggiungermi ed assieme fissiamo la statua. Dopo aver pregato, immagino la gioia di Vittorio nel vedere realizzato un grande desiderio. Qualche mese dopo ritorniamo ancora lassù e questa volta per sistemare un pannello solare costruito proprio da lui per illuminare la statua durante le ore notturne. Quante storie, quanta umanità, quanta speranza, sono legate a tutte le Madonnine posate anche sulle pareti rocciose sopra le case, storie che ci raccontano di un quotidiano, fatto anche di sofferenza, di persone che lottano contro la malattia e ci chiedono la grazia passando dal cuore buono di Maria. Quanti volti, quanti sacrifici e vicissitudini umane, sono legati alle nostre avventure in montagna con una Madonna in spalla. Scorrono pensieri, storie d'amore e di speranza, ricordi indelebili che è difficile esternare anche a mezzo della scrittura, sensazioni ed emozioni, sentimenti, riflessioni importanti che ci testimoniano la verità della fede.

Come la storia della Madonnina sui Lavini di Marco, poi abbattuta e che grazie ad alcuni paesani è stata restaurata e rimessa nello stesso posto.

Oppure quella del paesino di Mama d'Avio, fissata in ricordo di Gualtiero. Dopo la sua morte, la mamma non riusciva più a dormire; raggiunta la statua si sentì qualcosa dentro, un senso di libertà, e da allora per lei tutto cambiò.

E ancora... quella sulla piccola guglia che sovrasta il paese di Pomarolo, come preghiera di guarigione per un bambino e una ragazza gravemente ammalati. In vetta, con acqua, cemento e la pesante statua non sarebbe stato facile ancorarla.

Feci diversi tentativi, incastrando i ferri del piedestallo in una fessura; volevo metterla in modo che guardasse il paese di Pomarolo e, invece, l'andamento della fessura non lasciava altre possibilità se non quella che guardasse in direzione della piccola frazione di Piazza. Nel senno di poi capimmo che la Madonna aveva deciso di chiamare con se Serena, una ragazza dolce e speciale come Sere-nella, ambedue Angeli grandi.

La Madonnina di Pilcante, poggiata per la guarigione di Carlotta, di Elisabetta, di Gianni, di Enrico, di Federico, di Vittorio e tanti altri ammalati, assieme agli amici alpinisti Mariano e Daniele e dal basso Agostino, Mauro e Luciano.

Anche quella ancorata nella grotta della cattedrale sull'isola di Tavolara per aiutare un ragazzo gravemente ammalato della Guinea Equatoriale. Dopo averla poggiata, alcuni amici sardi ci dissero che in inverno su quella scogliera si abbattevano grandi mareggiate e la statua sarebbe stata travolta dalle onde. A quel punto, Mariano ed io, pensammo di levarla e posizionarla più in alto. Affrontammo un marcato e difficile strapiombo che ci impediva di salire. Ci riuscimmo dopo diversi tentativi. Nell'issare la Madonnina purtroppo però la testa toccò sulla roccia, si ruppe e precipitò in mare. Miracolosamente si fermò sul fondale in quel punto raggiungibile. Ci pensò Mariano, che con un tuffo andò al recupero del pezzo ed ora la Madonnina è ben visibile nella grotta e molte imbarcazioni la raggiungono via mare.

E le due Madonnine poste rispettivamente a Ravazzone e a Molina di Mori. Abbiamo pregato per due signore gravemente ammalate. Sono passati molti anni e sono ancora tra noi. Un caso? O forse che "il caso non sia altro che lo pseudonimo con cui si firma Dio!!".





Mentre mi porto sotto la parete sono solo con i miei pensieri. Ho quasi sessant'anni e ho ancora tanta energia dentro, lo stesso entusiasmo e la stessa passione di quando ne avevo venti, anzi forse ancora di più. Per raggiungere i miei obiettivi vivo costantemente nel rischio, sul filo, supportato da una forza smisurata, spesso inaspettata che mi spinge al limite, ad operare scelte talvolta avventate. Sento anche di amare Dio con tanta passione e sono altrettanto certo di quanto questo immenso amore sia contraccambiato, dovrei abbandonarmi e lasciarlo operare in me senza riserve, ma talvolta i propositi non riescono a controllare quel grande desiderio che mi fa partire alla conquista dei miei sogni. Credo comunque questo non sia un difetto ma solo un mezzo, forse un dono, se grazie a Lui alcuni sono diventati i sogni di tante altre persone, soprattutto sofferenti. Se non fosse così, come si potrebbe spiegare l'irrazionalità con cui mi spingo in tutte le cose, ma soprattutto la volontà e l'abnegazione fino all'estremo sacrificio per raggiungere tutto ciò in cui credo. La mia vita sembra consacrata all'irrequietezza, alle gioie supreme e ai dolori, al contatto con migliaia di persone e alla solitudine, alla felicità più alta e alla paura di perderla, insomma, certezze e incertezze, ma che vita! Così mi capita di scrivere un libro di corsa, magari senza mai alzarmi dal computer, oppure di scalare una montagna da solo o di donare tutto me stesso fino all'estremo sacrificio per la felicità delle persone che amo.

Purtroppo non tutti sanno vivere con passione, molti rinunciano ai loro sogni, soprattutto alla mia età, affrontando la vita in modo passivo, accettando ogni scelta ma senza scegliere mai. La passione bisogna cercarla nel profondo del cuore, chi vive di passione sa di essere invaso da un'energia dirompente, prova dei sentimenti che ti fanno vedere le cose in modo diverso, ti stimolano alla ricerca di emozioni vere e semplici, di pura felicità. Nel contempo bisogna anche essere consapevoli di vivere una vita piena di interrogativi.

Mi sono spesso esposto in prima persona, cosciente dei rischi e del giudizio della gente e molte volte ho attirato ammirazione, ma anche qualche sentimento di astio e d'invidia. Troppi motivi e particolari situazioni, soprattutto dolorose, mi hanno spinto a lottare, persino ad azzardare, per essere libero, padrone della mia vita. È appagante rincorrere e realizzare i desideri più intimi: è il mio destino, una grande gioia interiore, ma anche il mio dramma esistenziale. La mia vita è stata un insieme di nuove partenze per avventure mozzafiato, di grandi prove, di difficoltà o cimenti da superare, da cui è emersa la mia capacità di lottare, di soffrire, di vincere! Soprattutto il periodo di maggior angustia vissuto accanto a Serenella è stato talmente intenso e talmente pregno di esperienze spiritualmente ricche da fare di pochi anni una vita intera. Serenella mi diceva che Dio mi aveva preparato per anni sulle mie montagne a portare la nostra croce, che era Lui che mi donava tanta forza, coraggio e vigore. Quante volte mi sono spinto oltre e soltanto per amore.

Sono qui, sotto la grande parete, attratto violentemente dalla mia voglia di scalare, senza regole, verso l'ignoto. Il mio modo di vivere e il mio alpinismo sono sempre alla ricerca dell'avventura e della libertà e quello spirito è ancora ben radicato in me e mi spinge a essere un vagabondo anche su montagne non con nomi altisonanti ma talvolta dimenticate, spesso in solitudine e leggero da ogni condizionamento. Comincio ad arrampicare completamente slegato. Voglio raggiungere la Madonnina in alto, poggiata qualche anno fa. Salgo velocissimo, in armonia e con naturalezza, incurante di essere su un muro verticale di roccia con uno strapiombo sotto impressionante. In poco tempo raggiungo la statua e mi siedo accanto. Mi guardo attorno: il panorama è da mozzafiato. M'invadono mille pensieri, emozioni, sensazioni uniche e una gioia dentro impagabile. Rifletto che sono matto a rischiare in questo modo. Quante volte ho scritto dell'importanza della vita per me stesso, ma soprattutto per le persone che mi amano. E oggi, come in tante altre occasioni, sto facendo l'incontrario. Sono un uomo dalle grandi contraddizioni, soltanto nella fede e nel mio impegno nella solidarietà ce la metto tutta per essere coerente.

Inevitabilmente i miei occhi si fermano sul volto della Vergine ed il pensiero corre a Medjugorje, ai suoi messaggi che c'invitano alla preghiera e al digiuno, per fortificarsi e per non farsi dominare.

Considero che con Dio mi sento al sicuro, legato e corrisposto da un'immensa passione d'amore. So che Lui mi sta guidando e quindi non ho paura di ciò che mi accadrà. Forse, ora che non sono più giovane, dovrei calmarmi e godermi un po' di pace e invece sono ancora qui che cammino sul verticale. Accarezzo la Madonnina e m'impongo di rinunciare a proseguire e scendere in sicurezza.

Il sole mi lambisce. Sono invaso dalla luce. Guardo l'orologio, mi sono fermato quasi per un'ora, poi osservo in alto la parete sempre più verticale. Lascio i miei pensieri e le mie preoccupazioni al cuore di Maria e decido di scendere. Rimetto le mani sulla roccia e invece, senza rendermene conto, ricomincio a salire.

Nuovamente nel vuoto più assoluto, sto provando una libertà infinita che vale qualsiasi rischio: è una sfida dove la prudenza non può essere considerata, mi sento leggero, sto vivendo sensazioni già provate anni prima in situazioni analoghe. Sto dominando il vuoto, l'esposizione è grande, il corpo arcuato, mi muovo velocissimo e senza tregua, in un'arrampicata splendida, in perfetto equilibrio e stile, con potenza e agilità, spinto da un'ansia interiore che mi proietta verso la vetta. Emozioni e sensazioni mai vissute prima mi afferrano, oggi ho la percezione che ci sia un senso a tutto ciò che faccio.

All'improvviso avverto un qualcosa sul braccio: è un grosso ragno che sta camminando sui miei muscoli. Fermo, immobile, lo guardo proseguire fino alla spalla. Alla fine decido di dargli un colpetto e farlo volare nel vuoto. Se fosse successo a terra mi sarei agitato per nulla, invece quassù gli ho permesso di farmi un po' di compagnia.

Il sole ora picchia intensamente e anche la sete si fa sentire. Non ho portato nulla da bere e tanto meno da mangiare.

La parete cala nella sua verticalità e con lei anche la mia concentrazione. Continuo a salire, però con più fatica per mancanza di acqua e zuccheri. Guardo in alto: la vetta è a portata di mano. Sono avvolto da una fitta nebbia che aumenta la mia solitudine e la paura di perdermi in questo mare di pietra. Non ho alternativa se non quella di raggiungere la cima e ridiscendere dall'altro versante. Lo faccio meccanicamente. All'improvviso il vuoto davanti a me: sono in vetta! Si alza un forte vento che spazza le nuvole e mi mostra un panorama bellissimo. Il sole mi dà nuovamente vita. Mi siedo e ripenso alla Madonnina, al momento che con alcuni amici l'abbiamo portata fin lassù. Uno di loro ha avuto un gravissimo incidente, ma lentamente e miracolosamente sta recuperando. Accadono avvenimenti nella vita che ti sfiancano, ti abbattono, ti annientano, ma l'importante è riuscire a dare un senso alle cose, ad accettare che la croce fa parte della nostra esistenza. Non dobbiamo temere la morte e nemmeno la sofferenza, il dolore può renderci migliori, più profondi e soprattutto più umili. Mi sento felice e commosso, penso alle migliaia di volte che sarei potuto morire in montagna invece, e soltanto per un grande dono di Dio, sono ancora vivo. Alzo un braccio e il dito verso il sole e mi viene spontanea una preghiera: "Signore, che giornata indimenticabile e che vita mi hai dato! Mi hai fatto alpinista, mi hai donato la forza fisica, morale e mi hai protetto da tanti rischi. Grazie per oggi, perché mi hai dato nuova forza, voglia di lottare, di sognare e di amare. Attraverso una grande sofferenza mi hai dato anche il dono immenso della fede e molti segni per comprendere la tua volontà. La mia vita, nonostante le mie povertà e fragilità, è stata contrassegnata da fatti, pensieri profondi ed intuizioni che mi hanno indicato un cammino, mi hanno mostrato l'importanza della carità. Ho ancora dentro uno strano forte desiderio di realizzare i miei sogni. Fa che questi servano per aiutare, sostenere, incoraggiare, ma soprattutto per scalare la parete più importante: quella che mi porterà a te! Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me peccatore".

Mentre scendo in valle penso a Lui chino per terra che scrive con il dito sulla sabbia. Si trova in una brutta posizione, tra una donna adultera e una moltitudine di gente inferocita che vuole lapidarla. Molti di loro pensano: "Ma cosa ci fa lì?". Altri ancora: "E spostati che dobbiamo lapidarla. È un'adultera, è una peccatrice e va uccisa!". A quel punto Gesù prende una pietra e la pone loro: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra". Rimangono tutti di stucco, lasciano cadere a terra le pietre e se ne vanno.

Un'altra volta...

Lui entra nella casa di un fariseo ligio alla tradizione, uno dei tanti che obbediscono alla lettera alla Legge, spesso con gesti eclatanti, ma con il cuore duro, privo di amore e di passione. In quel momento arriva una donna conosciuta

come peccatrice. Saputo dell'arrivo del Signore va da Lui e si mette in ginocchio per chiedere il perdono. Vuole cambiare vita e si umilia al punto di lavare i piedi con le sue lacrime e asciugarli con i capelli. Chiunque sarebbe rimasto impressionato da tanto pentimento, invece il fariseo no, lui non è tenuto ad umiliarsi, egli segue la legge e si ritiene un giusto! Anzi subito pensa: "Ma che profeta è costui che si lascia 'palpare' da una prostituta?".

Si ritiene troppo perfetto, non ha capito l'importanza del chiedere e donare perdono. Gesù gli dice: "... i peccati della donna sono perdonati perché ha amato". Aggiunge: "Colui, invece, al quale è poco perdonato, poco ama".

Molti invitati pensano: "Chi è costui che perdona i peccati?".

Con gli occhi verso la cima dove una volta c'era la croce mi viene spontanea una preghiera: "Non ti chiedo di perdonare i miei peccati, ma di darmi la forza ed insegnarmi ad amare". Alzando il dito verso il cielo dico inoltre: "Signore, più ti conosco e più mi piaci!".



Alla fine di una serata nella quale presentavo il mio alpinismo e le finalità dell'Associazione Serenella, il presentatore invitò il pubblico a rivolgermi delle domande.

Uno spettatore disse: "Per me sei uno dei forti alpinisti". Successivamente mi chiese: "Perché porti le statue della Madonna sulle cime?".

Il tono della sua voce era significativo: in poche parole contestava le mie convinzioni con lo zuccherino del "forte alpinista".

Gli risposi: "Per chi soffre, per ringraziare Dio per mezzo del cuore buono di sua madre, per Amore, per amicizia, per...".

"Ma perché? Spiegami perché?", incalzò con tono appassionato, per niente soddisfatto della mia risposta.

"Per fede, per amore!". E continuai: "Purtroppo, a volte, abbiamo gli occhi incapaci di scorgere ciò che è troppo grande".

Nella sala si creò un improvviso silenzio. La gente sembrava immobilizzata, assisteva con interesse.

Successivamente tentai di tranquillizzarlo: "Con tanti amici, non abbiamo riempito, come molti insinuano, le cime di Madonnine, anzi, quelle che abbiamo poggiate (una decina circa in dieci anni), il più delle volte, si confondono con i massi attorno: non croci altissime o piloni di funivie, ma soltanto delle piccole statue. Lo abbiamo fatto cercando di non violentare l'ambiente, una natura, quella alpina, che amo molto".

“Ma allora... chiunque crede in qualcosa o qualcuno può sentirsi libero di usare la montagna! Può... può...”, e respingeva ogni mia spiegazione.

D'altronde come avrei potuto convincerlo della forza, dei tanti perché, mi spingevano lassù con una pesantissima statua in spalla. Era impossibile raccontare i doni ricevuti e tutto il resto.

Non ne potevo più! Per alcuni secondi chiusi gli occhi e rivolgendomi a chi sta sopra di me, dissi: “Senti Signore, rispondigli tu!”.

E mi venne subito da dire: “Sì, è vero, lo confermo, abbiamo portato delle Madonnine su alcune vette, consapevoli come la montagna sia di tutti; credo sia altresì giusto però, rispettare anche i pensieri diversi o addirittura contrari. Quindi, chi non le vuole, può prendere il martello oppure un masso e distruggerle. Se la Madonna non esiste, avrà dato un dispiacere a chi le ha portate lassù; non sarà comunque un grande dolore, anche perché la nostra preghiera si è compiuta. Se invece, come penso, Maria è vicina a noi, una preghiera in cima ad una montagna può risolvere anche una situazione spinosa e durante la vita potrà accadere di trovarci in condizioni tanto umili dal doverne invocare l'aiuto”.

La cosa straordinaria fu che non ci furono altre domande, anzi un lungo applauso. Mi rendo conto di non essere in grado di dare una risposta a chi non è d'accordo. È difficile spiegare ciò che provo: il desiderio, una forza misteriosa che, di tanto in tanto, mi dice di portare una Madonnina. Ognuna rientra in un disegno: è una preghiera per chiedere un miracolo, è un gesto d'amore verso degli ammalati, è perché... semplicemente perché è giusto così!

Chi ha veramente sofferto, conosce la compassione. Franco Gadotti, compagno alpinista caduto tanti anni fa, nel suo diario scrisse: “Prego Iddio che non mi renda mai insensibile alla sofferenza e alla morte degli uomini e ogni qualvolta muore qualcuno se ne va una parte di me stesso e quindi rimango diminuito nella mia essenza”.

In relazione alle storie narrate in questo libro ed alle testimonianze di alcuni fatti meravigliosi, non m'importa dei giudizi contrari, per me è sufficiente testimoniare la verità, la mia verità. Ogni Madonnina poggiata sono certo abbia accolto la nostra preghiera, quindi penso ne sia valsa la pena!

Tutti guardano, ma poche persone vedono... vedono al di là. Siamo nelle mani di Dio e se ci affidiamo totalmente a Lui, tutte le cose, anche quelle più brutte, diventano parte integrante di un progetto speciale. La sofferenza, la tensione, la fatica di una scalata, scompaiono di fronte alla gioia immensa della vetta. E se torniamo in parete è soltanto perché, alla fine, abbiamo sperimentato la gioia che ci aspetta. Bisognerebbe ragionare in questa maniera: pensare alla scalata di una montagna come fosse quella della nostra vita, come fosse un atto d'amore verso gli altri. La vita, a volte, è faticosa, scrivere un libro lo è altrettanto, ma quando lo si fa per amore... si ritorna volentieri ad “arrampicare”.

E la vita diventa significativa e bella!

Credo che il modo migliore per convincere una persona a fare del bene, sia quello di farlo in prima persona. Quindi dare, dare e dare con la convinzione che un atto d'amore è importante sia per chi lo riceve, ma soprattutto per chi lo fa. Non abbiamo la presunzione di cambiare il mondo, ma tentiamo umilmente di cambiare quello di qualche bambino in condizioni di grande povertà. Perché chiunque salva una vita, salva il mondo intero.

Se vuoi dare...



ASSOCIAZIONE SERENELLA – ONLUS

<http://www.serenella.org>

Cassa Rurale di Isera "Associazione Serenella"

IBAN: IT 51 L 08107 35130 000 000 008 237

Adozioni a distanza - Mara tel. 3478878425

Cassa Rurale di Isera "Serenella per i bambini"

IBAN: IT 74 K 08107 35130 000 000 008 236

c/c POSTALE 17112384 "Associazione Serenella"

CF 94022600228

È iscritta all'Albo Provinciale delle Organizzazioni di volontariato, pertanto le offerte a favore dell'Associazione Serenella sono deducibili dal reddito imponibile nei limiti previsti dalla normativa vigente. Per usufruire di tale deducibilità è sufficiente conservare per 5 anni la ricevuta del versamento effettuato tramite c/c postale o bonifico bancario per esibirla su eventuale richiesta agli Uffici competenti.



Giuliano Stenghel, per gli amici Sten, è un alpinista che ama le montagne e le grandi salite in roccia. È stato un vero acrobata delle ascensioni e nel mondo alpinistico è considerato “maestro del friabile” per la capacità di muoversi su rocce difficili ed estremamente friabili anche con poche protezioni. Nel 1978 diventa Istruttore Nazionale d'alpinismo e da qualche anno è Istruttore Emerito del CAI, AGAI e Socio Accademico del GISM. Qualcosa come duecento vie nuove, ripetendone altre già aperte, con difficoltà estreme ma soprattutto moltissime prime ascensioni solitarie. Giuliano ha realizzato, con l'aiuto dei migliori amici, un'impresa davvero eccezionale nel mondo dell'impegno sociale: “L'As-

sociazione Serenella Onlus”, intitolata alla prima moglie Serenella, morta immaturamente. Nel 1998 con alcuni amici alpinisti promuove “Alpinismo e solidarietà” e nel 2005, con alcuni istruttori delle scuole di alpinismo trentine, il progetto “Per-Corso”, Corso di Alpinismo per ragazzi extossicodipendenti.

“Sten” è anche un fecondo scrittore, ricordo **Lasciami volare** (1995), **La Casa del cielo** (1996), **Il Dito di Dio** (1998), **Se il sole sorge** della figlia Chiara (1999), **Grazie di cuore** (2000), **Il Grido del Gabbiano e il Garda verticale** scritti a quattro mani con Fausto Camerini (2001), **l'Opuscolo di Serenella, Le Primule Rosse** (2003), **Il suono del corno** (2005), **Dai bambini per i bambini...** della figlia Martina (2005), **Sulla vetta e... oltre** con Mario Moschini (2006), **I sogni riempiono la vita** (2007), **Ecco chi mi porta su una stella** (2008), **Nonno perché abbiamo i denti d'oro?** (2009), **Voglio una vetta... dove ascoltare il mio Dio** (2009), **La mia Medjugorje** (2010), **Sogni... ancora sogni** (2010) e l'ultimo **Più la notte è notte...** (2011). E questi libri sono serviti per sostenere l'Associazione Serenella. “Sten” è stato anche protagonista del film a due puntate prodotto dalla Rai: **Il Salto delle Streghe**, e nel 1998 ha diretto e prodotto il suo primo cortometraggio **il Bimbo**.

E la storia continua...

Finito di stampare
nel mese di novembre 2011
da **la grafica** Srl - Mori (TN)